



XVIII

meeting sui diritti umani

do the
right(s)
thing!

10
dicembre
2014



DIRITTO ALLA PACE

PER UN MONDO SOSTENIBILE

THE RIGHT FOR PEACE IN A SUSTAINABLE PLANET

Diritto alla pace per un mondo sostenibile

XVIII Meeting sui diritti umani

10 dicembre 2014

*Libro dossier per le scuole secondarie
In collaborazione con*

**Oxfam Italia
Università degli Studi di Firenze
Regione Bassa Normandia
Istituto Internazionale per la Pace e Diritti Umani di Caen
Regione Istria
Regione Toscana**

Diritto alla pace per un mondo sostenibile

Pubblicazione realizzata con il co-finanziamento dell'Unione Europea

Progetto

Do The Right(s) Thing! Enhancing awareness among young Europeans on Human Rights, peace and development in the XXI century

Partner

Regione Toscana, Oxfam Italia, Università degli Studi di Firenze – Facoltà di Scienze Politiche e Sociali (Italia)
Regione Bassa Normandia, Istituto Internazionale per la Pace e Diritti Umani, Caen (Francia)
Regione Istria (Croazia)

Partner Associati

Academy de Caen – Rectorat (Francia)
ICORN, The International Cities of Refuge Network (Norvegia)

Coordinamento generale

Direzione generale della Presidenza, Settore Attività Internazionali

Coordinamento editoriale, grafico e impaginazione

Direzione generale della Presidenza Giunta Regione Toscana

Il libro è stato curato da:

Lorenzo Luatti (Oxfam Italia)

I capitoli sono di:

Marco Zupi (cap. 1); Emanuele Rossi, Francesca Spagnuolo, Eloisa Cristiani, Sarah Barnier-Leroy, Andrea Gross Bošković, Brigita Hengl (cap. 2); Gianfranco Bologna (cap. 3); Giorgio Dal Fiume (cap. 4)

Con i contributi di:

Grammenos Mastrojeni, Ilija Trojanow, Maurizio Pallante, Antonio Onorati, Giorgia Ceccarelli, Andrea Poggio, Rossano Ercolini, Giorgio Menchini, Elisa Nicoli, Alessandro Farruggia, Federica Cicala, Antonietta Giocondi

Le traduzioni sono a cura di:

Francesca Baiacchi (francese/italiano) e Lara Adamenko (croato/italiano)

Fotografie di:

© Jisu Mok, Irina Fuhrmann, Abbie Trayler-Smith, Pablo Tosco, Andy Hall, Caroline Gluck, Fatoumata Diabate per Oxfam; FAROOQ KHAN/EPA

Hanno inoltre collaborato:

Anamaria Škopac Pamić e Ana Šimić (Regione Istria); Carlo Sorrentino, Elisa Sassoli e Jennifer Mancini (Università degli Studi di Firenze); Margherita Longo (Cospè); Federica Corsi, Francesco Petrelli, Selma Nametak, Francesco Luciola, Elisa Bacciotti e Areta Sobieraj (Oxfam Italia)

Si ringraziano gli editori Nutrimenti, Ediciclo, Bruno Mondadori, Marsilio, Chiarelettere e Berla & Griffini Rights Agency per aver gentilmente concesso la riproduzione di alcuni brani tratti da loro pubblicazioni

Finito di stampare nel mese di dicembre 2014 presso la Tipografia Litograf, Città di Castello (Pg)

Distribuzione gratuita

Questo volume è stato pubblicato con il contributo finanziario dell'Unione Europea. I contenuti in esso presenti sono unicamente responsabilità del titolare del progetto e degli autori, e sotto nessuna circostanza possono considerarsi espressione delle posizioni dell'Unione Europea

Indice

- 7 **Presentazione** di **Enrico Rossi**, Presidente della Regione Toscana
- 9 **Introduzione** di **Valter Flego**, Presidente della Regione Istriana
- 11 **Introduzione** di **Jonas Bochet**, Direttore dell'Istituto Internazionale dei Diritti dell'Uomo e della Pace
- 13 **Introduzione** di **Roberto Barbieri**, Direttore generale di Oxfam Italia
- 15 **PRIMA PARTE Lessico, temi, riferimenti, evoluzione del quadro normativo**
- 17 **Capitolo 1 Guardare al futuro (con un occhio al presente).**
La "sostenibilità": significati, idee e sfide politiche
di Marco Zupi
- 18 1.1 Sostenibilità come conservazione e assunzione di responsabilità
- 19 1.2 Accezione estesa e ridotta della sostenibilità
- 23 1.3 Interdisciplinarietà, complessità e scienza della sostenibilità
- 25 1.4 Sostenibilità ed evoluzione storica del concetto di sviluppo sostenibile
- 28 1.5 Criteri di sostenibilità debole e forte
- 31 1.6 La difficile sintesi tra ambientalisti e sviluppisti
- 33 1.7 Le scelte da compiere per il futuro
- 35 Bibliografia essenziale e sitografia
- 37 **Capitolo 2 Sostenibilità e sviluppo sostenibile. Il quadro normativo internazionale, comunitario e nazionale**
- 37 2.1 Lo sviluppo sostenibile sul piano internazionale
di Francesca Spagnuolo
- 37 Origini ed evoluzione del principio
- 39 Lo sviluppo sostenibile nel diritto e nella giurisprudenza delle Corti internazionali
- 40 Le nuove sfide dello sviluppo sostenibile: il rapporto tra sostenibilità ambientale e alimentare
- 42 Bibliografia essenziale e sitografia
- 43 2.2 La sostenibilità nel diritto dell'Unione europea, di Eloisa Cristiani

- 43 La genesi della politica ambientale comunitaria
- 44 L'Atto unico Europeo e le successive modifiche ai Trattati
- 47 La Carta dei diritti fondamentali e i Trattati in vigore. Verso una "proiezione esterna" dello sviluppo sostenibile
- 49 Bibliografia essenziale e sitografia
- 50 2.3 Lo sviluppo sostenibile e la Costituzione italiana di Emanuele Rossi
- 50 Il principio dello sviluppo sostenibile nella Costituzione e negli statuti regionali
- 51 Il fondamento costituzionale del principio dello sviluppo sostenibile:
 - a) la finalità del "progresso"
- 52 Segue: b) la sostenibilità come bilanciamento.
- 53 Segue: c) i limiti all'iniziativa economica e alla proprietà terriera
- 54 Segue: d) la tutela dell'ambiente
- 55 La legislazione ordinaria ed il principio di sostenibilità: cenni
- 56 Bibliografia essenziale
- 58 2.4 Lo sviluppo sostenibile in Francia. L'integrazione delle norme internazionali ed europee di Sarah Barnier-Leroy
- 59 Una sistematizzazione della giurisprudenza sull'ambiente
- 60 Una costanza di strategie nazionali per la sostenibilità
- 62 2.5 Accoglimento e attuazione della normativa comunitaria in materia alimentare nella Repubblica di Croazia di Andrea Gross Bošković e Brigita Hengl
- 62 Il sistema della sicurezza alimentare nella Repubblica di Croazia
- 64 Regole generali in materia di sicurezza alimentare
- 65 Applicazione del principio di flessibilità
- 65 Istituzione dell'Agenzia croata per i prodotti alimentari
- 67 **SECONDA PARTE Sostenibilità ambientale e sostenibilità alimentare**
- 69 **Capitolo 3 La sostenibilità ambientale: limiti planetari e resilienza** di Gianfranco Bologna
 - 69 3.1 La sostenibilità ci impone una vera e propria trasformazione culturale
 - 71 3.2 Diritti umani e sostenibilità ambientale
 - 75 3.3 Resilienza e vulnerabilità
 - 78 Riferimenti bibliografici
- 81 **Capitolo 4 Le tante facce della sostenibilità alimentare** di Giorgio Dal Fiume
 - 81 4.1 Strada facendo
 - 82 4.2 La sicurezza alimentare

- 83 4.3 La sovranità alimentare
- 85 4.4 La sostenibilità alimentare
- 87 4.5 La responsabilità dei consumatori
- 90 4.6 Sistemi produttivi e dieta alimentare
- 92 4.7 Sostenibilità alimentare e biodiversità
- 93 4.8 Libertà di scegliere?
- 96 4.9 Chi controlla il sistema di approvvigionamento dei prodotti alimentari?
- 99 4.10 Gli aspetti economici e sociali della sostenibilità alimentare
- 100 4.11 Le nostre scelte contano
- 102 Per approfondire
- 103 **TERZA PARTE Riflessioni, esperienze, reportage**
- 105 **Approfondimenti**
- 105 2030-2050: il destino del mondo, di Grammenos Mastrojeni
- 112 La qualità della vita non dipende dal Pil, di Maurizio Pallante
- 125 Troppi, troppi, di Ilija Trojanow
- 129 Mangiare bene, mangiare tutti, mangiare sempre. Agricoltura contadina ed il futuro del cibo, di Antonio Onorati
- 136 *Land Grabbing: lo scandalo dell'accaparramento di terre nel Sud del Mondo*, di Giorgia Ceccarelli
- 142 **Buone pratiche**
- 142 Da soli non si può: gli eco quartieri, di Andrea Poggio
- 147 Le mie esperienze di ecologia quotidiana, di Elisa Nicoli
- 152 Capannori, Rifiuti Zero e cittadinanza attiva, di Rossano Ercolini
- 157 Rifiuti in Africa: riconoscere ed affrontare l'emergenza negata, di Giorgio Menchini
- 161 **Reportage**
- 161 Dal terremoto si innesca l'inferno. La catastrofe nucleare di Fukushima, di Alessandro Farruggia
- 165 **QUARTA PARTE Risorse didattiche e bibliografiche**
- 167 **Percorsi didattici** a cura di Federica Cicala
- 172 **Per saperne di più: sitografia, bibliografia, filmografia** a cura di Antonietta Giocondi
- 193 Progetti ed iniziative
- 199 **I partner**
- 208 **1997-2014: diciotto anni di Meeting sui Diritti Umani**



Presentazione

di **Enrico Rossi**

Presidente della Regione Toscana

L'appuntamento annuale sui diritti umani affronta quest'anno il tema del diritto alla pace, sempre di grande attualità se pensiamo ai tanti conflitti che continuano a verificarsi non solo nel sud del mondo, ma anche nel cuore dell'Europa.

L'Italia repubblicana ha da sempre avuto una vocazione pacifista, che si ritrova nell'art. 11 della Costituzione: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo".

Oggiogiorno tale diritto si ripropone però, anche alla luce della discussione internazionale sul tema, sotto una nuova luce, che mostra nuovi aspetti da considerare per assicurare a livello globale il raggiungimento e il mantenimento di una pace duratura.

È proprio in quest'ottica che sono stati elaborati i contenuti del dossier di quest'anno, intitolato "Il diritto alla pace per un mondo sostenibile".

La necessità di immaginare uno sviluppo sostenibile si era già esplicitata nel 1987, quando nel documento "Our Common Future" della Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo dell'ONU, era stato definito sostenibile "uno sviluppo che risponde alle esigenze del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare le proprie". È quindi da questa definizione che nascono gli scritti della prima parte di questo libro ed è in un certo senso anche da qui che è partita la discussione al Summit ONU di Rio+20 dove è cominciata l'elaborazione dei nuovi Sustainable Development Goals che entreranno in vigore nel 2015.

Quello su cui si vuole richiamare l'attenzione, è la necessità di rimettere al centro la protezione dei diritti umani, focalizzandosi maggiormente sulle situazioni emergenziali ed evidenziando il bisogno di rafforzare la lotta alla povertà come principale mezzo di risoluzione delle moderne situazioni conflittuali. Dobbiamo d'altronde pensare ai recenti conflitti del mondo arabo, scatenatisi in gran parte per proteste contro l'eccessivo costo degli alimenti o ai conflitti che si verificano periodicamente nel continente africano, dove ancora oggi troppe persone vivono in condizioni di estrema povertà.

Il tema della sostenibilità deve poi essere esaminato anche da un punto di vista ambientale ed alimentare, come viene fatto nella seconda parte dal direttore scientifico del WWF Italia, Gianfranco Bologna, e dal Presidente del World Fair Trade Organization Europa, Giorgio Dal Fiume.

Sono infatti aspetti strettamente interconnessi e collegati alle condizioni di vita di ciascuno di noi. L'art. 25 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani recita infatti: "Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia". Un obiettivo che certamente è da ricordare anche nel cosiddetto mondo occidentale, dove la crisi economica ha ricreato situazioni di difficoltà e povertà.

È per me in ogni caso una grandissima soddisfazione vedere come il meeting al Nelson Mandela Forum sia diventato una tradizione che si rinnova ogni anno e che vede la partecipazione di tanti giovani. Questo è un ottimo modo di promuovere lo studio di queste tematiche e di mettere in pratica i precetti della Dichiarazione del 1948 che qui celebriamo, se pensiamo che all'art. 26 della stessa si ricorda che "l'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali [...] e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace".

Mi piace quindi pensare che ogni anno invitiamo nuovi ragazzi a interrogarsi e a discutere su questi argomenti, così che possano essere in futuro cittadini responsabili e coscienti.

Buona lettura.

Introduzione

di **Valter Flego**

Presidente della Regione Istriana

La Regione Istriana è uno dei partner del progetto dell'Unione europea "Do the Right(s) Thing!" e partecipa con grande onore e soddisfazione alla realizzazione degli obiettivi del progetto: promozione della cultura dei diritti umani, della pace e dello sviluppo globale tra i giovani europei per costruire un futuro più equo libero da povertà e conflitti. Quale Regione bilingue sul cui territorio convivono in armonia persone appartenenti a diverse nazionalità, siamo consapevoli quanto sia importante favorire la comprensione e promuovere la tutela dei diritti umani tra i cittadini, soprattutto tra i giovani quali creatori del nostro futuro. Diventa decisivo istruirli su come esprimere le proprie posizioni, usare la propria voce ed azioni per promuovere i diritti umani a livello locale e globale. Nell'ambito del progetto, verranno svolte attività formative rivolte agli alunni delle scuole medie dell'Istria per sensibilizzarli in materia di diritti umani, mentre quest'anno il tutto è incentrato sul tema del diritto alla pace per un pianeta sostenibile. Il "Dossier sui diritti umani" contribuisce a tale scopo, e la Regione Istriana si impegnerà al massimo, affinché quanti più cittadini vengano a conoscenza di questa pubblicazione per diffondere i valori di pace, tolleranza, nonché la necessità della sostenibilità nelle proprie comunità.

Lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni. Lo sviluppo sostenibile crea un equilibrio tra le richieste per il miglioramento della qualità di vita, per il conseguimento del benessere sociale e della pace per tutti e le richieste per la conservazione delle componenti dell'ambiente quale bene naturale, da cui dipendono le generazioni presenti e future. Il rispetto dei principi di democrazia, uguaglianza tra i sessi, giustizia sociale e solidarietà, legittimità, il rispetto dei diritti dell'uomo, la preservazione dei beni naturali,

del patrimonio culturale e dell'ambiente contribuiscono alla tutela della Terra, nonché al mantenimento della vita in tutta la sua diversità. In questa maniera lo sviluppo sostenibile viene realizzato attraverso un'economia dinamica caratterizzata dalla piena occupazione, da coesione sociale, economica e territoriale, da un livello elevato di istruzione dei cittadini, da un livello elevato di protezione della salute e tutela dell'ambiente. La Strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile della Repubblica di Croazia, adottata dal Parlamento croato il 20 febbraio 2009, ha identificato otto sfide chiave sulle quali la Croazia deve lavorare per raggiungere lo sviluppo sostenibile: promozione della crescita demografica; ambiente e risorse naturali; orientamento alla produzione sostenibile e consumo sostenibile; realizzazione della giustizia e coesione sociale; raggiungimento dell'indipendenza energetica e dell'uso più efficiente dell'energia; rafforzamento della sanità pubblica; collegamento; tutela dell'Adriatico, della costa e delle isole.

La regione Istriana è tra le regioni croate più avanzate ed è fortemente impegnata nella gestione sostenibile dello sviluppo. A livello dell'amministrazione e dell'organizzazione della regione è stato istituito l'Assessorato allo Sviluppo Sostenibile, il quale, con delega per l'elaborazione dei piani di assetto territoriale, assicura e si prende cura dello sviluppo della Regione Istriana nel quadro della sostenibilità. Questo vuol dire che lo sviluppo di tutte le attività economiche, turistiche, agricole, di servizio, sociali, di trasporto, marittime, infrastrutturali e altre attività strategiche avviene contemporaneamente alla conservazione e miglioramento della natura e di tutte le componenti dell'ambiente. Molti progetti dell'UE, molte iniziative e strategie a livello della Regione Istriana si sono occupati proprio dello sviluppo sostenibile, in particolare nel settore dell'energia e delle fonti energetiche rinnovabili, conservazione delle varietà autoctone e promozione della produzione sostenibile degli alimenti, promozione della tutela dell'ambiente e di tutte le risorse naturali.

Lo sviluppo sostenibile si propone il raggiungimento dei seguenti obiettivi: sviluppo economico stabile, distribuzione equa delle possibilità sociali e tutela dell'ambiente. Questi obiettivi, rispettando la responsabilità dello stato a livello internazionale per quanto concerne questioni globali, possono essere raggiunti soltanto mediante collaborazione congiunta di tutti i portatori di interesse. Sono convinto che anche questo progetto, nonché tutti gli alunni e i giovani che vi parteciperanno, con lo sforzo congiunto e l'impegno di tutti i partner, metteranno in moto i sassolini del cambiamento per un futuro più sicuro e sostenibile per tutti noi.

Introduzione

di **Jonas Bochet**

Direttore dell'Istituto Internazionale dei Diritti dell'Uomo e della Pace

L'anno 2014 è stato marcato dalle commemorazioni del 70° anniversario dello Sbarco e della Battaglia di Normandia, volutamente segnati dalla volontà di mettere in avanti la trasmissione della memoria e della cultura della libertà e della pace.

Il Diritto alla pace, enunciato nel 1948 dall'art. 28 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, non si limita più soltanto ad una concezione negativa segnata dall'assenza di violenza o di conflitti. Induce ormai, al rispetto e alla messa in opera dei diritti umani e non può esistere al di fuori di uno sviluppo più giusto e più durevole.

In questa stagione 2014/2015 la Regione Bassa Normandia, in collaborazione con la Regione Istria (Croazia) e la Regione Toscana (Italia) e con il sostegno della Commissione Europea, si è impegnata nel progetto comune di educazione ai diritti umani denominato "Do the Rights Thing", nel quale il Rettorato dell'Académie de Caen è pienamente associato.

Attraverso questo progetto saranno organizzate molte attività di educazione ai Diritti Umani che, per la parte normanna, saranno svolte dall'Istituto Internazionale dei Diritti dell'Uomo e della Pace di Caen (2IDHP), assai conosciuto per la sua competenza ed esperienza in questo settore.

Il nostro obiettivo è favorire la diffusione di una cultura di promozione e rispetto dei Diritti Umani fra i giovani europei e, in particolare, tra i normanni. Nella continuità del programma "E i diritti umani in tutto questo?" realizzato dell'Istituto a partire dal 2011, questo nuovo progetto pedagogico europeo sui diritti umani e sulle sfide che vi sono legate, si caratterizzerà per i tanti momenti di sensibilizzazione, incontri, dibattiti e restituzione di lavori.

Il tema prescelto per l'edizione del 2015 dai partners europei è il legame tra “Diritto alla pace e Sviluppo sostenibile”.

Nel momento in cui la comunità internazionale si mobilita e la Francia è chiamata ad accogliere nel 2015 la Conferenza delle Nazioni Unite sul clima, questo programma d'educazione ai diritti umani ha come obiettivo quello di permettere agli studenti delle tre regioni partners di meglio comprendere le nuove sfide per la pace.

Introduzione

di **Roberto Barbieri**

Direttore generale di Oxfam Italia

Dedicare il Meeting dei Diritti Umani al tema del *Diritto alla Pace per un Mondo Sostenibile* significa oggi interrogarsi sul futuro dello sviluppo globale alla vigilia di un anno, il 2015, che segna il passaggio della comunità internazionale da obiettivi di cooperazione allo sviluppo – gli MDGs o Obiettivi di Sviluppo del Millennio – a una agenda sullo Sviluppo Sostenibile che riguarda tutti i paesi, a prescindere dai livelli di reddito. Per l'Italia e per gli altri paesi europei si tratta di una questione non da poco: laddove gli MDGs chiamavano in causa essenzialmente i sistemi di cooperazione di questi paesi, oggi per l'Europa abbracciare l'agenda dello sviluppo sostenibile significa adottare un dossier che attraversa tutte le politiche, e significa anche comunicare questo ai propri cittadini, in particolare ai ragazzi, perché loro saranno i protagonisti di questa transizione.

Cosa significa parlare di sviluppo sostenibile oggi? Per Oxfam Italia significa adottare un'agenda universale, orientata ai bisogni e alle capacità di paesi e regioni, ambiziosa ma semplice, capace di integrare le dimensioni economiche, sociali ed ambientali, fondata sui diritti umani. Vediamone alcune, partendo dalla dimensione ambientale.

Oggi il divario tra le tendenze economiche da un lato e le persone e il pianeta dall'altro è molto più grande di 15 anni fa: ancora manchiamo di integrare pienamente il riconoscimento dei limiti naturali del pianeta nelle nostre politiche di sviluppo. Oxfam ritiene che gli obiettivi di sviluppo del millennio dovrebbero includere l'ambizioso obiettivo di raggiungere il disaccoppiamento assoluto dell'attività economica dal degrado ambientale. L'Europa e gli altri paesi dovrebbero porsi l'obiettivo di uno sviluppo a basse emissioni di carbonio, non solo nel settore delle infrastrutture e della produzione, ma anche nel commercio,

degli investimenti e dei sistemi finanziari. E il cambiamento climatico dovrebbe essere specificatamente affrontato come la più grande sfida che l'umanità dovrà affrontare nel prossimo futuro.

Prendiamo poi la dimensione sociale dello sviluppo. Ancora oggi la comunità internazionale non riesce a definire una visione coerente di ciò che è necessario per promuovere un livello minimo di diritti sociali per tutti gli abitanti del pianeta. Oxfam Italia, impegnata dalla sua nascita sul tema della cittadinanza attiva, è fermamente convinta che i nuovi obiettivi di sviluppo del millennio dovrebbero riaffermare la centralità della cittadinanza, come l'unico modo di costruire società pacifiche per un mondo più giusto, dove la dignità di ogni essere umano si difende e promuove. Da qui l'idea di dedicare a questo tema il Meeting dei Diritti Umani.

E ancora: la dimensione economica dello sviluppo. Negli ultimi vent'anni la riduzione della povertà estrema è stata indubbia ma molto più lenta del previsto. Oxfam ritiene che in molti casi tale riduzione della povertà sia stata frenata dall'aumento delle disuguaglianze di reddito. Oggi 7 persone su 10 vivono in paesi in cui il divario tra ricchi e poveri è maggiore di quanto non fosse 30 anni fa, e nei paesi di tutto il mondo, una minoranza ricca sta assumendo una quota sempre maggiore del reddito della loro nazione. In Sud Africa, la disuguaglianza è maggiore oggi rispetto alla fine dell'apartheid. In Italia, l'1% delle persone più ricche sono più ricchi di fondo del 60% della popolazione (36,6 milioni di persone). Il crescente divario tra ricchi e poveri aggrava poi disuguaglianze secolari di genere, casta e religione. Molti studi dimostrano che in società economicamente disuguali, meno donne accedono all'istruzione superiore, meno donne sono rappresentate nella legislatura, e il divario di retribuzione tra donne e uomini è più ampio.

Decenni di lavoro di Oxfam nelle comunità più povere del mondo hanno insegnato che la povertà e la disuguaglianza non sono inevitabili o accidentali, ma il risultato di scelte politiche deliberate. È giunto il momento che i leader mondiali agiscano contro la disuguaglianza. Noi riteniamo che sia possibile adottare una serie di politiche globali e nazionali volte a garantire che il reddito del 40% dei più poveri non sia inferiore al reddito del 10% dei più ricchi dopo il pagamento delle imposte sul reddito. Nel percorso di costruzione di questa agenda è necessario un approccio coraggioso e trasformativo per fronteggiare le cause delle principali sfide globali, andando al di là della retorica che troppo spesso pervade il dibattito internazionale.

C'è il rischio di fallire in questa sfida: ma è un rischio che dobbiamo affrontare e gestire. Oxfam è onorata di fare la sua parte perché questo sforzo abbia successo.

Prima parte

Lessico, temi, riferimenti, evoluzione del quadro normativo



Capitolo 1

Guardare al futuro (con un occhio al presente). La “sostenibilità”: significati, idee e sfide politiche

di **Marco Zupi**

Direttore scientifico CeSPI, Professore ordinario di ricerca
di Economia Politica Internazionale IUH-Bac Ha

Quando si approfondiscono definizioni e concetti di grande importanza, largo uso e per di più carichi di senso, cioè termini complessi, è buona premessa ricordare che le parole e il linguaggio non sono mai neutri. Le parole che utilizziamo sono sempre uno specchio del tempo in cui viviamo, esse interpretano il mondo intorno e dentro di noi, veicolano lo spirito dei tempi e il senso comune prevalente. Le parole non sono dei semplici segni che rappresentano oggettivamente il mondo.

Nel caso del termine “sostenibilità” questa premessa è particolarmente vera. È un termine mobile, che ribolle sotto i nostri occhi, difficile da ricondurre al dominio di una sola disciplina scientifica che ordini e strutturi la conoscenza del mondo e, per ciò stesso, affascinante perché pregno di complessità, teoria e prassi politica. Un termine di non facile definizione, insidioso perché pone problemi molto seri e mette in discussione i modi tradizionali di guardare e stare al mondo.

La “sostenibilità” è quindi da intendere come un “discorso”, nel senso illustrato dal filosofo francese Michel Foucault, cioè come un insieme di enunciati che costruisce un oggetto – una disciplina, un fenomeno, un sapere – che non è preesistente al discorso stesso, ma viene da esso delimitato e identificato. Il termine “sostenibilità” non serve, cioè, tanto a descrivere dei fenomeni della realtà, quanto a produrre una realtà conoscibile, diventa lo strumento stesso attraverso cui conosciamo una realtà.

Ci sembra perciò utile, in apertura di questo volume, offrire un inquadramento teorico della parola “sostenibilità”, partendo proprio dalla sua definizione, o meglio dalle sue definizioni, per poi presentare le diverse concettualizzazioni corrispondenti, associate all’evoluzione storico-politica, così da illustrarne le diverse sfaccettature e significati, interpretazioni e, infine, implicazioni pratiche di scelte politiche.

1.1 Sostenibilità come conservazione e assunzione di responsabilità

Etimologicamente, il termine “sostenibilità” deriva dal verbo latino *sustineo* (*sub-teneo*), con il duplice significato di “reggere, tener su, non lasciar cadere, mantenere nella sua posizione, far sì che una certa cosa duri o sussista”, ma anche quello di “addossarsi, portare su di sé, farsi carico, assumere su di sé l’impegno”.

Conservazione e durata di qualche cosa che c’è nel presente e occorre mandare avanti nel futuro, da un lato; sostegno e assunzione di responsabilità da parte evidentemente di qualcuno, da un altro lato. Un termine ambivalente, quindi, in cui andando al di là della pura etimologia confluiscono due mondi, quello dell’oggetto (il mondo, la natura) che dura e si conserva e quello del soggetto (l’umanità *in primis*) responsabile o corresponsabile della conservazione del mondo.

Il riferimento al termine di conservazione rimanda, per associazione, al campo della vita e delle specie viventi, cioè alla biologia della conservazione, una disciplina recente: è solo alla fine del XIX secolo che negli Stati Uniti si diffuse l’idea che il governo avesse tra i suoi compiti quello di preservare le aree di superficie terrestre con un intrinseco valore dovuto alla flora e fauna allo stato selvatico. Ma è solo all’indomani della seconda guerra mondiale che l’uso particolarmente intensivo della terra obbligò il governo statunitense a considerare il rischio concreto che vaste aree di terra incolta scomparissero. Il concetto stesso di conservazione dell’habitat nasceva e rimase ammantato da una certa confusione: una visione approssimativa della realtà tende, infatti, a separare nettamente – quando non a contrapporre – la specie umana (come se questa non facesse parte della natura) dal resto della natura; e diffonde un’idea piuttosto vaga sull’influenza che l’essere umano eserciterebbe direttamente sul mondo naturale circostante.

Inoltre, il termine inglese *conservation* descrive il mantenimento dei processi evolutivi, cioè il rimuovere gli ostacoli ai cambiamenti che rientrano nella dinamica degli ecosistemi; in questo senso potremmo intenderlo come moderna accezione o reinterpretazione del verbo latino *sustineo*. Si tratta di un termine ben diverso da quello di *preservation* che, invece, indica il semplice mantenimento dello status quo. In italiano è però forte il rischio di un uso improprio della traduzione, a causa di una sostanziale equivalenza tra l’uso corrente del termine conservazione e quello di preservazione, finendo con l’intendere il primo come pura difesa e permanenza della condizione originaria, indipendentemente dai processi naturali di sviluppo qualitativo e quantitativo delle sue intrinseche caratteristiche e proprietà. In realtà, il senso più profondo della biologia della conservazione è da intendere come protezione dei complessi – e solo in parte noti – processi

evolutivi, cui si lega il tema della protezione della biodiversità contro il rischio di estinzioni.

La digressione sulla conservazione ci permette di evidenziare un elemento integrativo che qualifica il termine “sostenibilità”. La sostenibilità è molto frequentemente associata al termine “ecosistema”, inteso nella sua accezione olistica di ambiente naturale in cui siamo immersi e di cui facciamo parte. Non a caso l’espressione utilizzata per indicare la capacità intrinseca di qualsiasi sistema di mantenere inalterate le proprie caratteristiche e proprietà nelle incessanti interrelazioni con lo spazio e il tempo in cui è collocato è quella di “ecosostenibilità”. Andando molto indietro nel tempo, risalendo fino al mondo greco classico, la devozione dei cittadini nei confronti della Madre-Terra rifletteva la corrispondenza piena tra principio etico ed estetico, imponendo in quanto giusto e bello un rapporto di armonia con la natura circostante come regola di vita; un tratto simile accomunava gran parte delle culture antiche, in cui tutte le mitologie rappresentavano la terra come mediatore tra l’umano e il divino, ponendo la capacità intrinseca del mondo di trasformarsi in maniera ciclica come principio ordinatore da difendere per non modificare i delicati equilibri terrestri. A quei lontani principi rimanda indirettamente oggi l’idea di ecosostenibilità.

1.2 Accezione estesa e ridotta della sostenibilità

Sostenibilità, quindi, come ecosostenibilità? Non necessariamente.

In un campo molto specifico di azione politica a livello micro, come quello di definizione e realizzazione di progetti e interventi di cooperazione allo sviluppo a sostegno di realtà bisognose nei Paesi poveri, o in via di sviluppo, si parla di sostenibilità come di uno dei criteri chiave di valutazione adottati come standard a livello internazionale per dare un giudizio, empiricamente fondato, sul successo di un intervento che persegue – per definizione – finalità di cambiamento.

In questo caso, il termine “sostenibilità” indica, in base al glossario predisposto dall’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), “*la continuità dei benefici prodotti da un intervento di sviluppo dopo la sua conclusione e la probabilità di ottenere benefici di lungo periodo. Il criterio verifica inoltre la resistenza al rischio dei flussi di benefici netti nel corso del tempo*”.

La sostenibilità non è riconducibile, secondo questa accezione, all’eco-sostenibilità. Piuttosto, si sposta l’enfasi dallo spazio in cui siamo collocati e che occupiamo (l’uomo all’interno della natura: eco-sostenibilità) al tempo che attraversiamo, alla cosiddetta freccia del tempo, cioè alla direzione verso cui il tempo

si muove (il futuro), perché è cruciale che gli effetti positivi di un intervento di cooperazione allo sviluppo durino nel lungo periodo. In qualche modo si afferma un principio normativo, relativo cioè a come il mondo dovrebbe essere nel futuro, abbandonando il principio positivo del futuro che necessariamente sarà migliore del presente, mettendo cioè in dubbio la concezione storica cristiana prima e positivista poi del futuro come dimensione positiva (la salvezza cristiana, il progresso scientifico, la giustizia sociale di Marx, la guarigione di Freud) per sottolineare l'importanza dell'assunzione di responsabilità umana per quanto riguarda le azioni che concorrono a costruire un sentiero positivo del futuro, rispetto alle diverse possibilità esistenti.

Il richiamo al positivismo è molto importante perché è vero che il principio moderno di sostenibilità segna una frattura con l'ottimismo laico circa il progresso che l'uomo – attraverso la ragione, la scienza, la tecnologia e il controllo esercitato sulla natura – può determinare e che aveva dominato la cultura e la filosofia dell'illuminismo nel XVIII secolo e del positivismo nel XIX secolo. Ma allo stesso tempo, proprio l'accezione della sostenibilità intesa non come ecosostenibilità, ma come principio normativo sul futuro da realizzare è in diretta continuità con l'esaltazione del ruolo dell'uomo al centro dell'universo e dell'evoluzione – *l'antropocentrismo* – che aveva sorretto la concezione del progresso inteso come modernizzazione, dominio della natura ed evoluzione delle attività umane. L'idea illuminista che sviluppo economico e progresso sostanzialmente coincidessero risultava soffocata dai vincoli stringenti imposti dall'eco-compatibilità, cioè da limiti alla libertà di creare il futuro imposti dall'idea di ecosostenibilità. Molto meglio, allora, ridefinire il principio di sostenibilità in maniera meno vincolante. Non è un caso, perciò, che il rafforzarsi dell'antropocentrismo coincida con l'epoca geologica avviata dalla rivoluzione industriale, cioè con l'intervallo di tempo tra il XVIII secolo e oggi, che Paul Crutzen, premio Nobel per la chimica atmosferica, ha definito *antropocene*: l'epoca in cui l'ambiente terrestre, inteso come l'insieme delle caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche in cui si svolge ed evolve la vita, è fortemente condizionato a scala sia locale sia globale dagli effetti dell'azione umana, il cui impatto sugli ecosistemi è progressivamente cresciuto a causa di un aumento di 10 volte della popolazione mondiale e della forte dipendenza dai combustibili fossili, producendo alterazioni sostanziali degli equilibri naturali, come la scomparsa delle foreste tropicali e la riduzione della biodiversità, il sovrasfruttamento delle acque dolci e delle risorse ittiche, l'immissione in atmosfera di ingenti quantità di gas serra e così via.

Tornando all'accezione a livello micro di sostenibilità, quel che qui importa sottolineare è che la capacità di un dato progetto o iniziativa di continuare a pro-

durre benefici a lungo termine – cioè di perdurare e conservarsi anche quando il finanziamento esterno cesserà, essendo sostenibile anche a livello settoriale, regionale o nazionale – è declinata in termini di alcune dimensioni tra loro distinte e complementari, che contemplano sì quella ambientale, cui si aggiungono però anche altri ambiti. Specificamente si parla di sostenibilità:

1. ambientale,
2. finanziaria,
3. economica,
4. istituzionale,
5. socio-culturale,
6. tecnologica.

La *sostenibilità ambientale* in questa declinazione settoriale e “ristretta” della sostenibilità indica se e quanto l’iniziativa produce effetti negativi sull’ambiente e come affronta problematiche ambientali, facendo particolare riferimento a quanto previsto in materia dalla normativa vigente (in Europa si fa riferimento alla cosiddetta Valutazione di Impatto Ambientale – VIA – e, meno, alla Valutazione Strategica – VAS).

La *sostenibilità finanziaria* si concentra sull’equilibrio finanziario dell’iniziativa dal punto di vista unicamente del soggetto responsabile della sua esecuzione e del suo funzionamento, che deve accertare l’equilibrio tra entrate ed uscite finanziarie in modo da evitare che l’iniziativa si blocchi o fallisca per mancanza di liquidità finanziaria. In pratica, tale dimensione di sostenibilità studia i flussi di cassa netti attesi nel futuro, il calcolo del rendimento finanziario sia nella situazione con finanziamento esterno che senza, al fine di verificare che le previsioni per il futuro siano positive, considerando anche gli oneri di debito eventualmente da contrarre.

La *sostenibilità economica* fa riferimento, invece, all’intera collettività di riferimento del progetto o iniziativa, prendendo in considerazione i costi e ricavi o benefici di natura economica e sociale dell’intervento, presenti e futuri, non legati dunque alle uscite o entrate di cassa. In pratica, si guarda alla possibilità per i beneficiari di accedere ai servizi o prodotti, alle modalità e grado di copertura dei costi, alla capacità di sopportare lo sfasamento tra risultati economici e impegni finanziari.

La *sostenibilità istituzionale* fa riferimento a quanto l’iniziativa sia attuata e si sviluppi con il supporto politico e amministrativo degli enti e/o delle amministrazioni locali, in particolare. A complemento di questa dimensione si aggiunge talvolta come essenziale la presenza di politiche governative correlate, cioè il fatto

che il progetto o l'iniziativa siano pienamente integrati con l'impianto generale delle politiche pubbliche che nel contesto dato sono pienamente allineate (si parla anche di *mainstreaming* in tal senso).

La *sostenibilità socio-culturale* si focalizza sulla rispondenza del progetto o dell'iniziativa ai bisogni e alle aspettative del gruppo destinatario dell'intervento stesso e della collettività in generale. In particolare analizza come le diverse componenti della società, con specifico riferimento alle donne e alla questione di genere, siano coinvolte e ottengano benefici dal progetto. Al centro, in questo caso, è posta la compatibilità con la percezione dei bisogni da parte dei beneficiari, il rispetto e l'innovazione delle strutture locali di potere, delle gerarchie, delle credenze. Allo stesso tempo, l'accettabilità dell'intervento tra i diversi portatori d'interesse, gruppi-bersaglio e destinatari dell'intervento stesso è una misura diretta dell'importanza che ha la partecipazione effettiva delle persone, partecipazione che trova il più alto livello di espressione nella cosiddetta piena appropriazione (*ownership*) da parte della popolazione, laddove le persone non sono viste come beneficiari passivi, ma come protagonisti attivi del cambiamento politico. Implicitamente, il termine assume il concetto di equa distribuzione delle condizioni di benessere umano (sicurezza, salute, istruzione) e quindi del rafforzamento delle capacità e opportunità di tutta la popolazione.

La *sostenibilità tecnologica* implica che la scelta tecnologica compiuta nella realizzazione dell'iniziativa è appropriata e coerente con la situazione in termini di servizi (compresa la manutenzione), cultura locale, infrastrutture, costi e ambiente, facendo i conti con le capacità dei beneficiari di gestire le tecnologie introdotte. In questo modo abbiamo dinanzi a noi due modi alternativi di definire la sostenibilità: adottando un'accezione "estesa", che qualifica e caratterizza la sostenibilità in termini di eco-sostenibilità, focalizzandosi sia sulla conservazione e durata del mondo che sulla responsabilità umana; oppure adottando alcune declinazioni settoriali o in versione "ristretta" della sostenibilità, segnatamente le sei dimensioni citate, come nel caso della valutazione degli interventi di cooperazione allo sviluppo.

Ci sono, dunque, due modi molto diversi di guardare alle definizioni di sostenibilità. In termini teorici, trova oggi più sostegno l'adozione di una visione cosiddetta olistica, ovvero d'insieme, sistemica o globale, opposta al riduzionismo, cioè a partire dall'idea che il tutto sia maggiore della somma delle parti, per cui vi sono proprietà "olistiche" che non possono essere descritte in termini dei puri elementi costituenti.

1.3 Interdisciplinarietà, complessità e scienza della sostenibilità

Sul piano epistemologico, cioè di come guardiamo e conosciamo il mondo, oggi infatti si registra a livello internazionale uno sforzo intellettuale significativo in direzione della cosiddetta *interdisciplinarietà*, cioè della costruzione di un sapere fondato non tanto sulla somma di saperi disciplinari specialistici che restano separati e frammentari (il sapere multidisciplinare o tematico: capiamo meglio la crisi economica odierna se mettiamo in sequenza la spiegazione economica, finanziaria, politica, storica e culturale), quanto invece su un'interpretazione che getta un ponte tra le diverse discipline e saperi, coinvolgendoli tutti allo stesso tempo e in modo complementare per scoprire l'unità di fondo che accomuna gli sforzi dei saperi specialistici. Si parla talvolta anche di transdisciplinarietà, intendendo l'adozione di una visione aperta, che sottomette le diverse discipline al principio prevalente del dialogo e discussione per condurre ad una comprensione comune.

Questo sforzo verso l'interdisciplinarietà è rintracciabile in almeno quattro campi del sapere che condividono l'assunto secondo cui non si deve cercare – perché impossibile – di semplificare la struttura di un tutto riducendolo nelle componenti che lo costituiscono, come se quel tutto fosse semplicemente un assemblato, perché in realtà ci sono delle proprietà specifiche d'insieme che lo caratterizzano nella sua unitarietà e che si possono cogliere, appunto, unicamente nella sua unitarietà.

I quattro campi del sapere cui si fa riferimento sono la teoria della complessità, gli studi sullo sviluppo, i *cultural studies* e la scienza della sostenibilità.

La teoria della complessità attinge ai contributi di fisica, matematica, informatica, ingegneria, robotica, biologia, filosofia, psicologia, letteratura ed economia; la teoria del caos con le sue applicazioni e l'impiego delle reti neurali (cioè le caratteristiche del funzionamento del sistema di miliardi di cellule nervose – i neuroni – che trasmettono impulsi elettrici all'interno del nostro cervello) in molti campi ne sono forse l'espressione più nota. Gli studi sullo sviluppo sono una branca delle scienze sociali che guarda da una prospettiva tendenzialmente interdisciplinare alle sfide dei Paesi poveri a livello di reddito pro capite combinando economia, politica, sociologia, diritto, antropologia, geografia, storia, demografia, medicina, ingegneria, architettura, scienze e tecnologie agrarie, agro-alimentari e forestali.

I *cultural studies* si configurano come un approccio di confine per studiare i fenomeni culturali contemporanei servendosi della critica letteraria, la linguistica e la semiotica, gli studi letterari, quelli della cultura di massa e le forme di intrat-

tenimento popolare, la storia, l'antropologia e la sociologia; e anch'essi hanno esiti molto interessanti per la realtà dei Paesi poveri, risentendo dell'influsso di discipline come gli studi post-coloniali, cioè relativi alla produzione letteraria in lingua soprattutto inglese proveniente dalle ex colonie e di un movimento di studiosi provenienti da questi paesi verso istituti universitari americani e inglesi. La *scienza della sostenibilità* è, infine, un altro paradigma di sintesi che integra diverse discipline al fine di comprendere i cicli di materia ed energia, dinamiche e proprietà delle reti, l'evoluzione dei sistemi ambientali, economici e sociali complessi, tra loro interrelati, e la loro capacità di resilienza. In pratica, si tratta di un nuovo paradigma scientifico che integra aspetti ambientali, tecnologici, scientifici, economici e sociali per guardare in modo innovativo alla relazione tra l'uomo e i sistemi naturali, economici, sociali ed istituzionali nei quali esso vive. Una scienza di sintesi, dunque, che integra diverse discipline per comprendere il futuro e accrescere la consapevolezza nelle scelte di produzione e consumo.

In un mondo in cui la complessità è il carattere distintivo di ogni cosa – dalla globalizzazione alla povertà e alla salute psico-fisica – si rischia di essere schiacciati dal peso dell'iperspecializzazione (intesa non come approfondita conoscenza di un campo specialistico ma come ignoranza di tutto il resto, parcellizzazione delle competenze) e quindi dalla frammentazione imposta dalla contemporaneità. In altri termini, oggi si afferma professionalmente e viene premiata dal mercato la figura dello specialista competente in un ambito molto ristretto del sapere (il "tecnico"). Lo schiacciamento cui si è sottoposti determina lo smarrimento e la vertigine derivante dalla perdita di senso provocata da questo modo di essere nel mondo. Se l'iperspecializzazione spezza il tessuto complesso della realtà, allora i campi del sapere (specialistico) devono cercare di entrare in relazione con la complessità della realtà proprio attraverso la pratica del dialogo e del confronto permanente: si passa dalla multidisciplinarietà dall'interdisciplinarietà e transdisciplinarietà.

La sfida della sostenibilità è per definizione complessa e imbevuta di interdisciplinarietà. Prendendo a prestito una famosa classificazione derivata dalle riflessioni sulla teoria della complessità negli anni settanta, si possono distinguere tre accezioni diverse del termine "sostenibilità":

- 1) *semplice*: una declinazione settoriale o nell'accezione "ristretta", basata su una separazione standardizzata e precisa, come nel caso della sostenibilità economica distinta da quella finanziaria, da quella istituzionale e così via;
- 2) *complicata*: l'idea che occorra combinare, sommandole, molteplici componenti settoriali, tutte necessarie ma non sufficienti a spiegare l'accezione "ampia" di sostenibilità, con la possibilità di prevedere un certo grado di

sostituibilità o compensazione tra le diverse componenti (nel senso che si può parlare di raggiungimento di un buon livello di sostenibilità in presenza di una sostenibilità economica molto soddisfacente che compensa un livello invece molto basso di sostenibilità finanziaria);

- 3) *complessa*: l'idea che serva, in un'accezione "estesa" di sostenibilità, l'interconnessione di una serie articolata di componenti, in modo non schematico o di semplice sommatoria, perché non si tratta di trovare formule magiche che garantiscano la comprensione del mondo, ma occorre piegare strumentalmente l'apporto di ciascuna componente alla lettura integrata della realtà. Per governare la transizione verso società sostenibili – hanno scritto i rappresentanti di oltre 400 università nel mondo riuniti nella *Association of University Leaders for a Sustainable Future* (ULSF) – occorre una trasformazione profonda dei modi di organizzare la conoscenza e la ricerca scientifica.

1.4 Sostenibilità ed evoluzione storica del concetto di sviluppo sostenibile

Il paradigma della scienza della sostenibilità, ancora in via di strutturazione e attuazione, è forse l'espressione più compiuta del tentativo di declinare il termine di "sostenibilità" nella sua accezione "estesa", di sintesi di un approccio interdisciplinare alla complessità. Tale sforzo potrebbe anche essere interpretato come un'evoluzione dell'idea di *sviluppo sostenibile*, un termine diventato di ampia diffusione a seguito della pubblicazione nel 1987 del Rapporto *Our Common Future*, curato dalla Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo, presieduta dalla Primo Ministro norvegese Gro Harlem Brundtland (*World Commission on Environment and Development*). La sua definizione era la seguente: "*lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri*".

Anticipata negli anni precedenti da alcuni segnali nella stessa direzione – come la Dichiarazione alla Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano di Stoccolma che nel 1972 auspicava una più prudente attenzione per le conseguenze delle azioni umane sull'ambiente naturale, individuando 26 principi circa diritti e responsabilità dell'uomo in relazione all'ambiente – la definizione del 1987 è importante perché introduce esplicitamente il tema dei diritti delle generazioni future, cioè di coloro che non sono ancora nati, mettendo in luce un principio etico: la responsabilità da parte delle generazioni di oggi nei confronti di quelle future, che avranno il diritto di vivere in un mondo adatto ad essere abitato almeno

quanto quello attuale. Le nostre generazioni si devono porre l'imperativo etico di conservare e aumentare le risorse (riducendo gli sprechi e i consumi, utilizzando le energie rinnovabili) per consegnare alle generazioni che verranno un mondo almeno con le stesse potenzialità di come lo abbiamo ricevuto. In tale definizione non si parla esplicitamente di ambiente in quanto tale, ma la qualità ambientale è una preconditione per il soddisfacimento del benessere delle persone e il perno del discorso si sposta dai bisogni – che sono al centro per esempio di molte teorie economiche dello sviluppo (intendendo l'economia politica come la scienza che studia il comportamento umano di fronte alla necessità di soddisfare i bisogni materiali con risorse limitate, con l'obiettivo di indicare quali sono le modalità più efficienti e i principi di azione ai quali attenersi per ottimizzare il benessere materiale) – alle risorse e a come farne un uso che non comprometta quello futuro.

In realtà tale definizione, esplicitando l'idea di *equità intergenerazionale*, lascia come sottinteso che occorre anche che tutte le generazioni presenti, in particolare i gruppi più vulnerabili della popolazione, a cominciare da quelli nei Paesi più poveri, possano soddisfare i propri bisogni: il concetto di sviluppo sostenibile implica, pertanto, anche l'idea di *equità intragenerazionale*. In questo modo si evidenziava un legame tra povertà e degrado ambientale, l'una concausa ed effetto dell'altro.

La definizione di sviluppo sostenibile ha avuto grandissimo successo, probabilmente perché, pur essendo tutt'altro che vuota di contenuto, era sufficientemente vaga da permettere un ampio consenso. Un termine accattivante anche perché ponendo la sostenibilità come attributo (sostenibile) di un modo di intendere il progresso dell'umanità associato alla crescita economica (sviluppo), finiva con l'essere un termine innocuo o comunque addomesticabile, un correttivo necessario ma parziale all'impostazione delle politiche di sviluppo, senza doverle stravolgere completamente.

Nel 1992, alla Conferenza delle Nazioni Unite su sviluppo e ambiente a Rio de Janeiro, lo sviluppo sostenibile è definito come “*il miglioramento della qualità della vita senza eccedere la capacità di carico degli ecosistemi*”, laddove per capacità di carico si intende il numero massimo di individui di una popolazione animale o vegetale che può essere sopportato da un ecosistema a tempo indefinito, senza ridurne la produttività. La Conferenza di Rio del 1992 è oggi ricordata per l'impulso a favore dello sviluppo sostenibile e per il suo approccio ambizioso volto a coniugare indissolubilmente economia, società e ambiente; ma è anche ricordata per l'impostazione data a un processo politico di lunga durata, fondato su Convenzioni internazionali (la Convenzione sulla diversità biologica, la Convenzione quadro sui cambiamenti climatici e la Convenzione per combattere la deserti-

ficazione), l'istituzione di una Commissione specifica (la Commissione per lo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite) e soprattutto per l'approvazione di un articolato piano d'azione per lo sviluppo sostenibile da realizzare su scala globale, nazionale e locale con il coinvolgimento più ampio possibile di tutti i portatori di interesse (*stakeholder*) che operano sui territori (l'Agenda 21: il Programma d'azione per il XXI secolo).

Nel 1997, in concomitanza con la Conferenza mondiale sul cambiamento climatico e il varo del Protocollo di Kyoto per la riduzione complessiva delle emissioni di gas serra rispetto al 1990 da realizzarsi entro il 2012, l'*International Institute for Sustainable Development* metteva direttamente in relazione la sostenibilità con il corollario di sviluppo sostenibile, insieme alla definizione più generica di sviluppo: l'idea di sostenibilità consiste nella presenza di caratteristiche necessarie e desiderate dalle persone, dalle loro comunità, dalle organizzazioni e dall'ecosistema circostante in un lungo periodo di tempo; per sviluppo si intende l'espansione o la realizzazione delle potenzialità per portare la società ad uno stato migliore da un punto di vista sia qualitativo che quantitativo (laddove la crescita economica riguarda solo un incremento quantitativo della ricchezza economica prodotta), mentre lo sviluppo sostenibile è quanto indicato nella definizione proposta dal Rapporto Brundtland che ad essa aggiungeva che lo sviluppo sostenibile non è uno stato fisso di armonia; piuttosto si tratta di un processo in evoluzione in cui lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico e i cambiamenti istituzionali sono resi coerenti coi bisogni presenti e futuri. Non si tratta di un processo facile e occorrono scelte dolorose. In ultima istanza, quindi, lo sviluppo sostenibile dipende dalla volontà politica. Sempre nel 1997, il Trattato di Amsterdam dell'Unione Europea assumeva il modello dei tre pilastri della sostenibilità: le risorse naturali, i progressi economici e le istituzioni sociali che realizzano la coesione sociale e la pace sono i tre pilastri – ecologico, economico e sociale – che sostanziano la sostenibilità.

Nel 2001, a Göteborg l'Unione Europea ha approvato una propria strategia sostenibile, al cui centro poneva il cambiamento climatico e l'energia pulita, la sanità pubblica, il cambiamento demografico e le migrazioni, la gestione delle risorse naturali, la povertà e lo sviluppo nel mondo.

Nel 2002, in occasione del Vertice mondiale delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile tenuto a Johannesburg, lo sviluppo sostenibile è stato considerato come l'unica possibilità per realizzare una crescita che potesse tener conto sia degli aspetti economici che di quelli sociali e ambientali, al fine di determinare una struttura sociale più ricca ma nello stesso tempo più equa nel rispetto dei diritti delle generazioni future.

1.5 Criteri di sostenibilità debole e forte

Nel campo degli studi sullo sviluppo, si sono contrapposti due modi alternativi di interpretare lo sviluppo sostenibile.

Da un lato, ci sono i sostenitori dell'approccio prevalente di teoria economica, secondo cui l'obiettivo prioritario deve sempre essere quello della crescita economica, ponendo al centro il modello di razionalità dell'*homo economicus* e dando preferenza al presente rispetto al futuro; per quanto riguarda il tema dell'eco-compatibilità si afferma che il sistema terra, e tutto ciò che con essa è assoggettato allo scorrere del tempo, è in costante trasformazione, per cui occorre garantire alle generazioni future che la somma dei vari "capitali" non diminuisca. Ciò non impedisce che ci possa essere un sacrificio in termini di perdita netta delle risorse naturali (come per esempio i boschi), laddove il principio di sostituibilità permette che, grazie alla tecnologia, una diversa combinazione dei fattori assicurerà un maggiore soddisfacimento dei bisogni con meno risorse naturali ma, per esempio, con più capitale finanziario a disposizione. In pratica, il capitale naturale può essere sostituito dal capitale prodotto dall'uomo (come i macchinari) in virtù del progresso tecnico.

In base a una classificazione classica, i fattori di produzione che concorrono alla crescita economica sono tre: la natura (la terra, l'acqua, le foreste e così via), il lavoro e il capitale, nelle sue diverse dimensioni:

- capitale fisico, rappresentato dai mezzi di produzione, macchinari, strumenti di lavoro;
- capitale infrastrutturale, ovvero la dotazione di strumenti di comunicazione (strade, ferrovie, sistemi di telecomunicazione) che agevola lo scambio di merci e servizi e le attività umane;
- capitale finanziario, ossia ricchezza facilmente liquidabile come moneta e titoli;
- capitale umano, derivante dagli investimenti in qualifiche ed istruzione;
- capitale sociale, pari al valore che hanno beni immateriali come un rapporto di fiducia tra individui e istituzioni presenti in un'economia, l'appartenenza ad organizzazioni, la solidarietà e i rapporti sociali tra individui e famiglie che compongono un'unità sociale, reti di relazioni interpersonali basate su principi di reciprocità e mutuo riconoscimento che aumentano la forza del sistema economico.

Questo approccio ignora spesso il fattore natura, ritenendo che la crescita economica dipenda dall'aumento delle dotazioni di capitale (fisso e finanziario) e di

lavoro e da un ulteriore fattore, chiamato residuo, che spiega tutto il resto, generalmente identificato con il progresso tecnico; quel che conta è che non ci sia un peggioramento contemporaneo nella dotazione di tutti i fattori della produzione. In base a questa visione vale il *criterio della sostenibilità debole*, secondo cui non avrebbe senso l'approccio conservazionista perché la conservazione delle risorse naturali non è un fine in sé. In altri termini, il principio di sostenibilità non richiede che il capitale naturale non si riduca, nella misura in cui una sua riduzione è sostituita da un incremento di capitale fisico e umano.

Dall'altro lato ci sono invece i sostenitori del criterio di *sostenibilità forte*, secondo cui lo sviluppo per essere sostenibile deve mantenere almeno inalterato (costante nel tempo) lo stock di "capitale naturale": in altre parole le generazioni future hanno il diritto di ereditare la stessa quantità e qualità di biodiversità, terra, mari, fiumi, laghi, foreste, servizi e risorse ambientali. Si tratta di un diritto non negoziabile con compensazioni legate a maggiori disponibilità di altri tipi di capitali, come invece propone il criterio della sostenibilità debole; semmai si prefigura come realistico lo scenario dell'economia dello stato stazionario (sviluppo senza crescita economica).

Poiché la crescita economica è associata alla pressione ambientale generata dall'attività umana di produzione e/o di consumo – misurata per esempio dall'emissione di gas a effetto serra o dalla produzione di rifiuti solidi – negli ultimi anni, in corrispondenza del principio di sostenibilità, sono stati predisposti – ad esempio, dall'OCSE – degli indicatori di monitoraggio del nesso causale tra attività economica che esercita una pressione sull'ambiente (*driving force*) ed effetto sull'ambiente stesso.

Alla luce delle evidenze empiriche che hanno mostrato negli ultimi anni come all'aumento del PIL pro capite globale si sia accompagnato un aumento ancor maggiore nell'utilizzo di alcune risorse naturali, si è consolidata a livello internazionale l'idea che occorra un disaccoppiamento o sganciamento (*decoupling*) tra i due tassi di crescita per garantire la sostenibilità. Ciò vuol dire che, in ragione della limitatezza delle risorse naturali disponibili, che il tasso di crescita del PIL pro capite non potrà continuare a essere positivo a meno che non diminuisca contestualmente il tasso di utilizzo delle risorse naturali, condizione necessaria perché lo sviluppo sia sostenibile.

Si suole poi distinguere tra un *disaccoppiamento assoluto*, laddove la crescita del PIL si accompagna a una decrescita nella pressione ambientale, e un *disaccoppiamento relativo* quando entrambi i tassi crescono, ma il tasso di crescita dell'indicatore relativo alla pressione ambientale è minore del tasso di crescita del PIL.

Il mancato automatismo e collegamento spontaneo tra crescita economica e con-

servazione ambientale e, al contrario, l'evidenza che il mercato lasciato a sé non sia in grado di assicurare un'allocazione ottimale delle risorse che soddisfi il principio di sostenibilità ambientale – perché produce costi ambientali che gravano su collettività ed ecosistema senza che il responsabile se ne faccia carico (cosiddette *esternalità ambientali negative*, come ad esempio l'impresa che inquina l'aria con il suo processo produttivo senza contabilizzare tale costo) – ha spinto a riconsiderare l'impianto teorico economico.

A partire proprio dall'inadeguatezza e dai fallimenti del mercato, si sviluppano l'*economia ambientale* e la *bioeconomia*, con l'obiettivo di analizzare stabilmente le interazioni tra le dinamiche del sistema economico e di quello naturale, pianificare l'innovazione tecnologica e promuovere tecnologie alternative (tecnologie di *backstop*), monitorare la capacità rigenerativa del capitale naturale rinnovabile e la capacità di carico degli ecosistemi, o all'inverso la porzione di territorio di cui ha bisogno una popolazione per produrre tutte le risorse che consuma e per assorbire i rifiuti (la cosiddetta impronta ecologica), sviluppare e impiegare sistemi di contabilità nazionale verde (che tengano conto dello stato dell'ambiente e delle risorse naturali), analizzare l'impatto della crescita economica sull'ambiente, fare previsioni a livello sia macro (raccogliendo l'eredità del noto saggio *The limits to growth* curato dai coniugi Meadows e pubblicato dal Club di Roma nel 1972) che micro, studiare sia l'uso ottimale delle "risorse comuni" sovranazionali (come i fiumi e i pesci dell'oceano) sia l'intensità energetica (ovvero la quantità di energia impiegata per unità di Prodotto interno lordo prodotta).

Il ventaglio delle posizioni in campo circa le scelte da compiere è molto ampio: si va da posizioni oltranziste che propugnano la crescita economica prima e sopra di ogni altra cosa, a posizioni guidate dall'applicazione dei criteri di sostenibilità debole o forte (propugnando un disaccoppiamento assoluto o relativo) alla ricerca di una composizione e mediazione tra obiettivi di crescita economica e di sostenibilità ambientale per migliorare la qualità della vita mantenendosi nei limiti della capacità di carico degli ecosistemi terrestri, fino ad arrivare a posizioni opposte alle prime e riassumibili nello slogan della decrescita, secondo cui la crescita del PIL è insostenibile per l'ecosistema perché le risorse naturali sono limitate.

A queste posizioni corrispondono, ricorrendo a forzature e semplificazioni di comodo inevitabili, tre punti di vista alternativi sulle scelte da compiere: quella dello status quo che sostiene la crescita economica più o meno temperata da regole e tecniche per la salvaguardia ambientale e di un certo livello di pace sociale; quella riformistica che promuove il cambiamento degli stili di vita e del sistema politico, economico e sociale, non mettendone però in discussione l'ordine di base; e quella per la trasformazione radicale del modello di sviluppo economico

considerato come la principale causa dello sfruttamento insostenibile dell'ecosistema e, contestualmente, delle crescenti disuguaglianze sociali.

A fronte della radicalizzazione del dibattito, la corretta lettura delle congetture e teorie scientifiche secondo un approccio probabilistico (e non ideologico) non può giustificare l'inazione sul piano politico. In sede di decisioni politiche in campo economico, ambientale e sanitario, laddove esistano opinioni contrastanti sulle linee guida da adottare e i dati scientifici a disposizione siano scarsi o non sufficientemente chiari, viene spesso evocato il cosiddetto “*Principio di precauzione*” o cautela. Tale principio è stato adottato nei casi del buco dell'ozono, degli Organismi geneticamente modificati (OGM) e della cosiddetta mucca pazza. Come recita la specifica Comunicazione della Commissione Europea sul principio di precauzione, “*i responsabili debbono essere pienamente consapevoli del grado d'incertezza collegato ai risultati della valutazione delle informazioni scientifiche disponibili ... Giudicare quale sia un livello di rischio 'accettabile' per la società costituisce una responsabilità eminentemente politica*”.

1.6 La difficile sintesi tra ambientalisti e sviluppisti

Il concetto di sostenibilità è stato e continua ad essere ampiamente dibattuto nella letteratura economica, ecologica e degli studi dello sviluppo.

Sul piano teorico e metodologico ammirevoli sforzi sono compiuti dalle diverse discipline che si sono più occupate di sostenibilità, ecocompatibilità e sviluppo sostenibile, accomunate da questo invito all'integrazione e alla sintesi interdisciplinare.

In pratica, la costruzione di un sapere compiutamente interdisciplinare è un orizzonte verso cui tendere, reso difficile dalle resistenze culturali, dalle distorsioni, dalle identità scientifiche e dagli atteggiamenti corporativi delle varie discipline, esposte alla tentazione di rivendicare il proprio primato individuale.

Se alla definizione di sostenibilità dello sviluppo è sottesa un'ottica biocentrica che afferma il primato dell'ecosistema e, all'opposto, a quella di sviluppo sostenibile un'ottica antropocentrica che afferma il primato del sistema socio-economico, allora il principio della costruzione di un paradigma integrato che dia pari dignità alle dimensioni interrelate di equità sociale, sviluppo economico e sostenibilità ambientale, così come ribadito dall'Unione Europea da Göteborg in avanti, è di applicazione tutt'altro che facile.

Questo problema è stato illustrato efficacemente attraverso un'analisi bibliometrica, curata da Ethan Schoolman e apparsa nel 2012 sulla rivista *Sustainability*

Science, di articoli pubblicati su riviste che adottano un sistema di controllo della qualità scientifica standardizzato e basato sulla valutazione eseguita da specialisti del settore (*peer review*). Sono state esaminate circa 16.500 riviste pubblicate tra il 1996 e il 2009, prendendo in considerazione gli articoli che includevano la parola “sostenibilità” nel titolo o come parola chiave. Il risultato dello studio indica come, anche per quegli articoli che menzionano esplicitamente la sostenibilità come parola chiave, il riferimento incrociato tra i tre pilastri della scienza della sostenibilità (ambientale, sociale ed economico) sia raro, in modo particolare per gli articoli pubblicati sulle riviste scientifiche in materia ambientale, tra i quali solo il 25 per cento cita altri articoli apparsi su riviste di scienze sociali e il 10 per cento cita articoli apparsi su riviste di scienze economiche. La maggior parte delle pubblicazioni sulla “sostenibilità” sono pubblicazioni in campo ambientale, ma in gran parte si tratta di articoli monodisciplinari, molto più di quanto capiti nelle riviste delle scienze sociali ed economiche.

Un vizio di auto-referenzialità disciplinare, dovuta a supponenza o semplicemente a ignoranza degli sviluppi delle altre discipline limita la maturazione di un compiuto processo di superamento degli steccati disciplinari.

L'orizzonte finale di un approccio integrato ed organico, che significa mettere in permanente relazione – in una relazione che non sia gerarchica e di dominio – la sfera sociale specifica di un territorio con la corrispondente struttura economica, con la sua organizzazione politica e con l'ecosistema della natura, resta al momento molto lontano.

La dimensione ambientale non può più essere genericamente diluita in termini di *trasversalità blanda*, come è stato finora nella cooperazione internazionale allo sviluppo (il cosiddetto *cross-cutting*) ma, vista la sua crescente importanza in relazione ai cambiamenti climatici e alle conseguenze in termini di politiche di adattamento e mitigazione, non deve nemmeno correre il rischio di imporsi come agenda prioritaria in competizione con quella della cooperazione allo sviluppo.

Il dialogo tra una cultura conservazionista che si fonda sulla centralità degli ecosistemi e una cultura sviluppatista centrata sull'obiettivo della riduzione della povertà economica e delle disuguaglianze sociali (combinando il pilastro sociale e quello economico) non può limitarsi a ridurre il rischio di collisione tra gli obiettivi della conservazione ambientale e quelli della lotta alla povertà.

Il tema dei cambiamenti climatici, con l'urgenza di stabilizzare il clima, migliorando l'efficienza energetica, sviluppando le energie pulite e rinnovabili e favorendo una rivoluzione tecnologica e un conseguente trasferimento di tecnologie ai paesi poveri, può diventare la via per fronteggiare la crisi dello sviluppo economico e le ingiustizie sociali che le disuguaglianze creano. Le politiche per accre-

scere l'efficienza e il risparmio negli usi energetici e le politiche per promuovere lo sviluppo delle energie pulite possono dare infatti, al tempo stesso, risposte decisive rispetto agli obiettivi di riduzione dell'impatto dell'uomo sui cambiamenti climatici e risposte molto significative in termini di sviluppo economico e sociale.

Linguaggio, sensibilità, priorità, competenze e impostazione metodologica degli ambientalisti e degli sviluppisti sono risultati sin qui due agende in sostanza molto diverse. La cultura della sostenibilità e dell'ecocompatibilità si deve prefiggere una reciproca intrusione e contaminazione tra le due agende.

1.7 Le scelte da compiere per il futuro

Le tre dimensioni (economica, sociale ed ambientale) dello sviluppo sostenibile e della sostenibilità in senso integrato devono diventare vasi comunicanti nella nuova agenda dello sviluppo sostenibile che, ci ricorda l'UNDP, deve essere sviluppo umano sostenibile.

L'ambizione politica associata a questa concettualizzazione è elevata: occorre concepire lo sviluppo come il processo emergente di sistemi adattivi complessi (*complex adaptive systems*), non di singoli componenti; cioè si tratta di accompagnare e orientare l'evoluzione e l'adattamento dei sistemi complessi – economici, sociali ed ambientali – promuovendo innovazione e cambiamento, cioè sviluppo.

Non ci dobbiamo ovviamente nascondere le difficoltà. Porre il tema di un approccio integrato alle dimensioni economiche, sociali ed ambientali dello sviluppo non significa vedere questa visione tradotta automaticamente in corrispondenti impegni politici e risultati.

Oggi, il principale banco di prova a livello internazionale è rappresentato dal negoziato per la definizione di un'agenda di sviluppo per il post-2015.

In ambito Nazioni Unite – un ambito tipicamente sviluppista, cioè in diretta continuità con le istanze e le competenze che avevano dato vita all'agenda per contrastare la povertà – nel 2012 era stato avviato un duplice processo. Da un lato, avvicinandosi la scadenza per il raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo (essenzialmente sociale) del millennio – il 2015 – era stato avviato il processo che ha preso consistenza come agenda post-2015 sullo sviluppo e che dovrà definire l'impostazione delle future politiche di sviluppo a livello internazionale. Da un altro lato, sempre in ambito Nazioni Unite ma come emanazione del processo più ambientalista collegato alla Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile (Rio+20) del giugno 2012, era stato avviato il processo negoziale per

la definizione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (*Sustainable Development Goals*, SDG).

Questi due processi dovranno confluire e trovare poi una sintesi nel rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite sull'agenda dello sviluppo per il post-2015 e nella definizione dell'accordo finale, con l'identificazione di obiettivi, traguardi e indicatori relativi agli SDG, parallelamente all'assunzione di impegni precisi sul piano delle risorse a livello nazionale e internazionale per la realizzazione dei suddetti obiettivi.

Bisognerà superare la tradizionale e perseverante tendenza a operare per strategie parallele, quasi a compartimenti stagni (i *silos*). Se si mirerà ad ottimizzare gli elementi qualificanti della strategia solo di uno o due dei tre pilastri, si rischieranno conseguenze complessive negative.

L'incapacità sin qui dimostrata dal processo negoziale di dare risposte concrete a questa sfida è preoccupante perché strutturale e perché investe tutti senza distinzione, ovviamente ognuno con il proprio carico di responsabilità, il settore pubblico, quello privato e non profit, il mondo degli sviluppisti e quello degli ambientalisti.

Una soluzione insoddisfacente è sicuramente quella di arrivare a proporre una lista della spesa con un numero elevato di obiettivi da raggiungere, che finisce con essere un'agenda onnicomprensiva e al contempo vaga, che rischia soprattutto di essere poco utile laddove, facendo prevalere l'approccio per silos, impegna su troppe cose e indistintamente. Una soluzione di questo tipo è il risultato del lavoro concluso nell'estate del 2014 da un gruppo di lavoro inter-governativo promosso dalle Nazioni Unite, l'*Open Working Group* sugli SDG.

Non è sufficiente nemmeno una soluzione che sposi prevalentemente una sola delle tre dimensioni o pilastri, configurando un'agenda parziale e, quindi, incapace di affrontare la complessità e le interdipendenze della sostenibilità. Una proposta efficace sul piano comunicativo, che si concentra su pochissimi obiettivi, apparentemente intrecciando i tre pilastri, ma che poi declina gli obiettivi in termini di target specifici solo per quanto riguarda il pilastro ambientale e la salvaguardia del sistema vitale della Terra, da cui dipende il benessere delle generazioni correnti e future, liquidando gli altri pilastri con richiami generici agli obiettivi di sviluppo del millennio, senza cogliere i nessi dei sistemi economici, sociali, politici, istituzionali e culturali con quelli ambientali e tecnologici è stata presentata nel 2013 sulla rivista *Nature* in un articolo curato da un gruppo di studiosi, coordinato dall'australiano David Griggs.

Non è, infine, più giustificabile nemmeno la forzatura di considerare tutti gli interventi di sviluppo come attraversati da una cultura di sostenibilità ambientale,

quando il concetto di integrazione o trasversalità ambientale si riduce semplicemente a un ritualistico ossequio formale al principio dello sviluppo sostenibile, perseguendo poi la tutela dell'ambiente solo attraverso una politica di settore rivolta alla salvaguardia e alla gestione degli equilibri ecologici dei diversi ecosistemi. Questa è stata sinora la prassi prevalente delle politiche di cooperazione allo sviluppo.

Occorre piuttosto – come si diceva – una reciproca intrusione e contaminazione tra l'agenda sviluppatista e quella ambientalista, delimitando lo spazio politico per quella prospettiva immaginata molti anni fa dal leader altoatesino del movimento verde europeo Alex Langer, quando parlava di conversione ecologica, della ricerca della chiave per una politica ecologica, sottoposta alla fatica dell'intreccio assai complicato tra aspetti e misure sociali, culturali, economici, legislativi, amministrativi, scientifici e ambientali; il lavoro di persuasione da compiere, enorme e paziente, per una decisa rifondazione culturale e sociale di ciò che in una società o in una comunità si consideri desiderabile. Ciò significa anche porre al centro la crescita della consapevolezza nel cittadino del proprio ruolo di attore fondamentale per contribuire alla sostenibilità.

Bibliografia essenziale e sitografia

Al Gore, *An inconvenient truth*, Rodale, New York, 2006 (trad. it.: *Una scomoda verità*, Rizzoli, Milano).

Bologna G., *Manuale della sostenibilità. Idee, concetti, nuove discipline capaci di futuro*, Edizioni Ambiente, Milano, 2008 (II ed.).

Castellucci L., "Sviluppo sostenibile", in *Dizionario di Economia e Finanza*, Treccani, Torino, 2012.

Commissione Europea/Direzione Generale dell'Ambiente, *I cambiamenti climatici: che cosa sono? Introduzione per i giovani*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, Lussemburgo, 2009.

Crutzen P.J., *Benvenuti nell'antropocene! L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, a cura di A. Parlangeli, Mondadori, Milano, 2005.

Daly H.E., *Beyond Growth. The Economics of Sustainable Development*, Beacon Press, Boston, 1996 (trad. it.: *Oltre la crescita. L'economia dello sviluppo sostenibile*, Edizioni di Comunità, Roma, 2001).

Davico L., *Sviluppo sostenibile. Le dimensioni sociali*, Carocci, Roma, 2004.

Dedeurwaerdere T., *Sustainability Science for Strong Sustainability*, Université catholique de Louvain, gennaio 2013.

Delaney T., “Editorial: Sustainability”, in *Philosophy Now*, n. 88, febbraio 2002, p. 4.
 Georgescu-Roegen N., *Bioeconomia, Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

Griggs D. et al., “Policy: Sustainable development goals for people and planet”, in *Nature*, n. 495, 20 marzo 2013, pp. 305-307.

Meadows D.H. et al., *The Limits to Growth*, Universe Books, New York, 1972 (trad. it.: *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano).

Open Working Group of the General Assembly on Sustainable Development Goals, *Report on Sustainable Development Goals*, New York, agosto 2014.

Schoolman E.D. et al., “How Interdisciplinary is Sustainability Research? Analyzing the Structure of an Emerging Scientific Field”, in *Sustainability Science*, n. 7, 2012, pp. 67-80.

Shiva V., *Making Peace With The Earth*, Pluto Press, Londra, 2013.

UNDP, *Human Development Report 2014. Sustaining Human Progress: Reducing Vulnerabilities and Building Resilience*, New York, settembre 2014.

World Commission on Environment and Development (Brundtland Commission), *Our Common Future*, Oxford University Press, Oxford, 1987.

Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile (ENEA). <http://www.enea.it/>

Commissione Europea - Direzione Generale dell'Ambiente. <http://ec.europa.eu/environment/>

International Institute for Environment and Development (IIED). <http://www.iied.org/>

International Institute for Sustainable Development (IISD). <http://www.iisd.org/>

Millennium Ecosystem Assessment. <http://www.millenniumassessment.org/>

Portale italiano Progetto “Greenstyle”. <http://www.greenstyle.it/>

Portale italiano Progetto “Sostenibile”. <http://www.sostenibile.com/>

UN Environment Programme (UNEP). <http://www.unep.org/>

UN Sustainable Development Solutions Network (SDSN). <http://unsdsn.org/>

UN Division for Sustainable Development, Department of Economic and Social Affairs (UNDESA). <http://sustainabledevelopment.un.org/>

World Business Council for Sustainable Development (WBCSD). <http://www.wbcsd.org/>

WWF Italia. <http://www.wwf.it/>

Capitolo 2

Sostenibilità e sviluppo sostenibile. Il quadro normativo internazionale, comunitario e nazionale

2.1 Lo sviluppo sostenibile sul piano internazionale di **Francesca Spagnuolo**

Istituto Dirpolis, Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa

Origini ed evoluzione del principio

Lo sviluppo sostenibile, inteso come lo “sviluppo che consente alla generazione presente di soddisfare i propri bisogni senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri”, può essere considerato, al giorno d’oggi, un principio consolidato del diritto internazionale.

Le origini del principio – come abbiamo visto nel Cap. 1 – risalgono al 1972, quando, al termine della Conferenza sull’ambiente umano, promossa dall’Organizzazione delle Nazioni Unite a Stoccolma, fu adottata una Dichiarazione che sanciva il dovere dei governi nazionali di perseguire uno sviluppo economico compatibile con la necessità di proteggere e migliorare l’ambiente.

In particolare, la Dichiarazione riconosceva il diritto fondamentale dell’uomo “alla libertà, all’eguaglianza e a condizioni di vita soddisfacenti, in un ambiente che gli consenta di vivere nella dignità e nel benessere” (Principio 1) e la necessità di salvaguardare “le risorse naturali della Terra, ivi incluse l’aria, l’acqua, la flora, la fauna [...] a beneficio delle generazioni presenti e future, mediante una programmazione accurata o un’appropriata amministrazione” (Principio 2).

Gli orientamenti emersi in occasione della Conferenza di Stoccolma sono stati successivamente ripresi e sviluppati dalla Commissione Mondiale per l’ambiente e lo sviluppo, istituita dall’Assemblea generale delle Nazioni Unite, nel 1984, allo scopo di elaborare una strategia ambientale per il futuro. I lavori della Commissione, meglio nota come “Commissione Brundtland” – dal nome di Gro Harlem

Brundtland, primo ministro norvegese che la presiedeva – portarono, nel 1987, all'adozione di un documento finale, intitolato "Our common future" (in italiano "Il nostro futuro comune"), nel quale il principio dello sviluppo sostenibile è, per la prima volta, formulato ufficialmente (si veda la Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite n. 42 dell'11 dicembre 1987).

Il concetto di sostenibilità, il quale come si è detto, si fonda sull'idea che il soddisfacimento dei bisogni della generazione presente non debba compromettere la possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri, riprende, in sintesi, una definizione già contenuta nel Rapporto sui limiti dello sviluppo (1972), elaborato dal c.d. "Club di Roma", un'associazione non governativa (ONG) che intendeva richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla limitata disponibilità delle risorse naturali, prevedendo le conseguenze di una crescita economica incontrollata sull'ecosistema terrestre.

In quest'accezione, il principio viene quindi collegato alla compatibilità tra lo sviluppo economico e la salvaguardia dell'ambiente, al fine di assicurare che il soddisfacimento dei bisogni essenziali di ognuno non avvenga a discapito del rispetto dell'ambiente, come ribadito anche nella Dichiarazione di Rio, adottata al termine della Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo riunita a Rio de Janeiro dal 3 al 14 giugno 1992. La Dichiarazione di Rio, non solo riafferma la necessità di integrare la tutela dell'ambiente nelle politiche di sviluppo economico perseguite dagli Stati – anche mediante l'adozione di un programma di azione ambientale volto a tradurre in azioni concrete il principio dello sviluppo sostenibile (la cosiddetta "Agenda 21") – ma riconosce anche la dimensione sociale dello sviluppo e introduce il principio delle "responsabilità comuni ma differenziate". Tale principio, che trova le sue origini nel concetto di equità "intra-generazionale", comporta che, "in considerazione del diverso contributo al degrado ambientale globale", i Paesi economicamente più avanzati si facciano carico, in una certa misura, delle esigenze di quelli più poveri. Tuttavia, è soltanto dieci anni più tardi, al Vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile di Johannesburg, del 2002, che la protezione dell'ambiente, lo sviluppo economico e quello sociale vengono espressamente riconosciuti quali componenti essenziali dello sviluppo sostenibile, come si evince dalla Dichiarazione finale, nella quale i capi di Stato e di governo si assumono "la responsabilità collettiva di promuovere e rafforzare i tre pilastri inseparabili dello sviluppo sostenibile (v. il documento delle NU, A/CONF. 199/20, punto 5).

Lo sviluppo sostenibile nel diritto e nella giurisprudenza delle Corti internazionali

Sia la Dichiarazione di Stoccolma che quella di Rio, essendo “dichiarazioni di principio” non possiedono, tuttavia, efficacia giuridica direttamente vincolante, e non producono obblighi e diritti immediatamente tutelabili. Nondimeno, i principi in esse contenuti, oltre ad essere accolti in vari documenti programmatici – come l’Agenda 21, summenzionata – sono considerati alle stregua di norme di diritto internazionale consuetudinario e sono stati recepiti da numerosi trattati internazionali, tra cui la Convenzione internazionale sulla diversità biologica (il cui art. 2 afferma che “sostenibile è l’uso delle risorse biologiche secondo modalità e ad un ritmo che non comportino una riduzione a lungo termine, e che nello stesso tempo salvaguardino la capacità di soddisfare le esigenze delle generazioni presenti e future”) e la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico (al cui art. 3 si legge che gli Stati firmatari “hanno il diritto e il dovere di promuovere uno sviluppo sostenibile” attraverso politiche e provvedimenti per far fronte ai cambiamenti climatici, adattati alle loro specifiche condizioni). Il principio dello sviluppo sostenibile ha trovato applicazione anche nelle sentenze di vari organi giurisdizionali internazionali, tra cui la Corte internazionale di giustizia e l’Organo di appello dell’Organizzazione mondiale del commercio (OMC). In quest’ultimo contesto, lo sviluppo sostenibile è stato, per esempio, invocato nell’ambito di una controversia relativa all’importazione negli Stati Uniti d’America di gamberetti pescati in alcuni Paesi asiatici attraverso l’uso di dispositivi dannosi per le tartarughe marine, una specie animale che è tutelata dalla Convenzione di Washington sul commercio internazionale delle specie di fauna e flora selvatiche minacciate da estinzione (caso “United States – Import Prohibition of Certain Shrimp and Shrimp Products, Report WT/DS58/AB/R, 1999). Nel caso specifico, l’Organo di appello dell’OMC, incaricato di risolvere la controversia tra i Paesi litiganti, ha ritenuto che l’uso ottimale delle risorse naturali in armonia con l’obiettivo dello sviluppo sostenibile, esplicitamente riconosciuto nel preambolo dall’Accordo istitutivo dell’OMC, possa giustificare l’adozione di misure a tutela di una specie animale in via di estinzione, anche se ciò comporta una restrizione del commercio internazionale.

Nella giurisprudenza della Corte internazionale di giustizia, lo sviluppo sostenibile ha trovato, invece, applicazione, per la prima volta, in un caso del 1997 relativo al progetto Gabcikovo-Nagymaros per la costruzione di una diga sul Danubio. In tale occasione, la Corte, pur senza riconoscere espressamente il carattere obbligatorio del principio, ha sostenuto che lo sviluppo sostenibile traduce la necessità di conciliare lo sviluppo economico con la protezione dell’ambiente,

configurandosi, pertanto, come un legittimo obiettivo delle politiche di sviluppo nazionali di cui tener conto nell'interpretazione e nell'applicazione delle norme contenute negli accordi e nei trattati internazionali.

Nel 2002, l'Associazione di diritto internazionale (l'International Law Association) ha redatto un documento (noto come "Dichiarazione di New Delhi") contenente una serie di principi del diritto internazionale concernenti lo sviluppo sostenibile. Tale documento, successivamente pubblicato anche dalle Nazioni Unite (UN Doc. A/57/329), richiama, nella sostanza, i principi contenuti nelle varie Dichiarazioni sullo sviluppo sostenibile, tra cui quelli di equità, dell'utilizzo razionale e sostenibile delle risorse naturali, e delle responsabilità comuni ma differenziate degli Stati.

Le nuove sfide dello sviluppo sostenibile: il rapporto tra sostenibilità ambientale e alimentare

A vent'anni di distanza dalla Conferenza di Rio de Janeiro sull'ambiente e lo sviluppo, i Paesi membri dell'ONU si sono nuovamente riuniti a Rio, dal 20 al 22 giugno 2012, nell'ambito della Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile, denominata "Rio+20", con lo scopo di valutare i risultati conseguiti fino a quel momento e affrontare le nuove sfide dello sviluppo sostenibile, anche attraverso la definizione di nuovi obiettivi di sviluppo universali. Nel documento finale, intitolato "The Future We Want" (nella versione in lingua italiana: "Il futuro che vogliamo"), i rappresentanti dei governi nazionali hanno rinnovato il loro impegno a garantire uno sviluppo economicamente, ecologicamente e socialmente sostenibile, dedicando attenzione anche al tema della sicurezza alimentare e impegnandosi a garantire "il diritto di tutti ad avere accesso a cibo sicuro, sufficiente e nutriente, in conformità con il diritto a un'alimentazione adeguata e il diritto fondamentale di ogni individuo alla libertà dalla fame" (v. art. 11 del Patto internazionale sui diritti economici e art. 25 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948, secondo cui: "ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione").

La stretta connessione esistente tra sviluppo sostenibile, diritto al cibo e, più in generale, "sostenibilità alimentare" – quest'ultima intesa come capacità di assicurare che la produzione e il consumo di cibo sia tale da garantire, al contempo, sia il rispetto degli ecosistemi naturali e delle colture da cui il cibo proviene che un corretto apporto di nutrienti utili all'organismo umano (c.d. sicurezza nutrizionale) – è stata di recente sottolineata dalle agenzie ONU che si occupano di agricoltura e alimentazione (ovvero l'Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura – FAO;

il Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo – IFAD; e il Programma Alimentare Mondiale – WFP), in occasione dell’adozione di nuovi obiettivi e indicatori volti a realizzare un nuovo modello di agricoltura sostenibile fondato su (1) adeguato accesso al cibo; (2) eliminazione della malnutrizione; (3) sistemi di produzione alimentare sostenibili; (4) accesso di tutti i piccoli produttori di cibo alle risorse produttive; e (5) aumento dell’efficienza dei sistemi di post-produzione alimentare per la riduzione di sprechi e perdite di cibo. In tale circostanza, Maria Helena Semedo, vice Direttore generale della FAO, ha sostenuto la necessità di incorporare i suddetti obiettivi nell’Agenda per lo Sviluppo post-2015, aggiungendo che “non può esserci alcuno sviluppo sostenibile se non sradichiamo la fame”.

La lotta alla fame e alla povertà estrema era stata, in verità, già inserita tra gli “Obiettivi di sviluppo del Millennio” (i c.d. Millennium Development Goals, MDGs), decisi dalle Nazioni Unite nel settembre 2000, con l’approvazione unanime, da parte di 191 tra capi di Stato e di governo, della “Dichiarazione del Millennio” (contenuta nella Risoluzione dell’Assemblea Generale, A/RES/55/2). Ciò malgrado, e nonostante gli importanti progressi registrati negli ultimi anni, la percentuale di persone che soffre ancora la fame resta piuttosto elevata, soprattutto nell’Africa Sub-Sahariana e nel Sud-est asiatico (UN 2014). Tutto questo mentre, in altre parti del Mondo, inclusa l’Unione europea, circa la metà del cibo prodotto ogni anno finisce direttamente tra i rifiuti, con gravi conseguenze ambientali, oltre che sociali. Si pensi, infatti, che per produrre un chilogrammo di cibo vengono immessi nell’aria in media 5,5 chilogrammi di CO₂, e che per la produzione del 30% del cibo che non verrà consumato si utilizzano il 50% in più di risorse idriche per l’irrigazione.

La complessa relazione esistente tra sostenibilità ambientale e alimentare risulta ancora più evidente rispetto ad un altro tema di grande attualità nel dibattito sul futuro dello sviluppo sostenibile, ovvero l’utilizzo a scopi energetici (ossia per la produzione di biocarburanti) di materie prime agricole comunemente impiegate anche per il consumo umano. Tali prodotti, come la soia, la canna da zucchero, l’olio di palma e il mais, vengono, infatti, sempre più spesso sottratti al consumo alimentare, per essere impiegati nella produzione di “energia pulita”. Questa competizione tra biocarburanti e prodotti alimentari – definita da Jean Ziegler, Relatore speciale dell’ONU per il diritto al cibo, “un crimine contro l’umanità” – genera effetti perversi non solo sulla disponibilità di cibo nei Paesi economicamente più poveri, ma anche sui prezzi delle materie prime (incidendo – secondo i dati forniti dal Fondo monetario internazionale, nel 2008 – per il 70% sull’aumento del prezzo del mais e per il 40% su quello della soia).

La sfida che attende la comunità internazionale nella definizione degli Obiettivi di

sviluppo sostenibile che andranno a sostituire, dopo il 2015, gli Obiettivi di sviluppo del Millennio, è, dunque, quella di armonizzare il più possibile le tre dimensioni dello sviluppo sostenibile – in un’ottica non solo “inter-generazionale”, ma anche “intra-generazionale” –, che tenga, realmente, conto dei bisogni economici, ambientali e sociali dei Paesi, economicamente meno sviluppati, che subiscono gli effetti negativi dei modelli di sviluppo, insostenibili, imputabili a quelli più ricchi.

Bibliografia essenziale e sitografia

In generale sulla nozione di sviluppo sostenibile nel diritto internazionale:

Pepe V., “Lo sviluppo sostenibile tra diritto internazionale e diritto interno”, in *Rivista giuridica dell’ambiente*, 2002, p. 209 ss.

Rozo Acuña E. (a cura di), *Profili di diritto ambientale da Rio de Janeiro a Johannesburg: saggi di diritto internazionale*, pubblico comparato, penale ed amministrativo, Giappichelli, Torino, 2004.

Fois P. (a cura di), *Il principio dello sviluppo sostenibile nel diritto internazionale ed europeo dell’ambiente*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2007.

Sul valore giuridico del principio dello sviluppo sostenibile, in generale e nelle principali Dichiarazioni internazionali su ambiente e sviluppo:

Marchisio S., “Gli atti di Rio nel diritto internazionale”, in *Rivista di diritto internazionale*, 1992, p. 582 ss.

Francioni F., *Sviluppo sostenibile e principi di diritto internazionale dell’ambiente*, in AA.VV., *Sustainable Development and International Law*, EUI Working Paper LAW, No. 2007/28.

Mancarella M., *Il principio dello sviluppo sostenibile: tra politiche mondiali, diritto internazionale e Costituzioni nazionali*, Voce in “Enciclopedia di Bioetica e Scienza giuridica”, Esi, Napoli, 2009.

Sul rapporto tra sostenibilità ambientale e alimentare e gli obiettivi di sviluppo del Millennio:

Segrè A., *Ridurre gli sprechi alimentari e aumentare la sostenibilità ambientale (e nutrizionale)*, 2012, su www.barillacfn.com

UN 2014, *Millennium Development Goals: 2014 Progress Chart*, su mdgs.un.org

I documenti ufficiali delle Nazioni Unite si possono reperire sul sito: <http://www.un.org/en/documents/ods/>; oppure, nella versione in lingua italiana (laddove disponibile), sul sito: <http://www.unric.org/it/documenti-onu-in-italiano>.

I dati del Fondo monetario internazionale possono essere consultati sul sito: <http://www.imf.org/external/data.htm>.

2.2. La sostenibilità nel diritto dell'Unione europea di **Eloisa Cristiani**

Istituto Dirpolis, Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa

La genesi della politica ambientale comunitaria

Nella materia ambientale in generale e in particolare con riferimento al principio dello sviluppo sostenibile la dimensione europea ha un ruolo chiave. Mentre il diritto internazionale spesso sembra limitarsi alla enunciazione di principi che appaiono poi scarsamente coercitivi sul piano pratico, per i caratteri che gli sono propri il diritto dell'Unione europea, in virtù della sua diretta applicabilità all'interno degli stati membri e del suo "primato" sul diritto di questi ultimi, appare fondamentale per disciplinare una problematica le cui dimensioni travalicano i confini nazionali.

Le origini della politica ambientale comunitaria si fanno risalire alle conclusioni del Vertice di Parigi del 1972 nel quale i Capi di Stato e Governo dei Paesi membri affermano che "la crescita economica non è fine a sé stessa ma deve tradursi in un miglioramento della qualità e del tenore di vita" per questo si sottolinea che "particolare attenzione dovrà essere data alla protezione dell'ambiente, in modo tale che il progresso possa essere messo al servizio dell'umanità".

Sulla base di questa volontà politica, anche in mancanza di una espressa attribuzione di poteri normativi in materia ambientale sul piano comunitario, che si avrà solo con l'Atto unico europeo del 1986, sono stati emanati, a partire dal 1973, i Programmi di azione comunitaria in materia ambientale. Tali programmi, pur avendo solo carattere di "soft law" e non essendo quindi giuridicamente vincolanti, sono stati i primi ad enunciare una serie di principi, oggi, come vedremo, contenuti nei Trattati, che sono la base dello sviluppo sostenibile. Basti pensare, ad esempio, al "principio di integrazione", presente, in nuce, già nel primo Programma del 1973, ove si sottolinea l'opportunità di valutare le conseguenze sulla qualità della vita e sull'ambiente naturale di tutte le misure adottate a livello comunitario. L'importanza dei programmi d'azione in materia ambientale non è solo "politica" infatti, ponendo l'accento sulla necessità di una collaborazione tra gli Stati membri in questa materia, anche in mancanza di una base giuridica espressa, si è avuta negli anni '70 e '80 l'approvazione di norme "sostanzialmente" di carattere ambientale. In un primo momento lo strumento utilizzato è stato quello che consentiva una "armonizzazione" della normativa allo scopo di evitare che le diverse leggi nazionali in tema di protezione dell'ambiente potessero determinare distorsioni alle regole di concorrenza del mercato comune. L'affermarsi

poi di una sempre maggiore sensibilità per i temi ambientali, cristallizzata nei Programmi di azione, ha legittimato una interpretazione estensiva, in senso ambientalistico, di alcune norme del Trattato di Roma del 1957, nel quale pur non era dedicata all'ambiente alcuna disposizione specifica. Nel Quinto programma d'azione – che esamineremo – intitolato “Per uno sviluppo durevole e sostenibile” si effettua una sorta di ricognizione degli atti normativi emanati negli anni settanta e ottanta e si parla di circa 200 documenti, concernenti le materie più disparate, dall'inquinamento atmosferico, delle acque o del suolo alle norme di sicurezza per le sostanze chimiche, dalle biotecnologie alla valutazione di impatto ambientale. I risultati sono stati importanti, si afferma nel Programma, ma non sufficienti ad impedire un lento, inesorabile, deterioramento delle condizioni generali dell'ambiente.

L'Atto unico Europeo e le successive modifiche ai Trattati

Solo nel 1987, con l'entrata in vigore dell'Atto Unico Europeo (AUE) vengono espressamente attribuite alla Comunità competenze, di carattere concorrente, in materia di protezione ambientale. L'Atto Unico Europeo inserisce, nel Trattato CEE un nuovo Titolo VII, dedicato all'“Ambiente”, costituito da tre articoli: 130R, 130S e 130T nei quali si delineano i compiti, i principi e le regole procedurali della tutela ambientale a livello comunitario. L'AUE non menziona ancora il concetto di sviluppo sostenibile ma affida all'azione della Comunità in materia ambientale il compito “di preservare, proteggere e migliorare la qualità dell'ambiente”, “di contribuire alla protezione della salute umana”, “*di garantire un'utilizzazione accorta e razionale delle risorse naturali*”. Non vi è dubbio che nell'enunciazione di questi obiettivi cui segue l'individuazione di tre principi chiave dell'azione comunitaria in ambito ambientale ovvero, in sequenza, di prevenzione, di correzione alla fonte del danno, del “chi inquina paga” e soprattutto nell'affermazione che “*le esigenze connesse con la salvaguardia dell'ambiente costituiscono una componente delle altre politiche della Comunità*” (art. 130R, nn. 1 e 2) si rinvengono già i presupposti perché si possa parlare di sostenibilità dello sviluppo. La dimensione ecologica, destinata ad integrarsi con i profili prettamente economici dello sviluppo è diretta a condizionarlo, imprimendogli una ben precisa direzione.

Con il Trattato sull'Unione Europea (TUE) firmato a Maastricht nel 1992, viene inserito, alla lett. B, tra gli obiettivi dell'Unione, quello di “promuovere un progresso economico e sociale equilibrato e sostenibile”, mentre, analogamente, nel testo del Trattato della Comunità europea (TCE) tra i compiti della Comunità si

fa riferimento alla promozione di una “*crescita sostenibile e non inflazionistica e che rispetti l’ambiente*”. Merita ricordare che l’Unione europea in origine comprendeva tre pilastri: le Comunità europee, la politica estera e di sicurezza comune, giustizia e affari interni. Pertanto continuava a sussistere la Comunità economica europea, che perdeva la sua connotazione strettamente economica prendendo il nome di Comunità europea, con riferimento agli altri settori. Quindi fino al Trattato di Lisbona, che nel 2009 ha abolito tale struttura sancendo l’assorbimento della Comunità europea nell’Unione, coesistono Trattato dell’Unione, e Trattato della Comunità europea e talvolta in entrambi, come in questo caso, si fa riferimento allo sviluppo sostenibile. Si attribuisce inoltre all’azione in materia ambientale il rango di vera e propria politica dell’UE (art. 3, lett. k TCE), e si aggiunge ai tre principi fondamentali in materia ambientale, già ricordati, inseriti nel Trattato con l’AUE, il principio di precauzione (art. 130R, par. 2 TCE). Il principio di precauzione può essere invocato quando un fenomeno, un prodotto o un processo può avere effetti potenzialmente pericolosi, individuati tramite una valutazione scientifica e obiettiva, se questa valutazione non consente di determinare il rischio con sufficiente certezza. Il principio di precauzione permette di reagire rapidamente di fronte a un possibile pericolo per la salute umana, animale o vegetale, nonché per la protezione dell’ambiente. Infatti, nel caso in cui i dati scientifici non consentano una valutazione completa del rischio, che comunque si prefigura grave, il ricorso a questo principio può legittimare, ad esempio, misure, di carattere tendenzialmente provvisorio, che impediscono la distribuzione di prodotti che possano essere pericolosi ovvero impongono il ritiro di tali prodotti dal mercato.

Prima di avere una formale “costituzionalizzazione” all’interno dei Trattati la locuzione “sviluppo sostenibile” compare in una serie di documenti, di *soft law*, determinanti per la definizione dei diversi profili nei quali il concetto può essere declinato. Tra questi il più importante appare il Quinto programma di azione in materia ambientale, relativo agli anni 1993-2000, già ricordato, che reca infatti il seguente titolo “Programma comunitario di politica ed azione a favore dell’ambiente e di uno sviluppo sostenibile”. Il Programma è stato elaborato quale risposta dell’Europa al Vertice di Rio (1992) che invitava la comunità internazionale ad elaborare una strategia per indirizzare la società verso forme di sviluppo sostenibili. Il programma aveva dunque lo scopo di avviare tale processo identificando gli obiettivi che necessitavano di interventi a livello comunitario, nazionale e locale. Nella convinzione che la legislazione ambientale da sola non sia sufficiente a garantire una sostenibilità dello sviluppo, vengono individuati alcuni temi e obiettivi ambientali prioritari, da perseguire secondo uno scadenziario ben defini-

to, fino al 2000, in cinque settori chiave: industria, energia, trasporti, agricoltura, turismo. In tali ambiti il programma mira, *in primis*, a identificare i problemi, indicando poi gli obiettivi di medio e lungo termine affinché, nelle relative azioni e politiche, venga integrata la dimensione ambientale. Dal Programma emerge chiaramente come i danni all'ambiente comportano costi, spesso pesanti, per l'intera società mentre, al contrario, l'azione in materia "non ostacola, ma stimola gli investimenti, l'innovazione, la competitività". Questa pianificazione di interventi, prefigurata già nel 1993, che, come abbiamo già ricordato, non ha valore giuridico imperativo, è stata tuttavia fondamentale perché ha mostrato la via da seguire e ad essa si sono richiamati numerosi documenti comunitari successivi nei quali la Commissione ha effettuato, nel tempo, valutazioni dell'attuazione del Programma e presentato revisioni e aggiornamenti di obiettivi e priorità. A livello europeo è emerso più volte un elemento, inequivocabile: la "sostenibilità" non si consegue "per sempre" anche se si raggiunge un valido risultato è necessario un adeguamento continuo ai nuovi dati, ai nuovi problemi, in uno scenario complesso, con innumerevoli e mutevoli variabili.

A partire dalla revisione di Amsterdam del 1997 il principio dello sviluppo sostenibile viene espressamente individuato tra gli obiettivi dell'Unione, non più direttamente collegato alla politica ambientale, ma come fondamento dell'insieme delle politiche e delle azioni comunitarie. Infatti, già nel Preambolo del TUE si afferma, che gli Stati membri sono "determinati a promuovere il progresso sociale ed economico dei propri popoli, tenendo conto del principio dello sviluppo sostenibile nel contesto della realizzazione del mercato interno e del rafforzamento della coesione e della protezione dell'ambiente". Nell'art. 2, comma 1, si individua come primo obiettivo dell'Unione "promuovere un progresso economico e sociale e un elevato livello di occupazione e pervenire a uno sviluppo equilibrato e sostenibile". Parallelamente, nell'art. 2, del Trattato della Comunità europea (TCE), nel testo revisionato ad Amsterdam, si precisa che è compito della Comunità "promuovere, mediante l'instaurazione di un mercato comune e di un'unione economica e monetaria e mediante l'attuazione delle politiche e delle azioni comuni", "uno sviluppo armonioso, equilibrato e sostenibile delle attività economiche". Determinante appare poi la circostanza che il "principio di integrazione", prima confinato nelle norme di settore dedicate all'ambiente, diviene, con l'art. 6 (TCE), uno dei principi chiave dell'intero sistema ed appare enunciato con estrema efficacia: "le esigenze connesse con la tutela dell'ambiente *devono* essere integrate nella definizione e nell'attuazione delle politiche e azioni comunitarie", "nella prospettiva di promuovere lo sviluppo sostenibile". Molto si è discusso sulla possibilità di considerare il concetto di sviluppo sostenibile come

un principio giuridico e non piuttosto solo un criterio guida di carattere etico, solo un obiettivo tendenziale da perseguire o un metodo per realizzare quella integrazione della “pregiudiziale” ambientale nelle diverse politiche di sviluppo. Da condividere appare l’opinione di chi ritiene che, nell’ambito dell’Unione europea, con la revisione del Trattato di Amsterdam, il principio dello sviluppo sostenibile, enunciato nel Trattato in modo autonomo, non più collegato esclusivamente alle disposizioni relative alla politica ambientale, si qualifichi come “principio giuridico di rango costituzionale” che impone obblighi e comportamenti al legislatore e alle Istituzioni.

La Carta dei diritti fondamentali e i Trattati in vigore. Verso una “proiezione esterna” dello sviluppo sostenibile

Nella Carta dei diritti fondamentali dell’Unione del 2000, cui il legislatore europeo ha attribuito il medesimo valore giuridico dei Trattati, fin dal solenne “Preambolo” si proclama come l’Unione “si sforza di promuovere uno sviluppo equilibrato e sostenibile”. Tuttavia, anche in tale contesto normativo destinato a contenere norme di principio, non ci si limita a dichiarazioni programmatiche di intenti dal momento che si puntualizza, nell’art. 37 della Carta, nuovamente, in modo ancor più netto rispetto alle passate formulazioni, che “un livello elevato di tutela dell’ambiente e il miglioramento della sua qualità devono essere integrati nelle politiche dell’Unione e garantiti conformemente al principio dello sviluppo sostenibile”. Si ribadisce dunque, con termini e aggettivi sempre più incisivi, il collegamento, inscindibile, tra il principio di integrazione e l’obiettivo di uno sviluppo sostenibile: solo nel momento in cui le esigenze connesse con la salvaguardia dell’ambiente vengono, *ab origine*, prese in considerazione nella elaborazione delle politiche economiche di settore, in modo tale che i diversi processi produttivi e le varie azioni che fanno capo all’Unione si plasmino su di esse, avremo la garanzia che si va verso l’implementazione, effettiva, dello sviluppo sostenibile.

Con il Trattato di Lisbona del dicembre 2007 che in diverse norme conferma l’obiettivo dello sviluppo sostenibile e la correlazione del medesimo con i principi sopra ricordati (art. 3 del Trattato sull’Unione Europea, TUE), come si è giustamente osservato, si ha una sorta di “proiezione esterna” di tale profilo. Nel TUE si prevede infatti che “Nelle relazioni con il resto del mondo l’Unione afferma e promuove i suoi valori e interessi, contribuendo alla protezione dei suoi cittadini” e si precisa “contribuisce alla pace, alla sicurezza, allo sviluppo sostenibile della Terra [...]” (art. 3 n. 5). E ancora, in forma più dettagliata nell’art. 21 TUE

(lett. d ed f)), ove si specifica che l'azione dell'Unione sulle scena internazionale mira a “favorire lo sviluppo sostenibile dei paesi in via di sviluppo sul piano economico, sociale ed ambientale, con l'obiettivo primo di eliminare la povertà” nonché a “contribuire all'elaborazione di misure internazionali volte a preservare e migliorare la qualità dell'ambiente e la gestione sostenibile delle risorse naturali mondiali, al fine di assicurare lo sviluppo sostenibile”.

Il riferimento a questi articoli ci consente di ricordare come, se è vero che l'aspetto della sostenibilità ambientale si pone, anche a livello europeo, come predominante, tuttavia il legislatore dell'Unione ha piena consapevolezza del triplice profilo che caratterizza il concetto di sviluppo sostenibile. Solo realizzando un armonico equilibrio tra sviluppo economico, progresso sociale e tutela ambientale si potrà realizzare quel miglioramento costante della qualità della vita, quella crescita sostenibile che appaiono il presupposto necessario per garantire alle generazioni future le nostre stesse possibilità. In conclusione merita sottolineare come dai documenti comunitari in materia, in particolare da quelli non giuridicamente vincolanti che abbiamo più volte ricordato, emerge un elemento di non secondaria importanza. Malgrado i nuovi principi inseriti nei Trattati e le nuove norme che garantiscono una integrazione “rafforzata” della dimensione ambientale nei diversi contesti economici, il nostro sviluppo faticherà a divenire complessivamente sostenibile senza una forte partecipazione dei cittadini. Occorre realizzare una informazione corretta in merito alle problematiche ambientali, spiegare le decisioni assunte, le soluzioni possibili, solo così si potrà garantire una presa di coscienza, da parte della collettività e di ciascuno, della importante responsabilità per le azioni e le omissioni che possono danneggiare, spesso in modo irrimediabile, l'ambiente, pregiudicando la sostenibilità dello sviluppo.

Bibliografia essenziale e sitografia

Per un'introduzione generale sul tema dello sviluppo sostenibile:

Lanza A., *Lo sviluppo sostenibile*, il mulino, Bologna, 1997.

Sul diritto ambientale dell'Unione europea, anche in prospettiva comparata:

Costato L., Manservisi S., *Profili di diritto ambientale nell'Unione europea*, Cedam, Padova, 2012.

Cordini G., Fois P., Marchisio S., *Diritto ambientale. Profili internazionali europei e comparati*, Giappichelli, Torino, 2005.

Pillitu P.A., *Il principio dello sviluppo sostenibile nel diritto ambientale dell'Unione Europea*, in P. Fois (a cura di), *Il principio dello sviluppo sostenibile nel diritto internazionale ed europeo dell'ambiente*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2007.

Pepe V., *Lo sviluppo sostenibile. Tra governo dell'economia e profili costituzionali*, La Tribuna, Piacenza, 2002.

I Trattati, gli atti aventi natura legislativa, le Comunicazioni della Commissione europea possono essere reperiti attraverso il portale EUR-Lex, su: <http://eur-lex.europa.eu/homepage.html>.

Sempre sul portale EUR-Lex, tramite l'accesso diretto alla Gazzetta ufficiale (all'indirizzo: <http://eur-lex.europa.eu/oj/direct-access.html?locale=it>) è possibile reperire il Quinto programma di azione in materia ambientale, pubblicato in GUCE, n. C138 del 17 maggio 1993.

Altri documenti ufficiali dell'UE in materia di sviluppo sostenibile possono essere consultati sul sito: http://eurlex.europa.eu/summary/chapter/environment.html?root_default=SUM_1_CODED=20

In particolare la Comunicazione della Commissione su "L'ambiente in Europa: quali direzioni per il futuro?" che contiene la "Valutazione globale del programma di politica e azione della Comunità europea a favore dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile", può essere consultata su: ec.europa.eu/environment/new-prg/pdf/99543_it.pdf.

2.3 Lo sviluppo sostenibile e la Costituzione italiana

di **Emanuele Rossi**

Istituto Dirpolis, Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa

Il principio dello sviluppo sostenibile nella Costituzione e negli statuti regionali

Si è detto cosa si intenda con l'espressione "sviluppo sostenibile": uno sviluppo che non consideri le risorse di cui l'umanità dispone, qui ed ora, come inesauribili ma come esauribili, e che quindi sia realizzato consentendo alle generazioni future di soddisfare i propri bisogni grazie al comportamento virtuoso delle generazioni che le hanno precedute (non entro nel merito se quelli delle generazioni future possano essere considerati veri e propri "diritti", cosa che mi sentirei senz'altro di escludere a favore di una più corretta prospettiva di "aspettative").

In questi termini generali, non troviamo nella Costituzione italiana un esplicito fondamento del principio dello sviluppo sostenibile, sia in considerazione del particolare periodo socio-economico che il nostro Paese viveva negli anni di redazione ed approvazione della Costituzione, che in considerazione della mancanza di un'adeguata elaborazione scientifica e culturale in merito alla definizione sistemica di sostenibilità (definizione che è stata elaborata soltanto molti anni dopo). Ragioni, insieme ad altre, che fanno comprendere le motivazioni di un (solo apparente, come si dirà) disinteresse del costituente al tema dello sviluppo sostenibile.

Al contrario, negli statuti delle regioni ordinarie, approvati in un periodo successivo (vale a dire successivamente alla riforma costituzionale del 2001) il tema è esplicitamente affermato. Basti qui ricordare lo statuto della Regione Toscana, che indica chiaramente l'obiettivo dello sviluppo sostenibile come una delle "finalità principali" cui l'azione regionale dovrà tendere. Così, l'art. 4 enuncia, nell'ambito delle suddette finalità, "il rispetto dell'equilibrio ecologico, la tutela dell'ambiente e del patrimonio naturale, la conservazione della biodiversità", nonché "la promozione dello sviluppo economico e di un contesto favorevole alla competitività delle imprese, basato sull'innovazione, la ricerca e la formazione, nel rispetto dei principi di coesione sociale e di sostenibilità dell'ambiente". Espressioni quali "equilibrio ecologico", "tutela dell'ambiente e del patrimonio naturale", "conservazione della biodiversità" e "sostenibilità dell'ambiente" esprimono con chiarezza l'attenzione a che i diritti delle generazioni attuali debbano essere garantiti nel rispetto delle legittime aspettative delle generazioni future, ed al contempo a che i doveri di solidarietà che la Costituzione italiana pone in

stretta correlazione con i diritti inviolabili (si veda la chiara formulazione dell'art. 2) impongano di pensare tale solidarietà non soltanto nei confronti delle persone contemporanee ma anche di quelle a venire.

Sulla stessa linea dello statuto toscano si pongono gli altri statuti regionali coevi: si pensi, ad esempio, all'art. 2 dello statuto della Puglia; agli artt. 4 e 5 di quello delle Marche, agli artt. 5 e 6 dello statuto piemontese; all'art. 3 di quello dell'Emilia-Romagna ed altri ancora.

Il fondamento costituzionale del principio dello sviluppo sostenibile: a) la finalità del “progresso”

Tornando alla Costituzione, ed andando un po' più a fondo nell'analisi del testo costituzionale, troviamo numerosi riferimenti che segnalano come il tema della sostenibilità abbia profonde radici in esso.

Si potrebbe dire, in generale, che tutta la Costituzione è proiettata verso il futuro, specie in considerazione del fatto che essa contiene numerosi principi non direttamente applicabili, ma che richiedono un intervento del legislatore e degli altri attori dell'ordinamento: in tal senso può dirsi che la Costituzione orienta il futuro, dettando una prospettiva di azione ed obiettivi da realizzare ad opera delle generazioni future.

Ciò merita una considerazione di carattere generale, giacché la Costituzione è oggi vissuta e concepita, da parte dei più (e tra essi, purtroppo, non pochi degli appartenenti alla classe politica), come un insieme di vincoli da evitare, di limiti da superare, di divieti nei quali cercare di non incorrere (e tutto ciò nella migliore delle ipotesi). Al contrario, la sua natura di Costituzione-programma deve indurre a coglierne il significato vero e profondo, che gli stessi costituenti si sforzarono di indicare: la Costituzione è un programma da realizzare, è una “rivoluzione promessa”, che spetta a tutti mantenere ed attuare. Solo se si considera la carta costituzionale come un testo *cui guardare* e non invece come una legge *da cui cercare di guardarsi* si possono valorizzare i principi in essa contenuti nella prospettiva dello sviluppo sostenibile, come meglio si cercherà di dire.

In questa ottica e prospettiva, vediamo alcuni dei principi che meritano di essere considerati come indicatori degli obiettivi posti. Vorrei richiamare, in primo luogo, l'art. 4 della Costituzione, ed in particolare quella parte di esso in cui si stabilisce che “ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società”. Vorrei sottolineare l'importanza di tale principio: in esso si pone con chiarezza un obiettivo alle presenti come alle future generazioni,

che è quello del *progresso*; e si specifica altresì che non di un progresso qualsiasi si tratta, ma di un progresso che combina la dimensione materiale con quella spirituale, come dimensioni entrambe essenziali all'idea di persona del nostro costituente; ed infine, si definisce il dovere di ogni persona di collaborare alla realizzazione di tale obiettivo, la cui realizzazione dipende quindi dalla necessaria (e doverosa) collaborazione di tutti. Siccome è facile sostituire al termine "*progresso*" il termine "*sviluppo*", comprendiamo che nella concezione del costituente esso: a) è un obiettivo di tutto l'ordinamento; b) non può che essere "integrale", ovvero investire tutte le dimensioni della persona; c) richiede la collaborazione di ciascuno per la sua effettiva realizzazione.

Segue: b) la sostenibilità come bilanciamento

Dato dunque per acquisito che lo sviluppo è un obiettivo che deve essere perseguito da tutti, si pone un interrogativo non secondario: come si relaziona questo obiettivo con gli altri obiettivi definiti dalla Costituzione? Ovvero, per essere più espliciti, come si concilia lo sviluppo e le attività ad esso finalizzate con la tutela di altri valori costituzionalmente rilevanti, quali ad esempio la tutela dei diritti delle persone (sia presenti che future)?

Al riguardo mi pare significativa una pronuncia della Corte costituzionale, relativa alle vicende che hanno interessato la città di Taranto e l'attività di una grande fabbrica che in tale città svolgeva la propria attività produttiva. Si è posto, nella sostanza della questione, un problema di compatibilità tra lo sviluppo economico che quell'azienda contribuiva a realizzare e la tutela dei diritti delle persone che vivono nelle vicinanze della fabbrica: ed a tale problema, che è centrale per comprendere il concetto di sviluppo sostenibile, ha offerto una risposta la sentenza n. 85/2013. In essa si legge che "Tutti i diritti fondamentali tutelati dalla Costituzione si trovano in rapporto di integrazione reciproca e non è possibile pertanto individuare uno di essi che abbia la prevalenza assoluta sugli altri", altrimenti "si verificherebbe l'illimitata espansione di uno dei diritti, che diverrebbe "tiranno" nei confronti delle altre situazioni giuridiche costituzionalmente riconosciute e protette, che costituiscono, nel loro insieme, espressione della dignità della persona". L'affermazione, come è evidente, ha valenza generale, e non riguarda cioè soltanto la relazione tra diritto allo sviluppo economico e tutela della salute (principi che nel caso di specie venivano in considerazione). Dunque, secondo la ricostruzione che ne fa la Corte, la Costituzione non opera una gerarchia tra i diritti e neppure tra i principi: pertanto essa, "come le altre Costituzioni democratiche e pluraliste contemporanee, richiede un continuo e

vicendevole bilanciamento tra principi e diritti fondamentali, senza pretese di assolutezza per nessuno di essi”.

Riportando tale affermazione al nostro tema, comprendiamo che nessuno dei diritti riconosciuti e garantiti dalla nostra Costituzione può pretendere di essere considerato né “assoluto” (ovvero, per meglio dire, intangibile e non limitabile) ma neppure prevalente rispetto agli altri, e che invece ciascuno deve essere tutelato e garantito “in sistema” con gli altri. “Il punto di equilibrio” tra principi e tra diritti, conclude la Corte, “proprio perché dinamico e non prefissato in anticipo, deve essere valutato secondo criteri di proporzionalità e di ragionevolezza, tali da non consentire un sacrificio del loro nucleo essenziale”.

Dunque, traducendo il senso complessivo del discorso sull’argomento che qui interessa, possiamo trovare in queste frasi e nel principio che esse affermano il fondamento costituzionale dello sviluppo sostenibile: la necessità che il “progresso”, ovvero “lo sviluppo sociale ed economico”, si realizzi salvaguardando al massimo livello possibile gli altri principi e gli altri diritti, compresi quelli delle generazioni future.

Segue: c) i limiti all’iniziativa economica e alla proprietà terriera

In tale cornice complessiva devono essere considerati altri principi costituzionali che definiscono la prospettiva di possibili limiti opponibili all’obiettivo di perseguire lo sviluppo.

L’art. 41 della Costituzione, che sancisce il principio della libertà di iniziativa economica privata, pone dei limiti a tale libertà: essa non può infatti svolgersi “in contrasto con l’utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana”, ed è compito della legge determinare “i programmi e i controlli opportuni perché l’attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali”. Leggendo complessivamente tale disposizione, ed evitando quindi di entrare nel merito delle specifiche espressioni utilizzate, se ne trae il senso complessivo, che è quello di porre un obiettivo di sviluppo che non mortifichi la persona ma anzi sia ad essa funzionale, e che pertanto miri alla realizzazione di quel progetto di trasformazione sociale sancito dall’art. 3 secondo comma della Costituzione, vale a dire il “pieno sviluppo della persona umana”.

E siamo per tale via giunti al punto focale della nostra ricerca all’interno della trama costituzionale: il primato della persona e dei suoi diritti. Possiamo richiamare al riguardo le parole di Aldo Moro in Assemblea costituente, il quale richiamava i colleghi alla necessità di “definire il volto del nuovo Stato”, e sostenendo in tale

ottica che “uno Stato non è pienamente democratico se non è al servizio dell’uomo, se non ha come fine supremo la dignità, la libertà, l’autonomia della persona umana”. È quello che chiamiamo il primato della persona, la sua anteriorità rispetto all’ordinamento giuridico e il ruolo servente dello Stato (come degli altri ordinamenti giuridici) rispetto ad essa.

Come ulteriore esempio dell’attenzione che la Costituzione italiana riserva ad uno sviluppo che sia non in contrasto ma anzi finalizzato al primato della persona possiamo ricordare l’art. 44 della Costituzione, che nel definire il diritto ed i connessi limiti alla proprietà della terra, contiene una previsione che riserva alla legge l’imposizione di obblighi e vincoli ad essa: e ciò al fine, stabilisce la disposizione, “di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali”. Ove la razionalità richiesta in relazione allo sfruttamento del suolo può essere letta non soltanto con riguardo a potenziali danni per le generazioni contemporanee che possono essere causati da un uso non adeguato della proprietà terriera, ma altresì con riguardo alle generazioni future; analogamente, gli equi rapporti sociali possono essere intesi non soltanto con riguardo ai soggetti già in vita ma anche a quelli delle generazioni a venire. Una disposizione, dunque, che consente, e forse anche richiede, una lettura alla luce delle concezioni più avanzate in tema di sviluppo sostenibile, e che dimostra la lungimiranza e l’attenzione del costituente a pensare ai beni attuali come strumentali alle aspettative future. Ed infine, in questa rapida rassegna, non possiamo non dimenticare la previsione contenuta nell’art. 119, quinto comma, in cui si stabilisce che “Per promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, per rimuovere gli squilibri economici e sociali, per favorire l’effettivo esercizio dei diritti della persona, o per provvedere a scopi diversi dal normale esercizio delle loro funzioni, lo Stato destina risorse aggiuntive ed effettua interventi speciali in favore di determinati Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni”. Previsione da cui emerge con chiarezza che lo sviluppo economico è sì obiettivo fondamentale (tale da giustificare anche interventi speciali ad opera dello Stato nei confronti delle regioni e degli enti locali), ma che esso deve essere perseguito congiuntamente alla coesione e alla solidarietà sociale e al fine di rimuovere squilibri economici e sociali: uno sviluppo dunque che sia sostenibile, potremmo dire, anche nei riguardi delle generazioni future.

Segue: d) la tutela dell’ambiente

Non possiamo concludere l’esame dei riferimenti costituzionali al tema senza dedicare un breve cenno anche a quell’ambito nel quale maggiormente si è af-

fermato – anche alla luce della normativa internazionale e comunitaria sopra ricordata – il tema dello sviluppo sostenibile, ovvero la tutela dell’ambiente. L’art. 9 della Costituzione stabilisce infatti che “La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”; mentre l’art. 117, secondo comma, lett. s), pone tra le competenze attribuite alla legislazione statale la tutela dell’“ambiente” e dell’“ecosistema”. Con riguardo a tale ultima disposizione, la Corte costituzionale ha affermato che la “tutela dell’ambiente” non costituisce una “materia” in senso tecnico, ma si configura piuttosto “come un valore costituzionalmente protetto”, tale dunque da investire altre competenze che ben possono essere regionali, spettando allo Stato il compito di fissare *standard* di tutela uniformi sull’intero territorio nazionale. Dunque il principio di “tutela del *paesaggio*” deve leggersi, secondo l’autorevole interpretazione offertane dalla Corte costituzionale, come tutela dell’“*ambiente*”, e tale tutela costituisce un “*valore costituzionalmente protetto*”: tale dunque, alla luce di quanto detto sopra, da porsi come principio la cui tutela deve essere assicurata “in bilanciamento” con gli altri principi costituzionali (quali lo sviluppo economico, il diritto di proprietà, la libertà di iniziativa economica e quant’altro).

Un tema di particolare rilevanza, in questo contesto, è certamente costituito dallo smaltimento dei rifiuti, e di quelli pericolosi in particolare (e tra questi ultimi quelli radioattivi). Con riguardo ad essi va segnalata una decisione della Corte costituzionale (n. 62/2005) che afferma la necessaria solidarietà (potremmo dire: tra territori) nella gestione di tali materiali: secondo la Consulta, “la comprensibile spinta, spesso presente a livello locale, ad ostacolare insediamenti che gravino il rispettivo territorio degli oneri connessi (secondo il noto detto “*not in my backyard*”), non può tradursi in un impedimento insormontabile alla realizzazione di impianti necessari per una corretta gestione del territorio e degli insediamenti al servizio di interessi di rilievo ultraregionale”. Anche in questo caso si può rilevare come la necessità di un utilizzo delle risorse che sia compatibile, e che quindi consenta anche alle generazioni future di poter godere dei beni naturali, sia principio che determina l’indirizzo delle politiche pubbliche, e che impegna tutti gli enti operanti sul territorio ad un suo rispetto e a comportamenti coerenti.

La legislazione ordinaria ed il principio di sostenibilità: cenni

In attuazione dei principi costituzionali richiamati, la legislazione ordinaria è intervenuta a tutela dell’ambiente, con specifica attenzione dedicata alle aspettative delle generazioni future.

Così, solo per fare alcuni esempi, l’art. 2 della legge 6 dicembre 1991 n. 349,

nel definire quali sono i parchi nazionali, prevede “l'intervento dello Stato ai fini della loro conservazione *per le generazioni presenti e future*”; l' art. 1 della legge 5 gennaio 1994 n. 36 (“Disposizioni in materia di risorse idriche”) stabilisce che “qualsiasi uso delle acque è effettuato salvaguardando *le aspettative ed i diritti delle generazioni future* a fruire di un integro patrimonio ambientale”.

Ma è soprattutto il codice dell'ambiente, emanato con decreto legislativo 3 aprile 2006 n. 152, a contenere le più puntali definizioni ed applicazioni del principio in questione. L'art. 2 contiene una definizione degli obiettivi del codice stesso (e, quindi, della normativa ambientale), specificando che essi consistono nella “promozione dei livelli di qualità della vita umana, da realizzare attraverso la salvaguardia ed il miglioramento delle condizioni dell'ambiente e l'utilizzazione accorta e razionale delle risorse naturali”. Si definisce in tal modo la corretta gerarchia e finalizzazione della tutela dell'ambiente, che è funzionale alla promozione della qualità della vita (in una prospettiva che è stata definita antropo-centrica) e non al suo mantenimento (come sarebbe in una prospettiva eco-centrica); insieme, si chiarisce che la promozione della qualità di vita deve essere compatibile con l'uso *accorto e razionale* delle risorse: espressione che riprende chiaramente quanto stabilito in Costituzione (ed in particolare nel richiamato art. 44).

L'art. 3 *quater*, comma 1, del medesimo codice contiene una definizione di sviluppo sostenibile, ove stabilisce che “Ogni attività umana giuridicamente rilevante ai sensi del presente codice deve conformarsi al principio dello sviluppo sostenibile, al fine di garantire che il soddisfacimento dei bisogni delle generazioni attuali non possa compromettere la qualità della vita e le possibilità delle generazioni future”. Merita sottolineare, con riguardo a tale definizione, l'aspetto della situazione giuridica che viene attribuita alle generazioni future: come si diceva all'inizio di questa parte, è corretto non riferirsi a “diritti”, perché si tratterebbe di situazioni giuridiche che difficilmente potrebbero essere effettivamente garantite, mentre più corretto è il riferimento ad espressioni quali “qualità della vita” e “possibilità” delle generazioni future (ancorché esse risultino, sul piano giuridico, scarsamente pregnanti). Altre disposizioni del codice dovrebbero essere richiamate: tra queste l'art. 144, comma 2, secondo il quale “Le acque costituiscono una risorsa che va tutelata ed utilizzata secondo criteri di solidarietà; qualsiasi loro uso è effettuato *salvaguardando le aspettative ed i diritti delle generazioni future* a fruire di un integro patrimonio ambientale” (corsivi aggiunti).

Va ricordato infine come le disposizioni del codice dell'ambiente, e tra di esse quelle che abbiamo segnalato, sono considerate dall'art. 3 *bis*, comma 1, “principi generali in tema di tutela dell'ambiente, adottati in attuazione degli articoli 2, 3, 9, 32, 41, 42, 44, 117, commi 1 e 3 della Costituzione”: ad indicare dunque

che la Costituzione fornisce solide basi al tema in questione.

Alle disposizioni di legge ordinaria sin qui richiamate devono poi aggiungersi, ovviamente, le normative interne che hanno recepito le direttive dell'Unione europea e che sono state analizzate nel contributo che precede.

Bastino questi esempi ad indicare come il tema dello sviluppo sostenibile, e la connessa necessità di un uso delle risorse (naturali e non solo) compatibile con il rispetto delle legittime aspettative delle generazioni future, sia in via di progressiva acquisizione nell'ordinamento italiano, a dimostrazione di come il quadro costituzionale abbia favorito, ancorché senza previsioni esplicite, l'evoluzione della legislazione (forse, non ancora adeguatamente della prassi) verso la prospettiva che quel principio sta ad indicare.

Bibliografia essenziale

Bifulco R., D'Aloia A. (a cura di), *Un diritto per il futuro. Teorie e modelli dello sviluppo sostenibile e della responsabilità intergenerazionale*, Jovene, Napoli, 2008.

Si rinvia alle Bibliografie dei capitoli 2.1 e 2.2.



2.4 Lo sviluppo sostenibile in Francia. L'integrazione delle norme internazionali ed europee

di **Sarah Barnier-Leroy**

Istituto Internazionale per la Pace e i Diritti Umani, Caen

La nostra casa è in fiamme e noi giriamo la testa. Non potremmo dire che non lo sapevamo. Facciamo in modo che il XXI secolo non diventi per le future generazioni quello di un crimine dell'umanità contro la vita.

Jacques Chirac, *Vertice sulla terra dell'ONU*, Johannesburg, 2002

Dieci anni dopo il vertice sulla Terra di Rio (3-14 giugno 1992), che ha segnato un punto fondamentale per la presa in considerazione della sostenibilità nelle agende politiche, il Presidente della Repubblica francese allertò la comunità internazionale sulla necessità di agire.

Sono passati più di dieci anni da questo annuncio choc. Ma cosa ne è stato degli impegni francesi in materia di sviluppo sostenibile?

Il presidente della Repubblica dell'epoca aveva ragione di suonare la campanella d'allarme e questo avvertimento poteva indirizzarsi anche alla Francia. In effetti la Francia si è impegnata tardi sulla via della sostenibilità. Malgrado la firma della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici nel 1992, è soltanto dal 2002 che la Francia ha cominciato a mettersi sulla strada dello sviluppo sostenibile creando un ministero dell'Ecologia e dello Sviluppo Sostenibile che fino a quel momento si limitava ad un Ministero dell'ambiente, adottando una nuova strategia nazionale. Si può sicuramente vedere in tutto questo la conseguenza del discorso del Presidente al Vertice di Johannesburg ma anche la messa in opera della "strategia di Göteborg", strategia europea (UE) per la sostenibilità adottata a Göteborg nel 2001 (Comunicato del 15/12/2001 della Commissione Europea).

Obbligata da questi impegni internazionali ed europei, la Francia ha da allora sviluppato una politica in materia di sostenibilità. Questa politica è presente nei settori più disparati (la pianificazione dei territori, i trasporti, le energie, l'agricoltura, gli ecosistemi), impossibile da dettagliare in qualche pagina. Ci limiteremo quindi a tracciare le grandi linee di questa politica messa in atto negli ultimi quindici anni.

Una sistematizzazione della giurisprudenza sull'ambiente

La nozione di ambiente da sola non riassume la nozione di sostenibilità, ma per lungo tempo ne è stata la principale espressione sia a livello europeo che internazionale e di conseguenza anche a livello nazionale. In Francia la maggior parte delle leggi quadro sulla sostenibilità sono leggi relative all'ambiente. A partire dalla metà degli anni '80 è possibile constatare che queste leggi sono state oggetto di una sistematizzazione attraverso la successiva adozione di un Codice dell'ambiente e di una Carta dell'ambiente con valore costituzionale.

Per far fronte alla moltiplicazione dei testi sparsi relativi all'ambiente e alla mancanza di un vero e proprio diritto dell'ambiente, la legge del 2/2/1995 ("legge Barnier"), sul rafforzamento della protezione ambientale, ha posto in materia i principi fondamentali. Oltre ad affermare che le varie componenti dell'ambiente "*fanno parte del patrimonio comune della nazione*", il testo ha posto i principi destinati a ispirare l'azione pubblica. Fra questi si ricorda il principio di precauzione, già ben conosciuto dal diritto comunitario, o quello secondo il quale chi inquina paga.

Qualche anno dopo, l'ordinanza n. 2000-914 del 18/9/2000 ha proseguito questo sforzo di chiarificazione del diritto creando un Codice dell'ambiente. Questo testo ha permesso la raccolta e la messa in ordine della giurisprudenza francese. Anche se è un'opera imperfetta perché non ha raggruppato l'intero corpus della normativa sull'ambiente, è comunque un passo avanti che ha lasciato un segno nella storia del diritto. La creazione di un Codice ha permesso di consolidare il diritto ambientale e di garantire una sicurezza giuridica in materia.

In seguito il legislatore francese ha elevato ai più alti livelli della gerarchia normativa il diritto ambientale adottando nel 2004 una Carta dell'ambiente con valore costituzionale. Questo testo, in altri termini, ha lo stesso valore giuridico della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1789.

E non è cosa da poco quando si sa che l'art. 1 enuncia che "*Ognuno ha il diritto di vivere in un ambiente equilibrato e che salvaguardi la salute*". Questa presa in considerazione da parte della Costituzione era diventata necessaria nel momento in cui il diritto comunitario ha fatto della difesa dell'ambiente una questione prioritaria.

Gli ultimi vent'anni sono stati segnati da una volontà di chiarificazione e di radicamento del diritto ambientale nel paesaggio giuridico francese. Questo era necessario poiché la Francia come membro dell'Unione europea ha degli obblighi giuridici con importanti conseguenze. In effetti la non trasposizione delle direttive e la non applicazione delle regole comunitarie porta a sanzioni pecuniarie dell'ordine di milioni di euro e la Francia ne ha già fatto purtroppo l'amara

esperienza (nel 2004, la Francia è stata lo Stato più condannato per mancato rispetto degli obblighi comunitari, e l'ambiente è stato il settore dove più è stata sanzionata, vedi www.senat.fr/rap/r05-342/r05-3421.html).

Una costanza di strategie nazionali per la sostenibilità

Parallelamente alla giurisprudenza ambientale, l'azione della Francia per lo sviluppo sostenibile si basa su strategie nazionali rinnovate regolarmente dal 1997. Queste sono la traduzione a livello nazionale di un impegno internazionale preso con l'ONU e degli obblighi dovuti al diritto comunitario. Dopo una prima strategia di sviluppo sostenibile (SNDD) puramente teorica adottata nel 1997, il governo francese ha rinnovato l'operazione nel 2003 adottando una strategia su cinque anni composta da sei tematiche (il cittadino, i territori, le attività economiche, i rischi per la salute, lo Stato e l'azione internazionale) che coprono dieci programmi di azione e si indirizzano ad attori pubblici e privati. In questo quadro è stata adottata la legge del 13/7/2005 che stabilisce gli orientamenti della politica energetica: all'interno di questi la Francia si è impegnata a ridurre di un quarto le sue emissioni di gas a effetto serra da qui al 2050.

La SNDD è stata rinnovata per il periodo 2010-2013 con il tema "verso un'economia verde ed equa". L'obiettivo è stato quindi sviluppare un'economia povera in sfruttamento delle risorse naturali. Il testo, peraltro, integra gli obiettivi sociali relativi all'evoluzione della demografia (invecchiamento della popolazione), all'immigrazione e ad una ridefinizione della giustizia sociale. Durante questo periodo è stata messa in atto una concertazione con la società civile che ha portato all'adozione di due leggi dette "Grenelle", adottate il 23/7/2009 e il 12/7/2010 che hanno come ambito di interesse tutti i campi dello sviluppo sostenibile, dai trasporti all'energia passando per l'acqua e la biodiversità.

Il 2014 è stato segnato dall'adozione di una strategia nazionale su sei anni detta di "transizione ecologica per la sostenibilità". In continuità con le precedenti, questa strategia cerca di rispondere alle sfide ambientali (cambiamenti climatici, perdita delle biodiversità, moltiplicazione dei rischi sanitari...) che minano la coesione sociale e l'economia nazionale. Questa strategia dovrebbe dar luogo a nuove concertazioni pubbliche e a nuovi testi di legge per la promozione dello sviluppo sostenibile.

L'Agenda 21 in Bassa Normandia

Al Vertice di Rio la Francia si è impegnata a mettere in opera l'Agenda 21, un programma di azione per il XXI secolo in favore dello sviluppo sostenibile. La dichiarazione di Rio mette in primo piano il ruolo essenziale delle collettività territoriali: elaborare per il proprio territorio un programma d'azione in favore dello sviluppo sostenibile è competenza di ogni collettività locale. Nel 2006, è stato adottato un quadro di riferimento nazionale per i progetti territoriali allo scopo di facilitare la messa in atto delle Agenda 21 locali.

La Regione Bassa Normandia ha adottato un'Agenda 21 nel 2008, reiterata nel 2013 e che concerne l'insieme degli ambiti di competenza della Regione. Questa si basa su cinque temi:

- Costruire un mondo solidale al servizio delle generazioni future;
- Ristabilire i grandi equilibri ambientali e sociali dei territori;
- Accompagnare tutti quelli che si impegnano in questo campo;
- Fare della Regione una collettività locale performante ed eco responsabile;
- Informare, formare, ascoltare.

Per saperne di più:

http://www.region-basse-normandie.fr/sites/default/files/agenda-21-regional_0.pdf

2.5. Accoglimento e attuazione della normativa comunitaria in materia alimentare nella Repubblica di Croazia

di **Andrea Gross-Bošković** e **Brigita Hengl**

Agenzia croata per i prodotti alimentari (HAH)

La sicurezza alimentare è una questione strategica per ogni paese, così anche per la Repubblica di Croazia. Da ciò dipende, in grande misura, la salute e la sicurezza dei consumatori. Con la chiusura del capitolo negoziale 12 – Sicurezza alimentare e politica veterinaria e fitosanitaria –, è stata recepita la legislazione in materia relativa alle questioni di sicurezza alimentare dal “campo alla tavola”, dove la Croazia ha chiaramente optato per un sistema moderno e preventivo basato sull’analisi del rischio. La strategia per la sicurezza alimentare è attuata nella prassi e questo è molto significativo, e si riflette, infatti, in numerose relazioni della missione dell’Ufficio alimentare e veterinario (Food and Veterinary Office, FVO) della Direzione generale per la salute e i consumatori (DG SANCO), che su base continua, già da parecchi anni, segue la situazione in tale ambito. I progressi del nostro sistema in materia di sicurezza alimentare sono evidenti e misurabili. Da ciò si evince che la strategia per la sicurezza alimentare è chiara, che esiste un alto grado di coordinamento, e che la Croazia ha una visione sufficientemente chiara della direzione da seguire.

Il sistema della sicurezza alimentare nella Repubblica di Croazia

Con il ravvicinamento della legislazione all’*acquis* comunitario in materia di sicurezza alimentare e con l’adeguamento del quadro alle nostre condizioni e all’organizzazione del sistema, la Croazia ha costruito un sistema di sicurezza alimentare efficiente. Comunque, bisogna dire che la Croazia ha da sempre tenuto conto della qualità e della sicurezza alimentare nonché della tutela della salute dei cittadini relativamente alle malattie d’origine alimentare. La differenza tra il sistema di sicurezza alimentare precedente e quello nuovo, recepito dalla nuova legge sui prodotti alimentari (Regolamento CE n. 178/2002 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 28 gennaio 2002, che stabilisce i principi e i requisiti generali della legislazione alimentare, istituisce l’Autorità europea per la sicurezza alimentare e fissa procedure nel campo della sicurezza alimentare), sta nel fatto che quello anteriore si basava sull’ispezione dei prodotti finiti, producendo un grande numero di analisi e automaticamente costi elevati delle procedure analitiche. La nuova concezione basata su modelli di previsione, ovvero sul controllo

degli alimenti durante l'intero processo di produzione e sull'identificazione dei potenziali rischi in ogni singola fase, rende possibile una reazione precoce nel caso di rischio originato da alimenti, ma con questo anche una tutela più efficace della salute dei consumatori.

L'attuale Legge sui prodotti alimentari definisce quale autorità competente in materia di sicurezza alimentare il Ministero dell'Agricoltura e il Ministero della Salute, a seconda della distribuzione di competenze prescritte dalla stessa Legge. All'interno dell'Unione europea esistono norme in materia di sicurezza alimentare di alto livello e queste sono naturalmente uniformi sull'intero territorio europeo, così pure da noi. L'uniformità è assolutamente indispensabile, allo scopo di raggiungere la libera circolazione delle merci e dei servizi nonché un mercato unico europeo funzionante. L'apertura del mercato dell'Unione europea va visto nell'ottica positiva sia dal punto di vista dei consumatori, sia da quello dei produttori.

La sicurezza alimentare non conosce confini. Abbiamo avuto modo di testimoniare come grazie ad un rapido flusso di informazioni, ma soprattutto grazie alla globalizzazione, quello che succede per esempio in Germania diventa allo stesso tempo importante anche in Croazia, a prescindere se trattasi di un paese membro oppure no. In tale contesto il rapido scambio di informazioni ufficiali, ma anche di conoscenze scientifiche, assume importanza cruciale. L'agenzia croata per i prodotti alimentari è il punto di contatto dell'Agenzia europea per la sicurezza alimentare (EFSA) e partecipa a numerosi gruppi di lavoro dell'EFSA, attraverso i quali collabora anche con le autorità competenti per la sicurezza alimentare degli altri stati membri. Con alcune è stato raggiunto l'accordo sulla collaborazione e sullo scambio delle informazioni scientifiche e dati scientifici. È stato proprio questo a contribuire ad una comunicazione migliore e più rapida in materia a livello nazionale.

Regole generali in materia di sicurezza alimentare

In Croazia, a partire dal 1° luglio 2013 si applicano le Leggi indicate nella seguente Tabella con il rispettivo recepimento della normativa europea.

<i>Legge croata</i>	<i>Normativa europea</i>
Legge sui prodotti alimentari (GU 81/2013)	Reg. 178/2002
Legge sull'igiene dei prodotti alimentari e sui criteri microbiologici applicabili ai prodotti alimentari (GU 81/2013)	Reg. 852/2004 sull'igiene dei prodotti di origine animale Reg. 2073/2005 sui criteri microbiologici applicabili ai prodotti alimentari
Legge veterinaria (GU 82/2013, 148/2013)	Reg. 853/2004 sull'igiene dei prodotti di origine animale Reg. 854/2004 sui controlli ufficiali dei prodotti di origine animale
Legge sui controlli ufficiali intesi a verificare la conformità alla normativa in materia di mangimi e di alimenti e alle norme sulla salute e sul benessere degli animali (GU 81/2013, 148/2013)	Reg. 882/2004 relativo ai controlli ufficiali intesi a verificare la conformità alla normativa in materia di mangimi e di alimenti e alle norme sulla salute e sul benessere degli animali
Legge sulle informazioni alimentari per i consumatori (GU 56/2013)	Reg. 1169/2011

Il Regolamento (CE) n. 178/2002 stabilisce i principi e i requisiti generali della legislazione alimentare, e istituisce l'Agazia europea per la sicurezza alimentare. Il Regolamento (CE) n. 852/2004 – l'igiene dei prodotti alimentari – stabilisce i criteri generali, mentre i Regolamenti (CE) n. 853/2004 e n. 2073/2005 stabiliscono i criteri microbiologici applicabili ai prodotti alimentari e norme specifiche in materia di igiene dei prodotti di origine animale.

Le norme generali riguardano tutti i prodotti alimentari: si prevede un approccio integrato “dal campo alla tavola”. Le norme interessano tutte le fasi della produzione primaria, della trasformazione, della distribuzione e dell'esportazione. L'operatore del settore alimentare (OSA) è il principale responsabile per la sicurezza degli alimenti e predispone l'applicazione di procedure basate sui principi del sistema HACCP, amplia il controllo per includere anche la produzione primaria, si impegna a mantenere la catena del freddo per quegli alimenti che non possono essere conservati a temperatura ambiente, si impegna a stabilire criteri microbiologici e il controllo della temperatura. Gli OSA devono assicurare che tutte le fasi della produzione, della trasformazione e della distribuzione degli alimenti sotto

il loro controllo soddisfino i requisiti in materia d'igiene ed adottare, se del caso, le misure igieniche specifiche relative alla conformità ai criteri microbiologici per gli alimenti nonché altre procedure necessarie a raggiungere gli obiettivi fissati per il conseguimento degli scopi del Regolamento (rispetto dei requisiti in materia di controllo della temperatura, il mantenimento della catena del freddo, il campionamento e l'analisi).

Applicazione del principio di flessibilità

Tra l'altro, bisogna rilevare che gli Stati membri, senza compromettere il raggiungimento degli obiettivi in materia dei requisiti d'igiene, possono adottare misure nazionali per adattare i requisiti specifici di cui all'Allegato II del Regolamento 852/2004, nonché all'Allegato III del Regolamento 853/2004, al fine di consentire l'utilizzazione ininterrotta di metodi tradizionali in ogni fase della produzione, della trasformazione e della distribuzione degli alimenti; tenere conto delle esigenze delle imprese situate in regioni soggette a particolari vincoli geografici; la flessibilità in termini di costruzione, ristrutturazione e equipaggiamento di stabilimenti di piccole capacità. Questo è quanto previsto dal Regolamento (CE) n. 2074/2005. La deroga al Regolamento (CE) n. 852/2004 per i prodotti alimentari che presentano caratteristiche tradizionali si può applicare nei confronti di prodotti alimentari che presentano caratteristiche tradizionali, ovvero prodotti storicamente riconosciuti come prodotti tradizionali, fabbricati secondo riferimenti tecnici codificati o registrati al processo tradizionale, o secondo metodi di produzione tradizionali, protetti come prodotti alimentari tradizionali.

Istituzione dell'Agenzia croata per i prodotti alimentari

Le malattie di origine alimentare rappresentano uno dei principali problemi di salute pubblica nel mondo e in Croazia. L'Organizzazione mondiale della sanità (World Health Organization, WHO) valuta che fino al 30% della popolazione dei paesi industrializzati si ammala ogni anno di malattie alimentari. Per ridurre il rischio di malattie trasmesse per via alimentare, l'OMS e l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Food and Agriculture Organization, FAO) hanno raccomandato l'istituzione di agenzie per i prodotti alimentari negli stati membri che assumerebbero un ruolo centrale favorendo la messa in rete di istituzioni che si occupano della sicurezza degli alimenti, fungendo da cerniera con istituzioni simili presenti nel mondo. L'obiettivo finale è di avere un controllo alimentare integrato e standardizzato, basato sui principi "dal campo alla tavola".

La Repubblica di Croazia ha riconosciuto la necessità di istituire un'autorità nazionale per la sicurezza alimentare ancora prima dell'adesione all'Unione europea, cosicché l'Agenzia croata per i prodotti alimentari è stata istituita nel 2003. Con la decisione del Parlamento croato, nel 2004, è stato nominato il Consiglio amministrativo, mentre l'Agenzia ha iniziato ad operare il 3 gennaio 2005 con sede ad Osijek. L'Agenzia ha la capacità di persona giuridica con diritti e obblighi prescritti dalla Legge sui prodotti alimenti e regolamenti interni.

L'attività dell'Agenzia consiste nello svolgimento di incarichi scientifici e professionali stabiliti dalla Legge sui prodotti alimentari, e comprende le attività di valutazione del rischio delle malattie trasmesse dagli alimenti e di comunicazione dei risultati sulla valutazione del rischio, nonché altri incarichi e attività associate. È forse interessante rilevare che l'Agenzia croata per i prodotti alimentari ha condotto una grande ricerca su un campione rappresentativo di 1000 cittadini croati nel 2011. Questa ricerca ha dimostrato come solo poco più di un terzo degli intervistati a quell'epoca riteneva che il livello di sicurezza degli alimenti in Croazia sarebbe cresciuto con l'entrata della Croazia nell'UE. Sarà interessante seguire se la posizione dei cittadini è cambiata con l'ingresso della Croazia nell'UE, poiché la situazione reale è altrettanto importante quanto la loro percezione del rischio in generale. Questo è importante, in quanto, conoscendo la percezione dei cittadini relativamente ai rischi di origine alimentare, possiamo comprendere il loro comportamento e agire di conseguenza.

Seconda parte

Sostenibilità ambientale e sostenibilità alimentare



Capitolo 3

La sostenibilità ambientale: limiti planetari e resilienza

di **Gianfranco Bologna**

Direttore scientifico WWF Italia e segretario generale Fondazione Aurelio Peccei Club di Roma Italia

3.1 La sostenibilità ci impone una vera e propria trasformazione culturale

Bob Engelman, presidente del Worldwatch Institute scrive nel capitolo introduttivo del rapporto *State of the World 2013* (È ancora possibile la sostenibilità?): “Quella in cui viviamo è l’epoca della sosteniblablablà, una profusione cacofonica di usi del termine ‘sostenibile’ per definire qualcosa di migliore dal punto di vista ambientale o semplicemente alla moda” (Worldwatch Institute, 2013). Originariamente, l’aggettivo – che significa capace di continuare a esistere senza interruzione o diminuzione – risale all’epoca degli antichi Romani. Il suo impiego in ambito ambientale è esploso a seguito della pubblicazione di *Il futuro di noi tutti* nel 1987, il rapporto della Commissione mondiale per l’ambiente e lo sviluppo (1988).

Lo sviluppo sostenibile, come hanno dichiarato il primo ministro norvegese Gro Harlem Brundtland e colleghi “soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni”. Per molti anni dopo la pubblicazione del rapporto della Commissione Brundtland gli analisti ambientali hanno dibattuto circa il valore di termini complessi quali “sostenibile”, “sostenibilità” e “sviluppo sostenibile”. Fu però agli albori del nuovo millennio che i termini acquisirono una vita propria, senza alcuna garanzia di corrispondenza con la definizione della Commissione. Attraverso una diffusione sempre più a livello popolare, il termine “sostenibilità” sembrò divenire sinonimo dell’aggettivo “verde”, altrettanto vago ed elusivo, che alludeva a un non ben definibile valore ambientale, in termini di “crescita verde” o “lavori verdi”. Oggi il termine “sostenibile” più comunemente si associa alla strategia di *greenwashing* messa in atto da alcune aziende. Parole come progettazione sostenibile, auto sostenibili e persino biancheria sostenibile imperversano nei media. Una linea aerea

garantisce ai passeggeri che “il cartone utilizzato proviene da fonte sostenibile”, mentre un'altra informa che la loro nuova iniziativa sostenibile di bordo ha fatto risparmiare abbastanza alluminio nel 2011 “per costruire tre nuovi aerei”. Entrambi gli utilizzi non dicono se l'attività complessiva delle linee aeree, o il settore dei trasporti aerei, possa essere sostenuto a lungo ai livelli attuali.

Ancora oggi, nell'accezione comune, il termine sostenibilità non è affatto chiaro e si presta a numerose confusioni. E tutto questo avviene nonostante lo straordinario avanzamento della conoscenza scientifica sui numerosi fronti disciplinari che la sostenibilità inevitabilmente coinvolge, tanto da aver addirittura prodotto una vera e propria scienza della sostenibilità (Sustainability Science), alla quale sono stati già dedicati diversi importanti congressi internazionali.

La sostenibilità è un concetto complesso e articolato che, come costantemente vediamo, viene purtroppo continuamente banalizzato. La complessità che la caratterizza e le oggettive difficoltà di attuare concretamente azioni, comportamenti e politiche che siano in grado di metterla in pratica, modificando i ben strutturati modelli mentali e culturali oggi dominanti, provocano una forte confusione, che non favorisce, persino, una sua corretta definizione.

Molti pensano, ad esempio, che sostenibilità voglia dire semplicemente ridurre le emissioni di gas serra che modificano la composizione chimica dell'atmosfera incrementando l'effetto serra naturale e provocando così l'attuale riscaldamento climatico. Altri pensano che per soddisfare la sostenibilità sia bastevole attuare la raccolta differenziata di rifiuti. Altri ancora ritengono che per essere “sostenibili” è necessario mangiare meno carne nell'arco della settimana o acquistare un'auto a basso consumo.

È evidente che ciascuno di questi esempi può essere considerato una modalità importante per ridurre il proprio impatto sui sistemi naturali e quindi cercare di avere uno stile di vita meno insostenibile dell'attuale. Tutto ciò ovviamente contribuisce alla sostenibilità. Ma è necessario essere consapevoli che la sostenibilità non si esaurisce in uno o più, pur significativi, semplici gesti. La sostenibilità ci impone una vera e propria trasformazione culturale.

La sostenibilità è costituita da tanti elementi che devono essere sempre tenuti in connessione tra loro e già questo costituisce una notevole sfida alla nostra mentalità abituata a pensare seguendo logiche lineari di causa ed effetto ed ai nostri conseguenti comportamenti.

La sostenibilità è infatti:

- una straordinaria sfida alle nostre capacità di conoscenza, di comprensione e di innovazione;
- un coacervo di conoscenza scientifica e cultura interdisciplinare che rappre-

senta un'affascinante incrocio di avanzate conoscenze che derivano da tante diverse discipline che si evolvono continuamente;

- una straordinaria sfida alla consapevolezza della complessità delle relazioni esistenti tra gli esseri umani (con le nostre complesse società industriali e tecnologiche) e la natura da cui deriviamo e proveniamo e, senza la quale, non possiamo vivere;
- un'incredibile sfida alla nostra capacità di percorrere strade future diverse dalle attuali, alle quali siamo abituati da decenni;
- un'affascinante sfida alle nostre impostazioni culturali, al come le abbiamo create e impostate ed alla nostra capacità di programmarne di nuove.

Volendo semplificare il concetto in una semplice definizione, possiamo affermare che la sostenibilità significa imparare e vivere, in una prosperità equa e condivisa con tutti gli altri esseri umani, entro i limiti fisici e biologici dell'unico pianeta che siamo in grado di abitare: la Terra.

3.2 Diritti umani e sostenibilità ambientale

Alla fine del 2012 è stato pubblicato il nuovo corposo volume sugli aggiornamenti del Geological Time Scale del nostro meraviglioso pianeta. Si tratta della più autorevole messa a punto delle ricerche geologiche che forniscono la cronologia della storia della Terra e la sua classificazione in eoni, ere e periodi. In questo volume (Gradstein *et al*, 2012), l'ultimo capitolo è scritto da tre grandi studiosi di scienze del sistema Terra, Jan Zalasiewicz, Paul Crutzen e Willy Steffen ed è dedicato all'Antropocene, il nuovo periodo geologico che la comunità scientifica internazionale è intenzionata ad ufficializzare a dimostrazione di come siano chiarissime le evidenze di quanto l'intervento umano sui sistemi naturali sia ormai equivalente a quelle delle grandi forze geofisiche che, sin qui, hanno modificato il nostro pianeta nei suoi 4.6 miliardi di anni di vita (vedasi il sito www.anthropocene.info).

La specie umana si è avviata ad intraprendere un grande esperimento con il nostro pianeta ma il prodotto di tale esperimento è a noi stesso sconosciuto ed ha profonde implicazioni per tutta la vita sulla Terra, sulla vita degli stessi esseri umani e sul futuro dell'intera civiltà umana.

Oggi sappiamo che l'umanità ha esercitato una tale pressione sui sistemi naturali che molte variabili fondamentali per le nostre società (come, ad esempio, quelle del sistema climatico, dei cicli idrici, della ricchezza della biodiversità, dei grandi

cicli biogeochimici – carbonio, azoto e fosforo – della purificazione dell'aria, della rigenerazione dei suoli ecc.) stanno o hanno già oltrepassato i confini più o meno stabili che si erano registrati negli ultimi 10.000 anni, periodo nel quale la nostra specie è andata prosperando e diffondendosi sul pianeta, ampliando significativamente il proprio numero, sino a sorpassare i 7 miliardi di abitanti (sorpasso che si è verificato nel 2011). La comunità scientifica che si occupa del GEC (Global Environmental Change) non ha dubbi nell'affermare che questo andamento è assolutamente insostenibile per l'immediato futuro. Stanno infatti emergendo sempre più evidenze che il tasso e la dimensione dei cambiamenti ambientali antropogenici stanno provocando situazioni che sono oltre le nostre capacità di controllo o di adattamento come ci indica il grande programma mondiale di Future Earth, Research for Global Sustainability (vedi www.icsu.org e www.futureearth.info).

Negli ultimi anni è nata una disciplina molto innovativa che viene definita Sustainability Science, la scienza della sostenibilità. Essa appare come una vera e propria integrazione e confluenza di numerose discipline, capace di integrare gli avanzamenti continui delle conoscenze di fisica, chimica, biologia, geologia, ecologia e scienze sociali con nuove discipline di frontiera, quali l'economia ecologica, la biologia della conservazione, l'ecologia industriale, ecc. (tra le numerose pubblicazioni in merito, si veda Clark, Dickson, 2003; National Research Council, 1999; Reitan, 2005).

La comunità scientifica internazionale che studia il cambiamento ambientale globale e i suoi effetti sui sistemi naturali e i sistemi sociali (Social-Ecological Systems), sta quindi studiando da tempo come il nostro impatto è ormai prossimo a raggiungere quei punti critici (Tipping Points), oltrepassati i quali, gli effetti a cascata che ne derivano, possono essere veramente ingovernabili e devastanti per l'umanità (verificandosi un Threshold Effect, il cosiddetto effetto soglia). Per questo motivo gli studiosi si spingono fino ad indicare dei "confini planetari" (Planetary Boundaries) che l'intervento umano non può superare, pena effetti veramente negativi e drammatici per tutti i sistemi sociali (Rockstrom *et al*, 2009a e 2009b; più di recente v. Rockstrom e Wijkman, 2014). L'obiettivo principale di queste importantissime analisi è quello di indicare uno spazio sicuro e operativo per l'umanità.

I Planetary Boundaries sinora indicati sono 9 e cioè: il cambiamento climatico, l'acidificazione degli oceani, la riduzione della fascia di ozono nella stratosfera, la modificazione del ciclo biogeochimico dell'azoto e del fosforo, l'utilizzo globale di acqua, i cambiamenti nell'utilizzo del suolo, la perdita di biodiversità, la diffusione di aerosol atmosferici, l'inquinamento dovuto ai prodotti chimici antropogenici.

Per tre di questi e cioè il cambiamento climatico, la perdita di biodiversità e il ciclo dell'azoto (ulteriori ricerche hanno aggiunto anche il ciclo del fosforo) ci troviamo già oltre il confine indicato dagli scienziati.

Il dibattito scientifico e le applicazioni pratiche del concetto dei confini planetari si è andato sempre più diffondendo e ampliando nei dibattiti di politica internazionale incrociandosi con le riflessioni di carattere sociale. Kate Raworth, senior researcher presso Oxfam e docente presso l'Environmental Change Institute dell'Università di Oxford, riprendendo i lavori e le riflessioni sui confini planetari, ha elaborato un ampliamento della tematica allargandolo alle fondamenta sociali dei confini planetari e fornendo così un significativo ulteriore contributo nella definizione di uno spazio equo e sicuro per l'umanità (Raworth, 2012). Complessivamente, secondo la Raworth, i nove confini planetari individuati, possono essere concepiti come parte integrante di un cerchio e in questo modo si riesce a definire un'area come "uno spazio operativo sicuro per l'umanità" e a configurarla anche visivamente.

Il concetto dei confini planetari evidenzia efficacemente le complesse questioni scientifiche a un vasto pubblico, mettendo in discussione le concezioni tradizionali che si hanno delle relazioni dell'economia con l'ambiente. Mentre l'economia convenzionale tratta il degrado ambientale come una "esternalità" che ricade in gran parte al di fuori dell'economia monetizzata, gli scienziati naturali hanno letteralmente sovvertito tale approccio proponendo un insieme di limiti quantificati dell'uso di risorse entro cui l'economia globale dovrebbe operare, se si vuole evitare di toccare i punti di non ritorno del sistema Terra. Tali confini non sono descritti in termini monetari ma con parametri naturali, fondamentali a garantire la resilienza del pianeta affinché mantenga uno stato simile a quello che si è avuto durante il periodo dell'Olocene e che, appunto, ha consentito il prosperare della civiltà umana.

Il benessere umano dipende certamente dal mantenimento dell'uso complessivo delle risorse al di sotto di soglie critiche naturali, ma dipende anche, in egual misura, dalle necessità dei singoli individui di disporre di alcune risorse per condurre una vita dignitosa e ricca di opportunità. Le norme internazionali sui diritti umani hanno sempre sostenuto per ogni individuo il diritto morale a risorse fondamentali quali cibo, acqua, assistenza sanitaria di base, istruzione, libertà di espressione, partecipazione politica e sicurezza personale. Proprio come esiste un confine esterno all'uso delle risorse, un "tetto" oltre cui il degrado ambientale diventa inaccettabile, così esiste un confine interno al prelievo di risorse, un "livello sociale di base" sotto cui la deprivazione umana diventa inaccettabile.

Certamente, un livello sociale base di questo tipo garantisce solo i bisogni umani

primari. Ma se si considera l'attuale portata della povertà e dell'estrema disuguaglianza a livello globale, la garanzia di una base comune di diritti umani per tutti deve essere considerata una priorità.

Da quanto sin qui proposto emerge che una dimensione significativa delle stesse riguardano 11 priorità sociali quali il cibo, l'acqua, l'assistenza sanitaria, il reddito, l'istruzione, l'energia, il lavoro, il diritto di espressione, la parità di genere, l'equità sociale e la resilienza agli shock. La Raworth ha preso queste 11 priorità come la base delle fondamenta sociali indispensabili per l'esistenza umana, incrociandole con i confini planetari. Si viene così a formare visivamente, tra i diritti di base e i tetti ambientali dei confini planetari, una fascia a forma di ciambella che può essere definita sicura per l'ambiente e socialmente giusta per l'umanità. E in questo ambito si muovono le capacità di resilienza dei sistemi socio-ecologici che non dovrebbero sorpassare i "tetti" dei confini planetari ma neanche i "pavimenti" delle fondamenta sociali. Questi "sorpassi" provocherebbero una situazione nelle quali si indebolisce la resilienza dei sistemi socio-ecologici e si incrementa il loro livello di vulnerabilità. Questa analisi viene comunemente definita l'economia della ciambella (Doughnut Economics) dove i confini planetari costituiscono l'esterno della ciambella e le fondamenta sociali l'interno della stessa.

Una combinazione di confini sociali e planetari di questo tipo crea una nuova prospettiva di sviluppo sostenibile. Da molto tempo i fautori dei diritti umani hanno sottolineato l'imperativo di assicurare a ogni individuo il minimo indispensabile per vivere, mentre gli economisti ecologici si sono concentrati sul bisogno di collocare l'economia globale entro i limiti ambientali. Questo spazio è una combinazione dei due, creando una zona che rispetti sia i diritti umani di base sia la sostenibilità ambientale, riconoscendo anche l'esistenza di complesse interazioni dinamiche tra i molteplici confini e al loro interno.

L'illusione di un'indipendenza dell'attività economica dalla natura ormai non è più credibile. L'economia è stata ispiratrice di un comportamento complessivo delle società umane che non ha tenuto in debito conto l'eccezionale valore della natura per la nostra stessa sopravvivenza né, tantomeno, ha compreso la gravità del nostro intervento sui sistemi naturali che, invece, è paradossalmente giustificato dalla stessa impostazione della nostra disciplina economica.

Viviamo in un'epoca di grandi avanzamenti delle nostre conoscenze e, contemporaneamente, di forte evidenziazione dell'insufficienza delle capacità della nostra cultura e dei nostri comportamenti a gestire le turbolenze, le incertezze, le instabilità, ecc. Dobbiamo avere la consapevolezza di vivere in sistemi che non siamo in grado di comprendere a fondo e di controllare ed è fondamentale avere umiltà di fronte all'ignoto, dando vita a meccanismi di pianificazione flessibili, precauzionali e resilienti.

3.3 Resilienza e vulnerabilità

Nei quarant'anni che sono trascorsi dalla prima grande conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano, tenutasi a Stoccolma nel giugno del 1972, alla Conferenza ONU sullo Sviluppo Sostenibile, tenutasi a Rio de Janeiro nel giugno del 2012 (vedi i siti www.uncsd2012.org e <http://sustainabledevelopment.un.org>), è stato prodotto uno straordinario avanzamento concettuale ed operativo sul concetto di sostenibilità, sono stati realizzati notevoli progressi nella comprensione dello stato di salute degli ecosistemi del nostro pianeta e sulle interrelazioni esistenti tra i sistemi naturali e i sistemi sociali (grazie anche a nuove tecnologie sempre più perfezionate come i satelliti da telerilevamento e i grandi supercomputer) e si sono avviate, un po' ovunque nel mondo, politiche ed azioni verso uno sviluppo sostenibile.

Si tratta di avanzamenti conoscitivi di grande fascino e di applicazioni concrete molto innovative, ma, nel complesso, hanno prodotto progressi estremamente modesti rispetto alla grandissima sfida che ci troviamo a fronteggiare.

Applicare la sostenibilità nel concreto costituisce una vera e propria sfida concettuale e operativa nei confronti delle nostre impostazioni culturali, dei nostri modelli mentali di riferimento consolidatisi nell'evoluzione culturale che si è avuta, in particolare nei paesi ricchi e industrializzati, dalla Rivoluzione Industriale ad oggi.

Una sfida quindi a tutto campo che rimette profondamente in discussione i modelli di sviluppo economico sin qui perseguiti e le loro basi culturali, centrate sulla crescita continua, materiale e quantitativa e sul perseguimento di stili di vita consumistici.

Una sfida a tutto campo che tocca tantissimi aspetti e discipline della conoscenza umana e che ci obbliga ad affrontare la realtà che ci circonda con ottiche completamente nuove. L'obiettivo di base della sostenibilità è infatti, come già ricordato, proprio quello di riuscire a praticare modelli di sviluppo sociale ed economico delle società umane che siano in grado di farci vivere entro i limiti dei sistemi naturali (Bologna, 2008 e 2013).

I sistemi socio-ecologici, oggetto della sostenibilità, sono sistemi complessi. Gli approcci conoscitivi alla complessità cercano di individuare i presupposti e il comportamento emergente dei sistemi complessi focalizzandosi sulla struttura delle interconnessioni e dell'architettura generale dei sistemi piuttosto che sui loro singoli componenti. Si tratta di una significativa modifica di orientamento e di approccio scientifico, piuttosto che di una nuova branca scientifica (come invece viene spesso definita con il termine "scienza della complessità"). La scienza

tradizionale si basa infatti su un ragionamento fondamentalmente riduzionistico per cui se sono noti tutti i fattori che concorrono a creare una situazione è possibile prevederne il risultato e viceversa. È facile però rendersi conto che per una cellula, per le dinamiche di un'ecosistema o per le dinamiche socio-economiche si è di fronte ad una nuova situazione in cui la conoscenza delle proprietà degli elementi individuali non è sufficiente a descrivere la struttura nel suo insieme (si veda www.santafe.edu).

Questo approccio contribuisce profondamente all'impostazione di un nuovo modo di analizzare, comprendere e affrontare la realtà e il fisico Robert Laughlin, premio Nobel per la Fisica nel 1998, ha scritto: “Sebbene sia contrario all'abuso del concetto di Era, penso di poter dire che la scienza sia ormai passata dall'Era del riduzionismo all'Era dell'emergenza, un periodo storico in cui la ricerca delle cause ultime dei fenomeni subisce una metamorfosi: dallo studio dei comportamenti delle singole parti allo studio dei comportamenti collettivi.” (Laughlin, 2005)

Il concetto di resilienza costituisce una caratteristica molto importante dei sistemi complessi e sta diventando sempre più diffuso ed utilizzato in diverse discipline. La resilienza viene considerata come la capacità che un sistema (quindi anche un sistema naturale, un sistema sociale, un essere umano ecc.) ha di rispondere positivamente alle perturbazioni che lo possono disturbare. Normalmente la resilienza è appunto la capacità che consente al sistema che ha subito una perturbazione di reagire e di consentirgli di tornare allo stato precedente all'azione della perturbazione.

Ma in questo senso la resilienza sembrerebbe assimilabile anche al concetto di resistenza. Ma la resilienza nel campo della sostenibilità ha un significato certamente più ampio non riconducibile ad un concetto di resistenza e alla resilienza sono dedicati interi centri di ricerca ed anche uno straordinario coordinamento internazionale di tanti autorevoli istituti scientifici ed università, coinvolte nell'approfondimento teorico e pratico della resilienza (vedasi il sito www.resilience.org).

Il concetto ecologico di resilienza è stato pionieristicamente introdotto da Crawford Holling, sin dai primi anni Settanta, e definisce la capacità dei sistemi naturali o dei sistemi socio-ecologici (i SES Social-Ecological Systems), di assorbire un disturbo e di riorganizzarsi mentre ha luogo il cambiamento, in modo tale da mantenere ancora essenzialmente le stesse funzioni, la stessa struttura, la stessa identità e gli stessi feedback. Il sistema ha la possibilità quindi di evolvere in stati multipli, diversi da quello precedente al disturbo, garantendo il mantenimento della vitalità delle funzioni e delle strutture del sistema stesso.

La resilienza, ricorda Holling, è misurata dal grado di disturbo che può essere assorbito prima che il sistema cambi la sua struttura, mutando variabili e processi che ne controllano il comportamento. La resilienza di un ecosistema costituisce quindi la propria capacità di tollerare un disturbo senza collassare in uno stato qualitativo differente. Il sistema che ha minore resilienza inevitabilmente accresce la propria vulnerabilità. Perciò la gestione dei sistemi socio-ecologici deve essere indirizzata a mantenere alto il livello di resilienza e basso quello di vulnerabilità. Un concetto molto significativo che possiamo considerare invece un po' l'inverso della resilienza è appunto quello della vulnerabilità. La vulnerabilità ha luogo quando un sistema ecologico o sociale perde le sue capacità di resilienza divenendo quindi vulnerabile al mutamento che precedentemente poteva essere assorbito.

In un sistema resiliente il cambiamento ha la potenzialità di creare opportunità di sviluppo, novità e innovazione. In un sistema vulnerabile persino piccoli cambiamenti possono risultare devastanti. La vulnerabilità si riferisce perciò alla propensione di un Social-Ecological System, di soffrire duramente delle esposizioni agli stress e agli shock esterni. Meno resiliente è il sistema, minore è la capacità delle istituzioni e delle società di adattarsi e di affrontare i cambiamenti.

Attuare politiche di sostenibilità vuol dire quindi apprendere come gestire l'incertezza, adattarsi alle condizioni mutevoli che si presentano ma, soprattutto, evitare di rendere sempre meno resilienti e più vulnerabili i sistemi naturali ed i nostri sistemi sociali.

Siamo in un mondo in cui, come abbiamo sin qui considerato, l'umanità sta giocando un ruolo preminente nel modificare i processi della biosfera, dal livello genetico alla scala globale. Abbiamo un'estrema necessità di mitigare il nostro impatto sui sistemi naturali e di essere in grado di adattarci alle nuove situazioni, con grandi capacità di apprendimento e flessibilità.

Le politiche di sostenibilità basate sulle migliori conoscenze scientifiche transdisciplinari dovrebbero diventare la priorità delle agende politiche internazionali.

Il costo ambientale, economico e sociale che potremmo pagare, se ciò non dovesse aver luogo, potrebbe infatti essere altissimo. La sostenibilità e la resilienza sono concetti strettamente connessi fra di loro e condizionano gli sforzi pratici di ciò che deve essere fatto nella politica, nella governance e nella gestione dei complessi sistemi socio-ecologici.

Le ricerche sin qui realizzate dimostrano quanto le indagini sulla resilienza ci conducono a campi di frontiera, a importanti situazioni transdisciplinari, ad approfondite e stimolanti analisi delle interrelazioni esistenti tra i complessi sistemi sociali e naturali e all'approfondimento degli effetti dei cambiamenti locali e

globali prodotti dall'intervento umano sulla naturale evoluzione dei sistemi naturali.

Certamente è solo rafforzando la nostra conoscenza di base e consentendole di essere interdisciplinare, flessibile, innovativa, aperta alla contaminazione di tanti altri ambiti del sapere, che saremo in grado di avviare percorsi significativi mirati a raggiungere una sostenibilità del nostro benessere e del nostro sviluppo su questo meraviglioso pianeta Terra.

Riferimenti bibliografici

Bologna G., *Manuale della sostenibilità. Idee, concetti, nuove discipline capaci di futuro*, Ed. Ambiente, Milano, 2008 (II ed.).

Bologna G., *Sostenibilità in pillole. Perché e come vivere nei limiti di un solo Pianeta*, Ed. Ambiente, Milano, 2013.

Clark W.C., Dickson N.M., "Sustainability Science: The emerging research program", in *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 100, 14, 2003, pp. 8059-8061.

Commissione Internazionale Indipendente Ambiente e Sviluppo, *Il futuro di noi tutti*, Bompiani, Milano, 1988.

Gradstein F., Ogg I., Schmitz M., Ogg G., *The Geological Time Scale*, Elsevier, 2012.

Laughlin R., *Un universo diverso. Reinventare la fisica da cima a fondo*, Codice Edizioni, Torino, 2005.

National Research Council, *Our Common Journey*, National Academic Press, 1999.

Raworth K., *A safe and just space for Humanity. Can we live within the doughnut?*, Oxfam Discussion Paper, www.oxfam.org, 2012 (il testo è scaricabile dal sito www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/dp-a-safe-and-just-space-for-humanity-130212-en.pdf. Si veda anche il sito di Kate Raworth che presenta il sottotitolo "Exploring Doughnut Economics", www.kateraworth.com).

Reitan P., "Sustainability Science and What's Needed Beyond Science, in *Sustainability: Science, Practice & Policy*, 2005 (<http://sspp.proquest.com>).

Rockstrom J. *et al*, "A Safe Operating Space for Humanity", in *Nature*, vol. 461, settembre 2009, pp. 472-475 (2009a).

Rockstrom J. *et al*, “Planetary Boundaries: Exploring the Safe Operating Space for Humanity”, in *Ecology and Society*, 14 (2), p. 32 (on line www.ecologyandsociety.org/vol14/iss2/art32) (2009b).

Rockstrom J., Wijkman A., *Natura in bancarotta. Perché rispettare i confini del Pianeta*, ed. it. a cura di G. Bologna, Ed. Ambiente, Milano, 2014.

Worldwatch Institute, *State of the World 2013. È ancora possibile la sostenibilità?*, ed. it. a cura di G. Bologna, Ed. Ambiente, Milano, 2013.

Per le ricerche sulla complessità vedasi, tra gli altri, il sito del Santa Fe Institute www.santafe.edu, il centro di ricerche internazionale più avanzato negli studi sui sistemi adattativi complessi.

La Resilience Alliance (www.resalliance.org) costituisce un'alleanza scientifica tra diversi autorevoli enti, università ed istituti, nata nella seconda metà degli anni Novanta, ispirata dal lavoro del grande ecologo Crawford (Buzz) Holling, e che ha dato vita ad un'interessantissima rivista disponibile gratuitamente on line e scientificamente referata, dal titolo “Ecology and Society”, precedentemente chiamata “Conservation Ecology”, che si pone, come obiettivo, la raccolta di riflessioni, analisi e ricerche destinate ad una scienza integrata della resilienza e della sostenibilità (www.ecologyandsociety.org). Da qualche anno esiste a Stoccolma, il prestigioso Stockholm Resilience Institute, diretto da due grandi esperti come Johan Rockstrom e Carl Folke (www.stockholmresilience.org).

Si veda il sito di Future Earth Research for Global Sustainability scaturito dal precedente Earth System Science Partnership, patrocinati tutti dall'International Council of Science (ICSU); si veda www.icsu.org e www.futureearth.info.

Si vedano inoltre le riviste scientifiche:

- “Current Opinion in Environmental Sustainability”

http://www.elsevier.com/wps/find/P09.cws_home/cosustnews

- “Ecology and Society”

<http://www.ecologyandsociety.org>

- “Sustainability Science Journal”

<http://www.springer.com/environment/environmental+management/journal/11625>



Capitolo 4

Le tante facce della sostenibilità alimentare

di **Giorgio Dal Fiume**

Università degli Studi di Bologna, Presidente World Fair Trade Organisation-Europa

4.1 Strada facendo

Sappiamo tutti cos'è "l'alimentazione". Tra i tanti modi di definirla potremmo scegliere "quel processo tramite il quali gli esseri umani nutrono se stessi, tramite l'introduzione nel loro corpo di sostanze e liquidi, normalmente di origine animale o vegetale". Appare quindi assai semplice considerare gli aspetti fondamentali connessi all'alimentazione umana, che inevitabilmente riguardano i prodotti alimentari e le loro caratteristiche, e tutto ciò che vi può essere collegato. Se però applichiamo all'"alimentazione" il concetto di "sostenibilità", le cose si complicano assai. Cosa vuol dire "sostenibilità alimentare"? Sostenibile per chi, per cosa, in base a quali parametri e criteri? Come applicare ad una attività così imprescindibile per gli esseri umani *di oggi* quale l'alimentazione, un concetto fortemente legato all'idea di *tempo* e *durata* quale la sostenibilità? Che implicazioni ne conseguono, quali fattori tenere in considerazione? Come e perché ciò può riguardare il tema di questa pubblicazione, "diritto alla pace e sostenibilità del pianeta"? Se vogliamo rispondere a queste domande occorre essere disponibili ad effettuare un piccolo viaggio, alla ricerca dei contenuti e dei tanti risvolti della "sostenibilità alimentare". Dato che strada facendo scopriremo il notevole livello di complessità dell'argomento, l'obiettivo di queste pagine non può essere una illustrazione esaustiva di tutto ciò che risulta connesso alla sostenibilità alimentare, ma il tracciarne una visione d'insieme ed alcuni approfondimenti al fine di renderci più consapevoli dei suoi vari significati e – soprattutto – di come siamo tutti connessi a tale tema. Scopriremo che le nostre scelte quotidiane sono strettamente correlate ad essa, sia nel senso che i nostri consumi alimentari vi incidono direttamente, che per il fatto che come abitanti del pianeta ci tocca subire gli effetti dell'eventuale insostenibilità alimentare.

Partiamo dalla definizione stessa, che costituisce già un indizio, in quanto non scontata. La “Sostenibilità Alimentare” non è infatti la stessa cosa di altre definizioni o formule più diffuse ed utilizzate nel passato (e forse anche nel presente) in tema di cibo ed alimentazione, quali per esempio “Alimentazione sostenibile”, “Sicurezza alimentare” o “Sovranità alimentare”. Non ci interessa qui fare confronti astratti sul significato delle singole parole/definizioni, né tantomeno valutare pro e contro di ogni singola definizione. Ciò che ci preme è permettere a chi sia interessato a questo tema di cogliere sia le differenze ma anche le convergenze tra concetti e definizioni che potrebbe incontrare ogni volta che si parla di alimentazione, evitando confusione e potendo di conseguenza rispondere alla legittima domanda: *“ma perché là si parlava di ‘sostenibilità alimentare’, ed invece qui trovo una definizione diversa...?”*. Inoltre ciò ci permetterà di avvicinarci gradualmente alla complessità insita nella Sostenibilità Alimentare, e di cogliere come si sia giunti ad essa.

4.2 La sicurezza alimentare

Il punto di partenza è la constatazione che non esistono normative internazionali che fissino criteri ed ambiti delle definizioni sopra riportate, nonostante che esse vengano comunemente utilizzate nei dibattiti internazionali. Questo è proprio il caso della “Sicurezza Alimentare” (*Food Security*). Per Sicurezza Alimentare si intende la possibilità di garantire in modo costante e generalizzato, e con condizioni igieniche adeguate, acqua ed alimenti per soddisfare il fabbisogno energetico di cui l’organismo umano necessita per la sopravvivenza e la vita. La definizione comunemente accettata a livello internazionale è quella elaborata al World Food Summit, organizzato dalla FAO (*Food and Agriculture Organisation*, l’Organizzazione delle Nazioni Unite per l’alimentazione e l’agricoltura) nel 1996 a Roma, secondo la quale la Sicurezza Alimentare descrive una situazione in cui: *“tutte le persone, in ogni momento, hanno accesso fisico, sociale ed economico ad alimenti sufficienti, sicuri e nutrienti che garantiscano le loro necessità e preferenze alimentari per condurre una vita attiva e sana”*. Il Comitato sulla Sicurezza Alimentare Mondiale, organismo permanente istituito dalla FAO, riconosce che esiste “sicurezza alimentare” quando *“... tutte le persone, in ogni momento, hanno accesso fisico, sociale ed economico ad una quantità sufficiente di cibo sano e nutriente, in grado di soddisfare le loro esigenze dietetiche e preferenze alimentari per una vita attiva e sana”*. La Sicurezza Alimentare ha quindi un profilo e confine preciso: dal punto di vista alimentare riguarda tutto ciò che assicura l’accesso al cibo per le persone e le comunità; dal punto di vista

sanitario riguarda la sicurezza igienico-sanitaria degli alimenti al fine di garantire che essi non minaccino la salute; dal punto di vista economico-sociale fa riferimento alla presenza di una parte consistente dell'umanità (le ultime stime della FAO parlano di oltre 840 milioni di persone) che soffre o che rischia seriamente la fame e la denutrizione. Per Sicurezza Alimentare si intende perciò l'insieme di politiche e pratiche funzionali alla copertura delle esigenze alimentari delle popolazioni "da un raccolto all'altro", utili a contrastare fame, denutrizione, carestia. Di conseguenza essa opera prioritariamente su quattro dimensioni: la disponibilità di alimenti; l'accesso – individuale ed attraverso il mercato – agli alimenti; l'utilizzo appropriato degli alimenti; la stabilità nel tempo della disponibilità, dell'accesso e dell'utilizzo di cibo. L'importanza fondamentale della Sicurezza Alimentare appare quindi assolutamente scontata e rilevante, e prioritaria in un mondo nel quale fame e denutrizione costituiscono ancora un grave problema ed una minaccia reale per tantissime persone e comunità. Ma è anche evidente che essa costituisce un ambito mirato ad un obiettivo molto preciso – l'accesso delle persone/comunità al cibo – che solo in parte coincide con la Sostenibilità Alimentare, in quanto non può occuparsi nel dettaglio di alcuni aspetti che sono invece per essa fondamentali, quali – anticipando ciò di cui parleremo successivamente – questioni legate per esempio alla provenienza del cibo, al come esso viene prodotto, alla conseguenze del processo produttivo e della catena commerciale... Insomma, a tutto ciò che accade "da un raccolto all'altro" e tra "il campo e la tavola".

4.3 La sovranità alimentare

Se ora ci concentriamo sul concetto di "Sovranità Alimentare", scopriamo che essa può essere considerata come una sorta di evoluzione "politica" della Sicurezza Alimentare. La definizione di Sovranità Alimentare viene coniata in occasione del già ricordato Forum della FAO del 1996, ma all'esterno di esso in quanto venne ideata e promossa da varie organizzazioni della società civile attive sui temi connessi all'agricoltura, ed in particolare dall'associazione internazionale "Via Campesina", che raggruppa numerose organizzazioni contadine di svariate parti del mondo. Nella sua formulazione originale la Sovranità Alimentare riguarda il "*diritto dei popoli a definire le proprie politiche e strategie sostenibili di produzione, distribuzione e consumo di alimenti che garantiscano a loro volta il diritto all'alimentazione per tutta la popolazione*". L'approccio promosso dalla Sovranità Alimentare non è di tipo teorico, in quanto deriva in primo luogo dalla vasta esperienza acquisita da molte organizzazioni di agricoltori, che hanno vissuto

sulla loro pelle la marginalizzazione ed insostenibilità economica causatagli – secondo loro – da politiche agricole e commerciali internazionali dominate da pochi potenti gruppi (il cosiddetto “sistema agro-industriale”) che controllano il mercato alimentare globale, e la produzione e commercio dei fattori fondamentali per la produzione di alimenti, quali i semi delle principali varietà produttive, o dei fitofarmaci associati all’agricoltura. In base a ciò i promotori della Sovranità Alimentare affermano la necessità di una visione alternativa rispetto alle politiche agricole ed alimentari affermatasi a livello internazionale negli ultimi decenni, attente unicamente alla produzione quantitativa di cibo nel breve periodo e al suo valore commerciale, ma indifferente – nella visione dei propugnatori della Sovranità Alimentare – agli effetti sulle popolazioni locali e sull’ambiente che esse causano, ed allo squilibrio tra fame da un lato e sovrapproduzione ed eccesso di alimentazione dall’altro. La definizione di Sovranità Alimentare si è diffusa nel tempo, trovando la sua ultima definizione nel 2007, affermandosi come *“il diritto dei popoli a un cibo salubre, culturalmente appropriato, prodotto attraverso metodi sostenibili ed ecologici, in forza del loro diritto a definire i propri sistemi agricoli e alimentari. Pone le aspirazioni e i bisogni di coloro che producono, distribuiscono e consumano alimenti al cuore del sistema e delle politiche alimentari. Difende gli interessi e contempla le future generazioni...”*.

È quindi esplicito l’intento “critico” e propositivo della Sovranità Alimentare: rivendicare il diritto di coloro che producono alimenti al partecipare da protagonisti alla definizione ed attuazione delle politiche agricole ed alimentari, ponendoli al di sopra delle esigenze dei mercati e delle imprese transnazionali, onde mettere comunità rurali, agricoltori ed istituzioni locali in condizione di poter decidere il proprio sistema alimentare e produttivo. Esattamente a ciò fa riferimento il termine di “Sovranità” contenuto in questa definizione. La Sovranità Alimentare entra quindi direttamente nell’ambito della “politica” e delle istituzioni pubbliche, occupandosi di definire e promuovere proposte di regolazione dei mercati ed orientamenti produttivi, affinché le reti dei produttori locali possano contribuire nel decidere gli assetti dei sistemi alimentari, agricoli, pastorali e della pesca. Coerentemente a ciò essa dà priorità all’economia e ai mercati locali e nazionali rispetto ai sistemi orientati all’esportazione, che dominano gli attuali sistemi produttivi e i mercati agroalimentari. La Sovranità Alimentare afferma e persegue il diritto dei produttori di partecipare alla definizione delle politiche agricole e alimentari, e dei consumatori di controllare la propria alimentazione. E pone come primo obiettivo dell’agricoltura e della produzione di alimenti non il rifornimento dei mercati internazionali controllati dalle grandi imprese, ma la soddisfazione dei bisogni delle comunità locali

ove viene prodotto il cibo. Di conseguenza la Sovranità Alimentare privilegia la riforma agraria, l'agricoltura familiare, la pesca e l'allevamento tradizionali, così come la produzione, la distribuzione e il consumo di alimenti basati sulla sostenibilità ambientale, sociale ed economica.

Il concetto di "Sovranità Alimentare" ha dimostrato la sua importanza riuscendo ad influenzare in certa misura il dibattito internazionale sulle politiche di produzione del cibo, evidenziando gli evidenti impatti ambientali e sociali della situazione attuale, rivendicando – in aperta polemica con il concetto e la pratica della "Sicurezza Alimentare", ritenuta necessaria ma non sufficiente – il fatto che coniugare il tema della tutela e del protagonismo dei piccoli contadini e delle comunità locali con le politiche agricole ed alimentari, costituisce una risorsa importante per affrontare con efficacia le grandi ed irrisolte questioni della fame, dell'impatto ambientale, dell'equità sociale. Non è quindi per caso che alcuni paesi del Sud del mondo (Nepal, Mali, Bolivia, Ecuador) hanno inserito il concetto di Sovranità Alimentare nella loro Costituzione, e che per esempio molti paesi dell'America Latina hanno organizzato nel 2008 un importante incontro sul tema "Sovranità e sicurezza alimentare", nella cui dichiarazione finale (*"Declaración final de la cumbre presidencial de Managua, Soberanía y seguridad alimentaria"*) identificano proprio nel rilancio di politiche agrarie orientate all'agro-ecologia e tarate sulla piccola e media azienda contadina la soluzione per i tuttora irrisolti problemi connessi all'alimentazione, ma anche all'economia e all'ambiente. Ed anche la decisione dell'Onu e della FAO di dedicare l'anno in corso all'"Agricoltura Familiare" (definizione in Italia, a differenza di altri paesi, non molto comune, ma certamente connessa ai piccoli contadini e al valorizzare il ruolo delle comunità rurali) per certi aspetti è correlata al tema della Sovranità Alimentare e del suo affermarsi come una questione con la quale occorra confrontarsi. Pur essendo evidente la non coincidenza dei termini "sovranià" e "sostenibilità", è importante evidenziare l'importante contributo dato dal concetto di "Sovranità Alimentare" a quello di "Sostenibilità Alimentare", e cioè che non si può interpretare la questione "alimentazione" in modo disgiunto da una lettura dei sistemi sociali, economici e produttivi ad essa connessi, esprimendo anche giudizi di valore sulla catena commerciale che connette i prodotti alimentari e l'acqua alle persone.

4.4 La sostenibilità alimentare

Se passiamo ora a confrontarci con la definizione di "Alimentazione Sostenibile", appare evidente come essa sia – anche terminologicamente – la più vicina

a quella oggetto di questo contributo, e potrebbe anche sembrare che lo scambio tra l'ordine delle parole delle due definizioni "Alimentazione Sostenibile" e "Sostenibilità Alimentare" non comporti differenze significative nei concetti che esprimono. Solo in parte è così. Secondo la definizione della FAO, sono sostenibili i modelli alimentari che hanno un basso impatto ambientale e contribuiscono alla sicurezza alimentare e ad uno stile di vita sano per le generazioni attuali e future. Un'alimentazione è quindi sostenibile quando rispetta la biodiversità e gli ecosistemi, ed è accettabile e accessibile a tutti. È quindi evidente – e lo vedremo presto – come questi contenuti siano pienamente coerenti anche con il significato di Sostenibilità Alimentare. Che però intende esplicitamente – nel suo utilizzo ed applicazione corrente – andare oltre l'impatto che la produzione e circolazioni di merci ha sull'ambiente e sulla "fame", per includere nei suoi contenuti e valutazioni *semplicemente e direttamente* ogni possibile fattore che incide sulla produzione, circolazione ed accesso degli alimenti e bevande, e valutare rispetto alla "sostenibilità" tutti gli effetti ed impatti che questi processi generano, indipendentemente dall'ambito nel quale si manifestano. Di fatto, utilizzando il concetto di Sostenibilità Alimentare si utilizza un parametro – il cibo/alimentazione – che permette di connettere tra loro aspetti diversi (impatto ambientale, sociale, economico) ed attività/processi differenti (il sistema produttivo, quello dei trasporti, le regole e prassi del commercio internazionale...) offrendo una visione d'insieme degli effetti complessivi delle varie forme di produzione e circolazione degli alimenti, identificandone gli aspetti critici connessi alla sostenibilità (cioè, a questo punto forse è utile ricordarlo, ciò che mette a rischio nel futuro la produzione agricola, l'equilibrio ambientale del nostro pianeta, l'alimentazione umana stessa).

Eccoci quindi di fronte alla definizione di Sostenibilità Alimentare. Ci giungiamo tramite un percorso – l'analisi dei concetti di Sicurezza Alimentare, Sovranità Alimentare ed Alimentazione Sostenibile – che dovrebbe averci aiutato a cogliere la rilevanza e vastità degli aspetti connessi all'alimentazione, e ad accostarci ora al significato della Sostenibilità Alimentare, in quanto quasi tutto ciò che abbiamo finora incontrato vi rientra. Non c'è infatti dubbio che il passaggio dalle definizioni prima analizzate a quello di Sostenibilità Alimentare è conseguente non tanto ad antagonismi tra queste diverse definizioni e concetti, quanto alla necessità di adeguarli all'emergere della complessità dei processi di globalizzazione cui a livello mondiale abbiamo assistito negli ultimi vent'anni.

Uno degli aspetti più spettacolari della globalizzazione è la cosiddetta "integrazione dei mercati", cioè la messa in rete e connessione tra produttori e consumatori di tutto il mondo, la forte tendenza alla liberalizzazione degli scambi com-

merciali (prima, ed in parte anche ora, limitata da barriere economiche e legali), l'aumentato flusso dei trasporti, e la fortissima influenza acquisita dal sistema finanziario – per es. le Borse dove viene definito il prezzo mondiale delle materie prime basiche per l'alimentazione: frumento, mais, soia, cacao, caffè, cotone, zucchero... – sui sistemi produttivi e commerciali. Tutto ciò ha avuto un fortissimo impatto sulla produzione e la commercializzazione di alimenti, in quanto i sistemi produttivi agricoli delle varie zone del pianeta sono entrati in contatto tra loro e – potenzialmente – con i consumatori di ogni parte del mondo. E non minore incidenza sul sistema produttivo alimentare, ed i connessi stili di consumo, ha avuto l'avvenuta concentrazione di potere in alcune grandissime imprese e fondi di investimenti finanziari, che ha reso le azioni di questi soggetti capaci di incidere ed interessare quasi tutti i popoli e gli ambienti della terra. In poche parole: la Sostenibilità Alimentare è figlia della Globalizzazione, e non a caso ne riflette la complessità e capacità di intrecciarsi con tanti ambiti apparentemente tra loro lontani.

4.5 La responsabilità dei consumatori

Occorre ora spiegare quanto sopra detto, onde evitare il rischio di fermarsi di fronte a tale complessità, che rischia di far diventare non comprensibile il significato concreto e la visione proposta dalla Sostenibilità Alimentare. Il modo più semplice per farlo è: pensare a quello che mangeremo stasera a cena. Quando si pensa a politiche per la sostenibilità, vengono subito alla mente immagini di città sovrastate dallo smog, l'inquinamento prodotte dalle grandi industrie, le enormi quantità di rifiuti che produciamo, la deforestazione, il cambiamento climatico... Chi penserebbe, invece, ad una tavola imbandita? Ad un prodotto alimentare di uso quotidiano – caffè, banane, cacao/cioccolata... – venuto da lontano? Eppure la nostra tavola è direttamente legata al tema generale dello "sviluppo sostenibile", così come la questione della Sostenibilità Alimentare incide direttamente su ciò che arriva sulle nostre tavole. Esattamente da ciò deriva un fatto incontestabile: ciascuno di noi ha grande responsabilità per le scelte che compie come consumatore. Il motivo è molto semplice: quello che mettiamo nei nostri piatti è il risultato di una catena di produzione con enormi ricadute (considerato nel suo insieme, ed ognuno di noi per la sua piccola parte) sulla nostra salute, sull'economia in generale, sulle popolazioni di altri continenti, e sull'ambiente stesso. Se quindi consideriamo – come ci apprestiamo a fare – quanto tutto ciò sia strettamente connesso alle persistenti e forti disuguaglianze economiche e so-

ciali mondiali, ai dati sul previsto aumento della popolazione (l'Onu stima che nell'anno 2040 sul nostro pianeta ci saranno circa 9 miliardi di abitanti), ed ai dati drammatici connessi al cambiamento climatico già in corso (e alla grande difficoltà di mettere in campo soluzioni efficaci: il 2014 risulta già il secondo anno più caldo dal 1878), ecco che risulta più evidente quanto l'affrontare il tema della Sostenibilità Alimentare sia oggi vitale per la sostenibilità complessiva del pianeta stesso, e di conseguenza anche per – richiamando il titolo di questa pubblicazione – il perseguire in modo efficace qualsiasi “diritto alla pace”. Rispetto a ciò, la “novità” costituita dal concetto di Sostenibilità Alimentare è che essa si appresta a valutare la sostenibilità della nostra cena non soltanto valutandone l'impatto sulla salute nostra e di chi ha prodotto il cibo, sull'ambiente, sulla biodiversità... Ma anche sui processi complessi del sistema produttivo e commerciale, sulla catena di passaggi che ha determinato il prezzo finale dei prodotti che sto per consumare, sulle condizioni di lavoro di chi ci ha messo le mani, sui poteri e le dinamiche che hanno fatto sì che il prodotto ora sulla mia tavola sia stato realizzato in una certa parte del globo piuttosto che in un'altra.

Se possiamo oggi parlare di tutto ciò e sintetizzarlo nel concetto di Sostenibilità Alimentare è in quanto sono maggiormente indagabili – anche se non immediatamente visibili – da un lato i percorsi che permettono ad un asparago prodotto in Cile di essere venduto in inverno in Italia, o la massiccia importazione di pomodori cinesi in Italia, o il viaggio che fanno i pomodori raccolti nel Sud Italia per arrivare inaspettatamente sui banchi dei mercati dell'Africa subsahariana; dall'altro gli effetti ambientali e sociali conseguenti a tutto ciò. È causa questa realtà che in molti contesti si pensa necessario ragionare in termini di Sostenibilità Alimentare, con l'obiettivo di cogliere tutte le implicazioni connesse all'alimentazione umana al fine di individuare quelle scelte sociali, economiche e produttive che siano in grado di rendere effettivamente sostenibile tutto il processo, e non solo parte di esso.

A questo punto possiamo meglio definire il concetto di Sostenibilità Alimentare: essa riguarda la proprietà di essere ecologicamente compatibile, economicamente efficiente, socialmente equo e culturalmente accettabile, di tutto ciò che ha che fare con l'alimentazione. Essere sostenibili significa rispondere alla domanda: *“quanto tempo può durare un'azione, una produzione o un sistema che dipende da determinate risorse (umane, economiche o naturali)?”*. Durerà finché sarà in grado di rigenerare le risorse che utilizza: questa verità vale anche per l'agricoltura e la produzione di alimenti. Ma la cultura dalla quale proveniamo ha quasi sempre dato priorità alla sostenibilità economica, in una visione rigida e riduzionista nella quale le considerazioni di natura ambientale e sociale sembrano (e spesso

accade tuttora) essere di scarso interesse. Il tema della Sostenibilità Alimentare ci aiuta ad uscire da questa angustia intellettuale, stimolandoci ad osservare la realtà attorno a noi tramite una lente in grado di cogliere le connessioni, le interdipendenze e i flussi che tendono ad essere non percepite dalla nostra esperienza quotidiana. Essa ci pone tante domande: quali sono le conseguenze ambientali delle scelte alimentari che compiamo, dal campo alla tavola? Quali le condizioni di lavoro di chi lo ha prodotto? In che modo ha distribuito ricchezza e povertà? Ed infine: ci sono alternative (ovviamente senza rinunciare a qualità e gusto del cibo)? Domande che ci fanno capire che la Sostenibilità Alimentare ci coinvolge e ci riguarda, non solo in quanto la nostra scelta e comportamento alimentare è pienamente parte del “sistema alimentare” del quale magari ci lamentiamo, ma anche perché vuole renderci consapevoli che dall’altro lato della catena – rispetto a noi – c’è un sistema agroalimentare mondiale in grado di influenzare fortemente sia le condizioni di vita del pianeta ove viviamo, sia i contenuti del panino che sto mangiando.

Consumare un prodotto alimentare è un atto apparentemente insignificante: acquistare un hamburger in un fast food, bere un caffè da un distributore automatico o al bar all’angolo, o mangiare la mela portata da casa, richiede scelte banali e pochissimo tempo. Ma i processi che hanno portato quell’alimento fino a noi hanno richiesto molto tempo e tanti passaggi. Ogni prodotto alimentare che decidiamo di acquistare è il risultato di una lunga sequenza di eventi che ha inizio con la fase di produzione delle materie prime, cui segue il confezionamento, la distribuzione (a grossisti, grande distribuzione e negozi al dettaglio), il consumo, e che – attenzione – non termina allorquando il cibo è nel nostro stomaco per essere digerito, ma include anche (e non come passaggio secondario) lo smaltimento e l’eventuale riciclaggio dei rifiuti ad esso collegati. I numerosi processi e materiali coinvolti nella produzione di un panino, per esempio, coinvolgono la maggior parte dei settori dell’economia come l’agricoltura, i trasporti, la produzione di energia, il confezionamento, il marketing e la gestione dei rifiuti. In un famoso studio dell’inizio degli anni novanta il tedesco Wuppertal Institute fece notare la complessità del processo produttivo del nostro cibo ordinario, dimostrando come la somma degli spostamenti necessari a rendere disponibili tutti gli ingredienti e componenti di un semplice vasetto di yogurt alla fragola, avessero comportato un “viaggio complessivo” di 7.857 chilometri (principalmente in Germania) per produrre e far arrivare quello yogurt al supermercato di Stoccarda.

4.6 Sistemi produttivi e dieta alimentare

Acquisita questa consapevolezza, possiamo ora affrontare alcuni contenuti specifici della Sostenibilità Alimentare, con l'obiettivo di illustrarne il profilo presentando alcuni aspetti che la caratterizzano, normalmente non associati all'alimentazione. Partiamo da un dato generale: l'impatto causato – sulla nostra dieta, sulla filiera produttiva, sulle condizioni socio-economiche di chi produce, e sull'ambiente – dalle modifiche del sistema produttivo e commerciale alimentare avvenute durante il XX secolo nei paesi cosiddetti “sviluppati” o industrializzati. Sono cambiamenti sostanziali, di tipologia di prodotti, di gusti e sapori, di composizione dei menù. Per esempio (utilizziamo qui i dati della ricerca INSEE-Francia del 2008): negli ultimi cinquant'anni si è dimezzata la quota di spesa dedicata alla produzione di “cibo fatto in casa”, passando dal 25% del 1960 al 12% del 2006 del bilancio dei consumi alimentari delle famiglie. Un'altra grande differenza è che metà di questa spesa è costituita da prodotti alimentari che vengono consumati lontani dai pasti ordinari (formaggi, dolci, frutta, pane...). Solo l'altra metà degli alimenti viene consumato durante i pasti tradizionali pranzo/cena. All'interno di questo gruppo di alimenti, la quota di carne, pesce e verdure e prodotti trasformati è più che raddoppiata (al 41% nel 2006), a scapito dei prodotti che richiedono maggiore lavorazione e tempo di preparazione. Il pesce, nella forma di prodotti già predisposti e pronti o quasi al consumo, ha in parte sostituito la carne e le uova. Le verdure fresche e i prodotti a base di amido sono stati in parte sostituiti da prodotti preparati con verdure e patate precotti o pronti all'uso. Questi semplici dati ci fanno ben capire che, pur essendo le abitudini alimentari degli esseri umani in continuo mutamento in quanto condizionate da aspetti culturali e dalle relazioni tra i popoli, questi cambiamenti – che tali non appaiono alle nuove generazioni, in quanto per loro essi costituiscono la “normalità” – non sono il semplice frutto di una spontanea evoluzione del gusto, e sono avvenuti con una velocità ed ampiezza sconosciuta ai secoli precedenti. Ciò è il segnale che essi sono stati resi possibili da qualcosa di nuovo. E questo “nuovo” è: la strutturale integrazione dei mercati e delle filiere produttive agroalimentari, ed i conseguenti notevoli cambiamenti dei sistemi produttivi che sono alla base dei prodotti alimentari che consumiamo quotidianamente.

Nelle città europee, e non solo, siamo continuamente a contatto con gli effetti di questa evoluzione. Ma spesso non ci rendiamo conto di cosa comporti, e di cosa ci sia dietro. Ovunque nel mondo possiamo consumare pizza, kebab, sushi ed involtini primavera. Nelle strade delle nostre città possiamo scegliere tra offerte di cibo provenienti da decine di paesi del mondo, frutto di abitudini alimentari

fino a pochissimo tempo fa tra loro distanti e non comunicanti. Ben più difficile è cogliere gli impatti causati da questo “sviluppo”. Scendere in strada e poter scegliere tra cibi provenienti da ogni continente può essere certamente piacevole e comportare costi aggiuntivi accettabili (o addirittura risparmi) per ciascuno di noi; ma ciò non è sempre a costo zero né per l’ambiente né per chi è stato coinvolto nella produzione di quei cibi. Per esempio: non è per caso che il contributo dell’agricoltura al cosiddetto “effetto serra”, cioè l’emissione dei cosiddetti gas climalteranti responsabili del cambiamento climatico (denunciato dagli scienziati come la più grave minaccia per l’umanità), sia enormemente aumentato, ed è oggi stimato in circa il 17% di tutte le emissioni inquinanti del pianeta. Ed ancora peggio è per un’altra grande evoluzione delle abitudini alimentari globali: l’aumentato consumo di carne. Nella seconda metà del Novecento il consumo globale di carne è aumentato di cinque volte, passando da 45 milioni di tonnellate all’anno nel 1950 a 233 milioni di tonnellate all’anno nel 2000, e la FAO ha stimato che entro il 2050 si arriverà a 465 milioni di tonnellate. Il consumo di prodotti animali va crescendo con particolare rapidità nei paesi cosiddetti “in via di sviluppo”, parallelamente (come è accaduto in Italia e in Europa) alla crescita economica: la carne infatti rappresenta per queste popolazioni un modello occidentale da imitare, uno status symbol segno di prestigio e ricchezza sociale. In queste regioni, dal 1983 ad oggi il consumo di carne è più che raddoppiato, passando dai 14 kg di carne pro capite annui agli attuali 30 kg. In Cina il consumo di carne è passato dai 13 kg pro capite del 1980 ai 53 kg pro capite del 2004, con un aumento di oltre il 300% in poco più di 20 anni, ed è stato calcolato che nel 2031 il cinese medio potrà arrivare a consumare la stessa quantità di carne di un nordamericano di oggi (che sono di gran lunga i principali consumatori di carne), con un consumo annuo nazionale che raggiungerà i 181 milioni di tonnellate, corrispondenti a circa quattro quinti dell’attuale produzione mondiale di carne. Non è quindi per caso che il più grande esportatore di carne bovina al mondo – il Brasile – ha aumentato in soli 11 anni (dal 1997 al 2008) di quasi 6 volte il volume delle sue esportazioni!

Così, mentre noi mangiamo il nostro hamburger, comprato in qualsiasi parte del mondo a prezzi modici per le nostre tasche, la Sostenibilità Alimentare ci suggerisce di ricordarci che altri costi vengono invece addebitati a tutto il pianeta. Un famoso studio della FAO del 2009 ha identificato l’allevamento di bestiame come un aspetto cruciale su cui intervenire per governare e migliorare l’impatto sulla povertà, la fame e l’ambiente, in particolare il cambiamento climatico. In esso si dice chiaramente che l’allevamento – specie quello intensivo ed industriale (dal quale, nota bene, molto probabilmente proviene il nostro hamburger a poco

prezzo) – costituisce una causa importante delle emissioni di gas serra (dal 1900 al 2008 i gas ad effetto serra sono aumentati di oltre 16 volte), poiché incide sulla deforestazione, e sull'uso di chimica per la produzione di mangimi, fertilizzanti, medicinali animali. I dati presentati dalla FAO alla Conferenza mondiale sul clima del 2009 dicono che, mentre i trasporti mondiali contribuiscono per il 13,1% alle emissioni totali di “gas serra”, l'allevamento da solo e complessivamente incide per il 18%: le placide mucche inquinano più degli aerei! Ve lo aspettavate?!

Alcuni dati traducono queste cifre in aspetti più concreti: l'allevamento di bovini è la causa primaria della deforestazione mondiale, ed in particolare in Amazzonia, ove nel 2006 la FAO ha stimato che il 70% delle terre deforestate è stato trasformato in pascoli bovini e la produzione di mangime occupa gran parte del restante 30%; il 50% della produzione mondiale di cereali e il 90% di quella di soia sono destinate al bestiame come mangimi, e ciò contribuisce enormemente all'inquinamento di terre ed acqua dato l'elevato utilizzo di fertilizzanti chimici, di sintesi e pesticidi necessari per crescere questi prodotti nelle monoculture dove generalmente sono impiantate; il consumo di acqua per la produzione di cereali e foraggio per uso animale, insieme a quella necessaria all'abbeveraggio degli animali e alla pulizia delle stalle, è uno dei fattori di maggior consumo delle risorse idriche mondiali, ed ha un profondo impatto sull'economia delle risorse del pianeta; secondo l'“UNESCO-IHE Institute for Water Education” per produrre un solo chilo di carne di manzo sono necessari 16 mila litri di acqua! Infine, un dato che, associato a quelli precedenti, deve far riflettere: il fatto che dal 1980 al 2008 sia raddoppiato il numero mondiale delle persone considerate “obese” (stimate in circa mezzo miliardo) dimostra che tutto questo impatto non ha di per sé migliorato la qualità dell'alimentazione della vita dell'umanità, o almeno non di tutta.

4.7 Sostenibilità alimentare e biodiversità

La Sostenibilità Alimentare ci presenta quindi un quadro ove solo una visione integrata ed olistica è in grado di cogliere i nessi e le interdipendenze tra i diversi aspetti dell'immagine complessiva, cioè – fuor di metafora – gli aspetti della produzione e del consumo alimentare generalmente percepiti come sfere distinte: quelli economici, quelli ambientali, quelli socio-culturali. Per esempio, quanto incide sulle forme di vita del nostro pianeta la convergenza tra l'attuale sistema produttivo alimentare, la globalizzazione dei consumi e degli stili alimentari, e la mancanza di attenzione all'educazione all'alimentazione ed alla sostenibilità?

Mentre mangiamo il nostro panino, o un hamburger in una grossa catena di fast food, abbiamo mai pensato alla “biodiversità”?

La biodiversità del mondo è oggi in una situazione critica, gravemente minacciata dall’agricoltura e dall’allevamento intensivi e da altri metodi non sostenibili di produzione alimentare. Centinaia di migliaia di varietà di piante e razze animali, presenti per generazioni nei campi degli agricoltori, sono state sostituite da un piccolo numero di varietà commerciali moderne, fortemente uniformi tra loro. Secondo le stime della FAO il 75% delle varietà di colture agricole è scomparso e tre quarti del cibo di tutto il mondo proviene da sole 12 specie vegetali e 5 specie animali. Negli USA, ad esempio, un tempo erano coltivate 7000 varietà di mele e 2500 varietà di pere. Oggi, due sole varietà di pere rappresentano il 96% dell’intero mercato. Un terzo delle razze autoctone bovine, ovine e suine è ormai estinto o sull’orlo dell’estinzione. Un altro esempio riguarda le varietà di patate, che si stima fossero nel mondo oltre 5000 mentre oggi quelle coltivate per scopi commerciali sono solo quattro. Dal 1903 al 1983, inoltre, abbiamo perso l’80,6% delle varietà di pomodori, il 92,8% delle lattughe, il 90,8% del mais e l’86% delle mele.

Siccome non è scontato che i problemi conseguenti a questa situazione vengano colti e pesati nel giusto modo (in fin dei conti, che farsene di mille tipi diversi di pere, patate e pecore?), è utile ricordare che la ricchezza e la varietà della biodiversità consentono alla natura di sopravvivere adattandosi ai cambiamenti ambientali, in primis climatici, e alle nuove malattie. Senza la diversità, i sistemi viventi hanno una ridotta possibilità di adattarsi, e dunque di sopravvivere. E la drastica riduzione della biodiversità di origine degli alimenti che consumiamo ha molto a che vedere con la nostra salute, dato che alimenta direttamente l’aumento di obesità (vedi sopra), di allergie, di carenza di sostanze nutritive, di malattie cardiovascolari (incentivate dal consumo di prodotti “raffinati” quali farine o zuccheri).

4.8 Libertà di scegliere?

Ridurre la biodiversità significa anche ridurre le nostre possibilità di scelta. Ma c’è un altro fattore nascosto che incide su tale aspetto, e la lente della Sostenibilità Alimentare ci aiuta ad individuarlo: siamo effettivamente liberi di scegliere? Tutto ci dice che sì, la varietà di prodotti alimentari sul mercato, anche qui sotto casa nostra o nel supermercato a fianco, è talmente ricca che mai come oggi è possibile scegliere il nostro prodotto alimentare tra mille altre offerte. Marche,

prezzo, qualità, gusto... incrociando questi fattori e pesandoli diversamente posso giungere a scegliere tante varietà di uno stesso prodotto, che sia un pomodoro, un frutto, una bistecca, un piatto precotto... Oppure al contrario se lo desidero posso trovare la stessa marca o tipo di prodotto in quasi ogni parte del globo: più liberi di così! Appare quindi vero quello che ogni tanto sentiamo nei media o leggiamo su certi libri: la libera concorrenza è il modo migliore per garantire l'efficacia del sistema, e la possibilità di scelta e qualità per i consumatori. E in effetti ciò è assolutamente vero se ci riferiamo al prodotto specifico... Ma molto meno se pensiamo a cosa c'è dietro, o al percorso che ce lo ha portato qui, e a chi ci guadagna. Il perché è dovuto a ciò che in inglese si chiama "power in supply chain", e che potremmo tradurre in italiano, per renderla pienamente comprensibile, così: la concentrazione del potere all'interno della catena di approvvigionamento che rifornisce i mercati ed i negozi di vendita al pubblico. Cosa significa? Cosa c'entra con la sostenibilità e l'alimentazione?

Qui i numeri ci aiuteranno a comprendere meglio la questione, facendo chiarezza sul contesto dell'attuale sistema produttivo agro-alimentare, i cui 2 estremi – costituiti dai produttori-agricoltori da un lato, e dai consumatori dall'altro – sono caratterizzati da una estrema frammentazione. La grande maggioranza dei produttori agricoli sono tuttora piccoli contadini: si stima che 404 milioni di aziende coltivano meno di due ettari di terreno ciascuna; la metà circa della popolazione mondiale vive in contesti rurali, e la vita di 2,5 miliardi di persone dipende dall'agricoltura; più di 1 miliardo di persone è in qualche modo coinvolta dal lavoro in agricoltura (il 35% della forza lavoro globale); più della metà (53%) dei 215 milioni di bambini lavoratori nel mondo sono impiegati in agricoltura. Dall'altra parte della catena c'è l'altra metà circa dei 7 miliardi di abitanti della terra, che vivono in contesti urbani, e che quindi possiamo schematicamente identificare come "consumatori". Fin qui tutto bene. Il problema sta nel mezzo, laddove si concentrano una serie di attori economici e finanziari che – affondando le loro radici nel periodo coloniale – sono stati capaci di "sfruttare" la globalizzazione, l'apertura dei mercati e le integrazioni tra varie fasi del commercio e della produzione, riuscendo ad acquisire e concentrare in essi un enorme potere. Parliamo di "fornitori di prodotti basici per la produzione quali semi e fitofarmaci" (i cosiddetti "input suppliers"), grandi imprese di import-export o intermediari commerciali ("traders"), grandi imprese transnazionali che producono un'infinità di prodotti ("branded manufactures"), grandi catene di distribuzione organizzata ("retailers/mainstream"). Noi abbiamo l'impressione di poter scegliere marche e provenienze differenti, ma se andiamo a vedere cosa c'è dietro scopriamo una realtà impressionante: secondo una ricerca del 2013 di Oxfam (la

più grande Ong al mondo) la grande maggioranza dei prodotti alimentari che consumiamo proviene da una decina di aziende, che direttamente o indirettamente sono proprietarie o controllano centinaia di marchi e di prodotti diversi. Tanto per non rimanere astratti, è qui importante fare i nomi: stiamo parlando di Nestlé, Coca-Cola, Unilever, Danone, Mars, Mondelez (ex Kraft), Associated British Foods, Kellogg's, General Mills, Pepsico... Lo stesso capita, su scala ridotta, anche a livelli continentali o nazionali: se per esempio pensiamo che alla moltitudine di marche di acque minerali che possiamo trovare in Italia o in Europa corrisponda una effettiva concorrenza tra aziende differenti, ci sbagliamo di grosso, e basta girare la bottiglia e leggere bene l'etichetta per rendersene conto; se pensiamo che in Italia possiamo consumare salume confezionato scegliendo sempre tra aziende tra loro indipendenti e in competizione, commettiamo un errore simile...

Ok, esistono aziende molto grandi, che condizionano il mercato. Ma come ciò incide sul mio panino o la mia cena? Cosa c'entra con la Sostenibilità? Altri numeri possono essere utili per iniziare a rispondere a queste domande. Ma prima occorre affermare un aspetto importante, onde evitare banalizzazioni: grandissime aziende sono sempre esistite, e sempre hanno condizionato i mercati e la politica. Ma la situazione attuale è inedita: una famosa ricerca del Politecnico Federale di Zurigo uscita nel 2011 rivelò che il numero delle multinazionali (ufficialmente definite tali sulla base degli standard internazionali dell'OCSE-Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Europeo) operative al mondo era di circa 43.000. Che il fatturato delle prime 1.318 multinazionali corrispondeva al 18,7% del reddito totale mondiale. Che la grande maggioranza delle 43.000 multinazionali è controllata da un gruppo (che gli studiosi svizzeri definirono "super-entità") di 147 macro aziende, in gran parte banche o società finanziarie; le quali – sommando al loro fatturato quello delle società controllate – hanno un valore economico pari al 40% di tutta la ricchezza mondiale...

Nella classifica del Prodotto Interno Lordo (PIL) delle nazioni del mondo il fatturato della Nestlé del 2011 (105 miliardi di \$) sarebbe al 69° posto, e sotto di lei vi sarebbero 130 paesi (tra i quali la Tunisia, la Bulgaria, l'Uzbekistan...) con un reddito più basso. Si potrebbe forse anche pensare che in fondo tutto ciò è il risultato di un legittimo successo imprenditoriale, che offrono tanto lavoro, che non è colpa loro se una nazione come Malta ha un PIL 10 volte più basso della Nestlé... Occorre allora ricordarci che, diversamente da chi produce scarpe da ginnastica o apparecchi elettronici o altro, il cibo che si coltiva, dove lo si coltiva, e come viene distribuito è una questione che ha un impatto su tutto il pianeta, e su ognuno di noi. Allora forse peseremmo diversamente il fatto che non più

di 500 aziende controllano il 70% delle scelte alimentari mondiali. E che le loro decisioni, che immaginiamo legali e legittime, hanno ripercussioni su tutto il sistema della produzione del consumo alimentare. Nonché – vedi il paragrafo precedente su biodiversità e deforestazione – sulla qualità dell’ambiente nel quale viviamo, e sul clima del pianeta che in futuro accoglierà i nostri figli.

L’importante contributo che l’agricoltura dà al cambiamento climatico tramite le emissioni dirette e la deforestazione che abbiamo visto in precedenza non è dovuto al caso, ma consegue dalla ricerca di nuovi terreni per l’allevamento intensivo di bestiame, o per estese piantagioni. Cioè dal modello di produzione agro-industriale funzionale al sistema delle grandissime imprese internazionali che controllano gran parte del mercato e della commercializzazione di prodotti alimentari. Non è inutile a tal proposito evidenziare come il risultato di tutto ciò è che l’agricoltura ed il sistema globale di produzione alimentare – in quanto estremamente vulnerabile agli effetti negativi dei cambiamenti climatici – sono vittima di sé stessi: nel 2012 la FAO ha stimato che entro il 2085 il cambiamento climatico in atto potrebbe causare la perdita dell’11% dei terreni coltivabili nei cosiddetti “paesi in via di sviluppo”, e che per l’Africa la stima dei danni è di gran lunga superiore. Studi precedenti hanno stimato entro il 2050 un aumento tra il 10% e il 20% del numero di persone a rischio di fame causato dal cambiamento climatico, e del 21% del numero di bambini a rischio di malnutrizione. Non è quindi per caso che nel novembre 2012 una rete internazionale (ma principalmente africane) di organizzazioni rappresentanti i piccoli contadini ha concluso la propria conferenza di Dakar (Senegal) condannando le pratiche dell’agro-business che spesso “... consistono nel catturare le nostre risorse naturali (terra, acqua, foreste...) per concederle alle imprese del settore agro-industriale, che minacciano lo sviluppo dei piccoli contadini e delle aziende a conduzione familiare, rovinando le prospettive delle generazioni future”.

4.9 Chi controlla il sistema di approvvigionamento dei prodotti alimentari?

Altri numeri ci servono per dare sostanza e rendere maggiormente concreto ciò che pagine indietro abbiamo chiamato “power in supply chain”, cioè la strutturale concentrazione di potere derivante dal fatto che alcune grandi imprese multinazionali del settore alimentare controllano la maggioranza del commercio di prodotti alimentari, incidendo quindi – come abbiamo già detto – sia sulle modalità di produzione del cibo, che sui percorsi ed i “costi impliciti” tramite i

quali quello che sto mangiando giunge nelle mie mani. A tal proposito è importante capire che il vero stretto collo di bottiglia che i prodotti alimentari devono superare per giungere ai consumatori è causato in primo luogo proprio da questa abnorme ed inedita concentrazione di potere.

Forse non appare immediatamente chiaro cosa significa il fatto che le prime 10 catene di grande distribuzione organizzata del mondo controllano il 15% del totale delle vendite mondiali alimentari... E che le prime 5 catene di vendita europee (Tesco, Carrefour, Lidl, MetroGroup, Aldi) controllano il 50% del mercato alimentare al dettaglio (cioè: delle vendite a noi consumatori, tutti inclusi) dell'Europa. La conseguenza di questa situazione è molto semplice, anche se forse non evidente a tutti (soprattutto alle giovani generazioni, nate in un mondo ove gli ipermercati costituiscono il contesto "naturale" del consumo): quanto arriva sulla mia tavola non dipende più soprattutto – come fino ad alcuni decenni fa – da cosa i produttori di alimenti possono offrire, bensì da ciò che i "compratori finali" (cioè appunto le grandi catene distributive) decidono di comprare.

Per la maggioranza dei contadini non è più possibile "produrre e poi cercare il mercato ove vendere il proprio prodotto"; ora sono i "grandi compratori" a valutare cosa i consumatori chiedono/apprezzano di più, organizzando di conseguenza la catena dei rifornimenti alimentari. Il che significa favorire le produzioni massicce tipiche dell'agro-industria e delle grandi piantagioni, e i grandi commercianti ("traders") ed intermediari che possono fornire con continuità grandi quantità di prodotti. L'effetto inevitabile di ciò è – tra gli altri – il potere di controllare i prezzi riconosciuti ai fornitori/produttori (il che normalmente significa il ridurli sempre più), e dichiarando che fanno ciò non in nome del loro interesse privato, bensì di quello apparentemente ben più nobile dell'interesse del consumatore (fornirgli prodotti ai prezzi più bassi). Il risultato che ne consegue – come dimostrato da tante ricerche – è che il ricavo per i produttori tende a calare, e i piccoli produttori tendono ad essere esclusi dal mercato. Ma non solo: per reagire a ciò, abbassare i costi e poter così sperare di adempiere ai prezzi riconosciuti dai grandi compratori, sempre più si investe nell'agricoltura industrializzata, contribuendo ad accrescere il circolo vizioso e aumentare gli impatti ambientali che abbiamo citato.

Per capire meglio, analizziamo alcuni casi tipici. Il prodotto tropicale più commercializzato al mondo sono le banane. È un caso esemplare di quella che si chiama "integrazione verticale", nella quale cioè una stessa azienda controlla varie fasi del processo produttivo, dal campo alla distribuzione. E di cosa significa la "concentrazione del potere" nella supply chain/catena di approvvigionamento: nel marzo 2014 Chiquita e Fyffes – due colossi mondiali delle banane

– hanno annunciato la loro fusione, costituendo una mega-impresa mondiale capace da sola di controllare il 14% del mercato globale delle banane, le cui esportazioni sono controllate al 50% da essa, insieme a Dole e Del Monte. A fronte di ciò, anni fa una ricerca aveva identificato le seguenti percentuali di divisione del valore di una banana venduta sul mercato europeo: al bracciante che lavora nella piantagione va l'1% del valore finale della banana; al proprietario il 3%; all'esportatore il 10%; al trasportatore il 15%; tasse e licenze varie si prendono il 23% del valore; all'importatore va l'8%; al Supermercato dove la banana viene venduta: il 40%.

Solo in parte differente è la situazione di un prodotto molto caro a molti di noi – il cacao, fondamentale per fare la cioccolata, e non solo – in quanto scopriamo che (a differenza della banana, ove le grandi e grandissime piantagioni abbondano) il 90% della produzione mondiale è realizzato da 5,5 milioni di piccole aziende a conduzione familiare, grandi in media tra i 2 e i 5 ettari, ove lavorano circa 14 milioni di salariati agricoli. La maggior parte di queste persone – specie nella zona di maggiore produzione: l'Africa occidentale – vive al di sotto della soglia di povertà. Forse c'entra qualcosa il fatto che dall'altro versante della catena commerciale del cacao pochi soggetti industriali – Archer Daniels Midlands (Usa), Cargill (Usa), Barry Callebaut (Svizzera), Nestlé (Svizzera) – vedono passare per i propri magazzini e macchinari l'85% delle fave di cacao prodotte al mondo, mentre per quel che riguarda la vendita le prime dieci aziende al mondo si dividono circa il 43% del mercato globale? Ovvio che queste grandi organizzazioni hanno una certa influenza nel determinare il valore internazionale del cacao, e di conseguenza anche i prezzi finali di vendita al pubblico, del quale solo in media tra il 3% e il 6% del valore va al produttore iniziale, che coltiva un prodotto che ha sì valore, ma pochi compratori a cui effettivamente venderlo, con conseguente grande potere nel determinare il prezzo di acquisto.

Cambiamo gusto: quando berremo il prossimo caffè, forse potremmo dedicare un momento a pensare a due cose: che il liquido scuro nella nostra tazzina è il secondo prodotto commercializzato a livello mondiale (dopo il petrolio), con un volume di mercato pari a circa 15 miliardi di dollari; e che in quel momento ci poniamo al termine di una catena dominata – anch'essa, ma oramai non è una sorpresa – da poche grandi compagnie transnazionali (Nestlé, KJS-Philip Morris, Sara Lee, Procter & Gamble e Tchibo), le quali assieme controllano oltre la metà del mercato mondiale, e dettano legge sui prezzi. Inoltre, certi grossi distributori di caffè come Sara Lee e Nestlé possiedono società d'importazione proprie, le quali controllano l'intera filiera del caffè, dal raccolto al consumatore, fornendo un altro ottimo esempio di “integrazione verticale dei mercati”.

La concentrazione di quote di mercato è avvenuta anche tra i “torrefattori” – passaggio fondamentale per rendere vendibile il caffè crudo – permettendo loro di ridurre l’impiego di scorte, adottando una logica del “just in time”, favorendo indirettamente i grandi operatori internazionali a discapito delle piccole imprese locali. Attualmente le prime due imprese di torrefazione controllano il 57% del mercato mondiale del caffè tostato e solubile, le prime cinque l’87% del mercato, e la sola Nestlé il 50% del mercato del caffè solubile. Non può quindi sorprendere che questa elevata concentrazione e l’elevato potere di mercato che ne deriva contribuiscono a ridurre la quota di guadagno dei produttori, cui va una frazione che oscilla tra il 4% e l’1% del prezzo finale al consumo del caffè.

E se per esempio parlassimo del prodotto che assieme al riso è il principale alimento della popolazione mondiale, cioè il grano ed i cereali? Stessa musica: le quattro principali imprese mondiali che commercializzano cereali – Archer Daniels Midland (ADM), Bunge, Cargill e Louis Dreyfus, note collettivamente come “ABCD” – non solo controllano fino al 90% del commercio mondiale dei cereali, ma vi aggiungono anche una presenza significativa in una gamma di fondamentali prodotti di base necessari alla produzione e commercializzazione di questo tipo di prodotti, operando lungo tutta la filiera agro-alimentare, fornendo input chimici e fitofarmaci, finanziamenti, operatori di trasporto, silos e magazzini, e gran parte delle infrastrutture fisiche coinvolte nella produzione agro-alimentare e di marketing. *“Di conseguenza – scrive Oxfam in una sua ricerca del 2012 – essi continuano ad esercitare una grande influenza su sistemi alimentari globali, e sulla vita e modelli di consumo degli agricoltori e dei consumatori in tutto il mondo”.*

4.10 Gli aspetti economici e sociale della sostenibilità alimentare

Potremmo continuare, ma pensiamo che i precedenti esempi abbiano ben illustrato l’aspetto forse più nascosto – ma forse più importante, assieme all’impatto ambientale – della Sostenibilità Alimentare: quello economico e sociale. Secondo il “Rapporto sullo sviluppo mondiale 2008” della Banca Mondiale, le persone più denutrite nel mondo vivono nelle aree rurali, e dipendono direttamente o indirettamente dall’agricoltura per il loro sostentamento. Tra essi il 50% delle persone è costituito da piccoli proprietari, che coltivano due ettari di terreno agricolo o anche meno; il 20% sono lavoratori senza terra; il 10% sono pastori, pescatori, abitanti e fruitori delle foreste; il restante 20% sono abitanti poveri delle città. Fino all’80% della popolazione globale considerata cronicamente

affamata” è composta da contadini. Al Forum della FAO che nell’ottobre 2009 riunì i massimi esperti mondiali sul tema “Come nutrire il mondo nel 2050”, è stato riconosciuto che le zone rurali continueranno ad ospitare la maggior parte dei denutriti ed affamati del mondo. Associare questi dati con il peso acquisito dall’attuale sistema agro-industriale che abbiamo appena illustrato, dovrebbe far chiaramente intendere come mai non sia possibile parlare di “Sicurezza” o di “Sovranità” Alimentare senza prendere seriamente in considerazione anche l’impatto del sistema alimentare mondiale per come oggi è organizzato.

Non è solo occupandosi della produzione di cibo e del farlo giungere agli affamati (attività ovviamente assolutamente prioritaria) che noi ridurremo in futuro la fame ed aumenteremo la sostenibilità complessiva del sistema alimentare in epoca di globalizzazione. E non è solo ponendo attenzione agli effetti della catena alimentare sulla salute umana e sull’ambiente – aspetti strategici per il futuro delle persone e dell’umanità, tuttora sottovalutati – che noi esauriremo gli aspetti sulla “sostenibilità” degli alimenti che mangiamo tutti i giorni. Dovremmo quindi forse fare – come raccomanda Slow Food – un altro significativo passaggio: dalla “sostenibilità alimentare” alla “sostenibilità dei sistemi alimentari”.

In ogni caso ci auguriamo di aver sufficientemente dimostrato che agricoltura ed alimentazione non solo continuano e continueranno ad essere fondamentali per la nostra vita e l’ambiente nella quale si svolge, ma anche che operare per rendere l’alimentazione più sostenibile – e questa forse è la cosa più importante – costituisce una modalità importante per arrivare ad un’economia più sostenibile in generale, e forse anche ad una democrazia più efficace, più accogliente, più inclusiva. Il che ci riporta al titolo del libro che ospita questo contributo: la Sostenibilità Alimentare ha molto a che fare con il “diritto alla pace” e con la “sostenibilità complessiva del pianeta”.

4.11 Le nostre scelte contano

A tal fine, anche onde evitare di provare un senso di vertigine e paralisi di fronte alla complessità del tema e della sfida, e giungere alla conclusione errata che non c’è niente da fare se non continuare a consumare panini e cene senza porsi tante domande, è importante non dimenticarsi mai di quello che tanti soggetti ed organizzazioni – da Slow Food al Commercio Equo e Solidale, dalle associazioni di consumatori a quelle dei contadini e produttori – sostengono con continuità: che le scelte dei consumatori hanno un impatto significativo sull’intero sistema agricolo ed alimentare. E che i consumatori hanno un grande potere: grazie ad

una maggiore consapevolezza del valore delle loro scelte, hanno la possibilità di reindirizzare il mercato e la produzione.

Le nostre scelte di consumo costituiscono un importante e quotidiano atto sociale e politico, dato che quando scegliamo il nostro cibo possiamo andare oltre un ruolo passivo, interessandoci attivamente di chi produce ciò che mangiamo e di come viene prodotto. In questo modo passiamo dall'essere "parte passiva" del processo produttivo (perché qualunque cosa pensiamo o non pensiamo, ne siamo parte) a "parte attiva", consapevole che nelle sue scelte di consumo ed alimentari ognuno esprime la propria identità, valori, modo e voglia di stare nel mondo. È concretamente possibile non subire passivamente ed acriticamente il cibo che mangiamo: cosa ci può essere di più importante?! L'educazione rappresenta una risorsa fondamentale per costruire una Sostenibilità Alimentare migliore, in un mondo in cui l'economia e la produzione siano al servizio delle persone e della natura e non viceversa. Chiedete quindi alle vostre scuole o gruppi di amici di affrontare ed approfondire il concetto e le implicazioni della Sostenibilità Alimentare: scoprirete che da qualsiasi punto partirete verranno fuori i principali problemi e questioni del nostro tempo, con una modalità che renderà evidenti i nessi e i legami tra i grandi temi globali e la nostra piccola vita quotidiana. Scoprirete che, almeno in parte, *si può scegliere*. In fin dei conti – ma forse ce lo eravamo dimenticato – il cibo è il collegamento principale tra noi e la nostra Terra, e non se ne può fare a meno.

Per approfondire

La varietà e complessità degli argomenti affrontati rende una eventuale bibliografia o sterminata o troppo generica. Preferiamo dunque dare una indicazione dei più autorevoli siti (molti in inglese) in grado di offrire sia una visione dell'argomento di fondo, che documentazione e studi a supporto, e link ad altri eventuali siti/documenti/bibliografie.

www.fao.org: sito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'agricoltura e l'alimentazione, in particolare

- www.fao.org/fileadmin/user_upload/esag/docs/Interim_report_AT2050web.pdf
- www.fao.org/fileadmin/templates/wsfs/docs/EM_report/EM_report.pdf

www.ifpri.org/ghi/2012/sustainable-food-security-under-land-water-energy-stresses: sito del International Food Policy Research Institute

www.slowfood.it

www.oxfam.org: organizzazione non governativa, opera in tutto il mondo, molto attiva sui temi della sostenibilità, povertà, fame, in particolare

- www.oxfam.org.uk/resources/policy/trade/missing-middle-agricultural-finance.html
- www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/file_attachments/who-will-feed-the-world-rr-260411-en_4.pdf
- http://www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/file_attachments/rr-cereal-secrets-grain-traders-agriculture-30082012-en_4.pdf

www.agra-alliance.org: sito dell'Alliance for Green Revolution in Africa

www.cisaonline.org: sito del Comitato Italiano Sovranità Alimentare

www.viacampesina.org

www.roppa.info: sito della "Rete dei contadini e dei produttori dell'Africa dell'Ovest"

Terza parte

Riflessioni, esperienze, reportage



Approfondimenti

2030-2050: il destino del mondo

di **Grammenos Mastrojeni**

Il vecchio, caro Alfred Nobel – inventore della dinamite, guarda caso – aveva messo ben in chiaro le sue intenzioni. Istituendo il premio per la Pace, aveva scritto nel suo testamento che il riconoscimento doveva essere destinato “alla persona che più si sia prodigata o abbia realizzato il miglior lavoro ai fini della fraternità tra le nazioni, per l’abolizione o la riduzione di eserciti permanenti e per la formazione e l’incremento di congressi per la pace”.

Tutti hanno sentito parlare di Al Gore, della sua battaglia per far comprendere l’impatto dell’effetto serra sull’ambiente e quasi tutti si ricordano che, nel 2007, aveva spartito il suo premio Nobel per la Pace con gli esperti di clima nominati dai governi del mondo come membri dell’Intergovernmental Panel on Climate Change (Ippc), una commissione varata dalle Nazioni unite allo scopo di studiare le conseguenze del riscaldamento globale.

Il collegamento fra i risultati conseguiti da queste personalità e il testamento di Alfred Nobel sembrerebbe discutibile: in che modo c’entrano gli alberi e il clima con la pace?

Prima ancora, nel 2004, la giuria del Nobel aveva assegnato a Wangari Maathai lo stesso riconoscimento con la motivazione che il suo lavoro aveva contribuito “allo sviluppo sostenibile, la democrazia e la pace”. Potrebbe sembrare strano, perché Wangari Maathai, dopo una brillante carriera accademica negli Stati Uniti, tornò in Kenya e non si occupò affatto di politica, democrazia o pace. Cercò invece di convincere le donne delle aree rurali più disagiate a piantare alberi. Grazie all’organizzazione che fondò nel 1977, il Green Belt Movement, Wangari Maathai ha persuaso numerose comunità rurali a perseguire il suo strano progetto con il risultato che sono stati piantati più di quaranta milioni di alberi in diversi paesi africani. Wangari Maathai è deceduta il 25 settembre 2011, ma – è proprio il caso di dirlo – rimane ciò che ha seminato.

D’istinto, concordiamo tutti nell’affermare che la sua è una buona causa. Ma, ancora, non è chiaro quale sia il legame fra la sensibilizzazione verso i problemi relativi al disboscamento e la pace.

Eppure, forse, un nesso fra le due cose esiste ed è anzi molto profondo. Un nesso che era già stato colto da alcuni attivisti. Un gruppetto di idealisti che, nel 1971, decise di affittare un battello da pesca e fare rotta verso la sperduta isola di Amchitka, nel Mare di Bering, dopo aver appreso che il governo americano intendeva usare l'isoletta per condurre un esperimento nucleare. Lo sparuto manipolo di visionari che s'imbarcarono in questa impresa – senza riuscire a impedire il test atomico – fondarono l'organizzazione *Don't Make a Wave Committee*, un nome che rivelava il loro timore che un'esplosione nucleare potesse provocare un maremoto. Uno di quegli attivisti tuttavia, un certo Bill Darnell, ebbe l'idea di ribattezzare il battello da pesca affittato per la traversata *Greenpeace*. Quel nome sorprendente – che unisce la natura alla pace – finì per incollarsi come un'etichetta addosso al gruppetto che, col tempo, crebbe fino a riunire migliaia di membri sparsi in tutto il mondo. Nel 1976 nel manifesto intitolato *Dichiarazione di interdipendenza di Greenpeace* motivarono in modo chiaro la scelta di farlo diventare il loro nome ufficiale.

Già allora, quindi, il nesso era apparso evidente: la tutela dell'ecosistema e un corretto rapporto con il territorio c'entrano eccome con la pace! E non solo: il rispetto dell'equilibrio ecosistemico è da porre in relazione anche con la giustizia, con i diritti fondamentali dell'uomo, e pure – ma questo è più ovvio – con l'economia e lo sviluppo delle popolazioni, in un contesto ove tutto è interdipendente.

In un ecosistema, ossia un fragile equilibrio chiuso in cui ciascun fattore reagisce alle alterazioni subite dagli altri, tutto è collegato con tutto e pertanto non è poi così strano che la distruzione di una foresta abbia conseguenze sulla povertà, oppure sul rispetto dei diritti umani o persino sulla pace.

[...] Nuocere all'ambiente non fa male solo all'ambiente, concedetemi la banalità. Un ambiente degradato non delinea presagi di sventura solo per alcune specie di pinguini o di balene. Il collasso dell'ecosistema prelude con ogni probabilità a guerre e carestie, a un arresto nelle nostre ambizioni di giustizia, sviluppo e democrazia: senza tutelare l'ambiente sarà impossibile raggiungere la pace, la giustizia, la libertà e lo sviluppo e, viceversa, senza pace, senza uno sviluppo equo, senza far crescere la libertà e la dignità degli uomini, sarà impossibile proteggere l'equilibrio ambientale della nostra casa comune, la Terra. [...]

Le cassandre

Guardando a un futuro non troppo remoto e focalizzando scenari di alterazione graduale del clima piuttosto che concentrarsi sui timori di superamento di alcune soglie, diversi centri di studio hanno tracciato delle proiezioni sui più probabili

scacchieri di collasso sociale e conflitto indotti dal cambiamento climatico.

Si tratta di analisi nate in contesti operativi, ideologici e culturali molto disomogenei: università, movimenti, organizzazioni internazionali, forze armate, intelligence, centri studi, think tank, e altri. Da un loro confronto emerge una tendenza preoccupante: nonostante le differenti matrici ideologiche e operative che hanno motivato le riflessioni di questi enti così diversi fra di loro; nonostante il carattere intrinsecamente approssimativo delle proiezioni; nonostante l'uso di metodologie distinte, tutti sembrano arrivare agli stessi bivi e a scenari molto simili. In altri termini, nessuno ha la sfera di cristallo, specie in un ambito fluido come la geopolitica; tuttavia, la semplice e neutra razionalità conduce un po' tutti alle stesse conclusioni, a un coro unanime di Cassandre.

Ovviamente, le previsioni divengono sempre meno attendibili quanto più si ha la pretesa di inoltrarsi nell'avvenire. Ma non c'è nessun bisogno di toccare i secoli futuri, poiché delle svolte epocali si profilano a un orizzonte molto prossimo, compreso fra il 2030 e il 2050. Questo intervallo di tempo è stato scelto dagli analisti per varie ragioni. La prima è di ordine pratico, ovvero che sull'arco di trenta o quarant'anni le previsioni orientano delle decisioni molto concrete che devono essere prese adesso. La seconda è una ragione scientifica: gli effetti dei cambiamenti climatici si stanno già dispiegando e ha senso prevederne l'evoluzione in scenari basati su una crescita delle emissioni che non portano a superare certi livelli di riscaldamento, com'è prevedibile che sia fino a circa il 2050. Al contrario, superate tali soglie – convenzionalmente identificate con un aumento della temperatura media entro 2 gradi centigradi – l'unica cosa che si può predire è che si profila una tale dose di caos che qualsiasi predizione puntuale diviene impossibile. In altre parole, superata quella soglia si può solo prevedere l'imprevedibilità, come nota un rapporto della Commissione europea del 14 marzo 2008 intitolato *Cambiamenti climatici e sicurezza internazionale*: “Cambiamenti climatici non attenuati al di là dei 2 gradi – osserva la Commissione europea – produrranno scenari senza precedenti sul piano della sicurezza, in quanto porteranno probabilmente a una serie di punti di svolta da cui deriveranno ulteriori cambiamenti climatici accelerati, irreversibili e in larga misura imprevedibili”. Senonché, nota lo stesso rapporto, “anche se entro il 2050 le emissioni fossero ridotte a metà dei livelli del 1990, sarebbe difficile evitare un aumento della temperatura fino a 2 gradi”.

Si tratta di un altro modo per dire che all'orizzonte 2030-2050 si profila una fase globale di soglia di catastrofe, se non corriamo ai ripari; ma anche questa affermazione va spiegata con onesta cautela. In realtà, pochi si azzardano a presagire a così breve scadenza una catastrofe generale. Le previsioni tendono piuttosto a elencare,

area per area, delle situazioni di vulnerabilità ai cambiamenti climatici; ne deducono quindi una valutazione di probabilità che si verifichino locali cedimenti economici, sociali e politici. Le proiezioni su scala planetaria sono rare. Ma la ragione non è che sarebbero superflue o immotivate: è che un esercizio di previsione puntuale di dimensioni così vaste sorpassa le capacità di qualsiasi analista serio.

Si percepisce però che esiste una preoccupazione diffusa, relativa al vero grande pericolo. Un pericolo che si intuisce ma che non si può proiettare nel futuro con precisione – e quindi mettere nero su bianco – perché risulta da un intreccio troppo complesso di cause, concause, cicli e variabili: il rischio sistemico, quello che si staglia come risultante di tutte le dinamiche in gioco, che mette in relazione fragilità di tipo diverso e in aree geografiche differenti; quello che si delinea quando non si trattano tre crisi regionali come tre eventi separati, bensì se ne sommano le interazioni, e che, così, ci fa presagire un salto nel livello e nella natura dei rivolgimenti che dovremo affrontare. Uno scenario che giustifica il timore che il tracollo possa verificarsi anche prima che si sfondi la soglia dei 2 gradi centigradi.

Più precisamente, sarebbe utile sondare il futuro a tre livelli di analisi, via via più vasti, complessi e significativi, ma anche caratterizzati da una vaghezza crescente:

- le previsioni che già ora possono essere tracciate con un approccio rigoroso e scientifico indicano che vi sono singole aree in cui sono verosimili dei cedimenti della coesione sociale come conseguenza del cambiamento climatico;
- a un livello di maggiore complessità, un'analisi delle interazioni e dei cicli di ripercussioni reciproche fra i diversi fulcri geografici di crisi – necessariamente meno precisa – suggerisce che due più due fa molto più di quattro, poiché delle crisi locali contemporanee o consecutive fanno scattare catene di conseguenze che si intrecciano e si moltiplicano a vicenda, con un impatto complessivo più rilevante della semplice addizione delle crisi locali medesime prese a sé stanti; nessuno, tuttavia, ha gli strumenti per prevedere con ragionevole esattezza come, dove e con quale ampiezza si instaureranno gli intrecci e i cicli di ripercussioni pericolose;
- infine, un'analisi ancor più vasta – ma ancor meno precisa, per forza di cose – dovrebbe valutare le ripercussioni globali future delle crisi climatiche, nel contesto delle crisi e fragilità di altra natura che solcano il pianeta. Si tratterebbe di costruire un modello della “policrisi” paventata dal Collegium International e sarebbe necessario considerare pericoli ambientali di tipo diverso che si sommano e interagiscono coi cambiamenti climatici, ma anche fattori non

ambientali come i conflitti storici irrisolti, le problematiche di tenuta sociale e giustizia, le corse agli armamenti, il terrorismo, la dose di irrazionalità introdotta nell'economia dalla speculazione finanziaria, l'esaurimento delle risorse, la precarietà dell'interconnessione elettronica mondiale e via dicendo.

Proiezioni precise e attendibili su quest'ultima scala di complessità sono impossibili. Le fragilità di tipo diverso che si sommano al cambiamento climatico sono state ovviamente considerate nelle proiezioni area per area, ma gli studiosi che hanno tentato di esaminare l'interazione fra tutti i profili di rischio e fragilità a livello planetario hanno potuto solo individuare delle tendenze da tenere sotto controllo, senza però avventurarsi nell'arte divinatoria.

In assenza di puntuali scenari di previsione omnicomprensivi e di scala globale, che cosa aspettarsi allora dal futuro? Una risposta rigorosa e scientifica a questa domanda non esiste. Ciascuno – magari dopo aver considerato le proiezioni più elementari ma più certe, quelle relative al rischio climatico area per area – è chiamato a farsi un'opinione. Conclusioni e previsioni globali, attualmente, possono basarsi più che altro su una ragionevole intuizione.

Chi invece ha avuto il coraggio di dare l'allarme è stato il segretario generale delle Nazioni unite che non ha esitato a parlare di “suicidio ambientale globale”. In effetti, Ban Ki-moon ha avuto coraggio, ma non è stato azzardato. La previsione di una fase di soglia di catastrofe sistemica non si può ancora basare su rigorosi modelli; ciò non significa, tuttavia, che essa sia irragionevole. Del resto, tali modelli non sono ancora computabili non soltanto perché sarebbero troppo complessi, ma anche e soprattutto perché non conosciamo la variabile fondamentale, senza la cui definizione non si possono rischiare previsioni. Possiamo tracciare ragionevoli proiezioni sul clima, sulle risorse, sulla biodiversità; possiamo persino costruire modelli su fattori sociali come l'instabilità indotta dalla povertà o il conflitto per l'acqua che scarseggia. Ma non abbiamo la risposta alla questione fondamentale: quali scelte faremo noi – collettivamente e consapevolmente – come umanità libera di decidere il proprio destino? Se, in cuor nostro, temiamo che la scelta dell'umanità sarà di proseguire *Business as usual*, allora la soglia di catastrofe diviene lo sviluppo più probabile. È questo il timore espresso dal segretario generale delle Nazioni unite.

Fra i tanti futuri possibili, anche come conseguenza delle nostre scelte, possiamo quindi addentrarci in previsioni in un caso specifico, quello della nostra inerzia. Se la nostra scelta sarà di non scegliere, di chiudere gli occhi, è ragionevole delineare una valutazione globale del prossimo futuro sulla base del passato: un passato che somiglierebbe al futuro poiché anche in passato non abbiamo governato il nostro stesso destino e abbiamo invece reagito in maniera inconsapevole

agli eventi, se non altro perché non avevamo la comprensione necessaria per fare altrimenti. Anche in passato si sono verificate congiunture in cui interagivano numerosi fattori di squilibrio, spesso più gravi di quelli identificati dal Forum economico mondiale di Davos per il nostro presente. L'umanità ne ha sofferto, ma raramente si sono registrati collassi sistemici di ampiezza più che regionale. Anche nei secoli scorsi, alcune variazioni climatiche improvvise hanno segnato la fine di intere civiltà e culture – come è capitato ai maya – ma esse non hanno portato la specie umana sull'orlo del baratro.

Anzi, in altri contesti – come la piccola glaciazione del XVII secolo in Europa – pesanti e rapide variazioni del clima sono state sopportate dalle civiltà che, malgrado dure conseguenze, si sono adattate. Anche in passato, altri eventi naturali hanno provocato impatti sociali gravi, in alcuni casi più rapidi e devastanti di quelli che potrebbe creare il riscaldamento globale: l'epidemia di influenza “spagnola” del 1918, per esempio, ha decimato la popolazione in proporzioni più vaste e con modalità più traumatiche di quelle che si attendono dal clima impazzito, inducendo problemi socio-economici gravissimi. Eppure, l'organizzazione umana ha retto al colpo.

Nulla di nuovo sotto il sole, verrebbe dunque da concludere: forse ci aspettano tempi difficili ma, persino con la stessa incoscienza del passato, riusciremo a superarli.

O forse, invece, c'è una pessima novità: collassi civili che in passato si verificavano su scala regionale, oggi si verificherebbero su scala globale. Si profila un salto di qualità nel livello di rischio che affrontiamo e che rende la prossima fase diversa da tutte le altre a causa di due fattori inediti: la globalità delle fluttuazioni nella stabilità degli equilibri umani che interagisce con la globalità delle fluttuazioni degli equilibri ambientali.

La novità, in sostanza, sarebbe che le fragilità di una collettività umana globalizzata – che interagisce ovunque e in tutte le sue componenti, con tempi rapidi e dinamiche a volte irrazionali – stanno entrando in “risonanza” e in un rapporto di causa-effetto di tipo cumulativo con un ambiente globale sempre più sregolato. Su scala planetaria e globale – non più locale – le vibrazioni sempre più scomposte di una collettività umana incapace di agire consapevolmente amplificano le oscillazioni disordinate dell'ambiente che abbiamo sregolato che, a loro volta, favoriscono condotte umane sempre più erratiche e irragionevoli. Uno stato di generale e crescente disordine sistemico che si autoalimenta, che disgrega sempre di più anche le poche capacità di scelta di cui avevano dato prova gli esseri umani, che vanifica i piani; uno stato di caos ove sempre di più sarà necessario badare ognuno a se stesso giorno per giorno, senza poter contare sulla coesione

dei gruppi o sulla certezza della primavera; una soluzione satura e imprevedibile, ove una goccia qualunque potrebbe far traboccare il vaso e deformare i parametri dell'intero ecosistema di cui siamo parte.

Rispetto al passato, in sostanza, le novità dirompenti sarebbero due:

- l'interconnessione globale delle attività umane, che fa presagire sviluppi planetari come conseguenze di un unico degrado ambientale, piuttosto che sacche locali e isolate di instabilità;
- il carattere cumulativo e risonante del ciclo globale di interazioni fra umanità e ambiente; mentre in passato il ciclo si apriva e si chiudeva con mutamenti naturali che determinavano conseguenze umane, oggi attività umane globali producono alterazioni ambientali globali che, a loro volta, stimolano un certo disordine umano che fomenta ulteriore disordine nei cicli naturali e via dicendo, in un ciclo che si prospetta molto inquietante.

Quanto sia probabile la catastrofe sistemica, la scienza non sa ancora dircelo con precisione matematica; spetta a ciascun individuo farsi un'opinione. Per giudicare su un'eventualità possibile, occorre però rendersi conto di ciò che la scienza già considera probabile e scorrere le profezie puntuali – compilate dati alla mano – degli oracoli di sventura.

(testo tratto da: "L'arca di Noè", Chiarelettere, Milano, 2014, pp. 3-6 e 130-137. Per gentile concessione dell'Editore, dell'Autore e di Berla & Griffini Rights Agency)

* **Grammenos Mastrojeni**, italiano, diplomatico di carriera, collabora con il Climate Reality Project fondato da Al Gore. Ha insegnato Soluzione dei conflitti in diverse università e Ambiente, risorse e geostrategia all'Università di Ottawa. È autore di saggi su ambiente ed equilibri geopolitici.

La qualità della vita non dipende dal Pil

di **Maurizio Pallante**

La decrescita non è la recessione. Non è il contrario della crescita. È il capovolgimento dell'assunto che la crescita illimitata sia il fine delle attività economiche e produttive. Questo concetto prende forma, all'inizio degli anni settanta del secolo scorso, dalle riflessioni di alcuni critici della crescita, e parte dalla constatazione degli effetti negativi della crescita sugli ecosistemi terrestri e le società umane. In parallelo si sviluppa la critica all'uso del parametro con cui si misura la crescita, il prodotto interno lordo (Pil), come indicatore del benessere di una nazione, perché il Pil contabilizza il valore monetario degli oggetti e dei servizi scambiati con denaro in un periodo di riferimento temporale, cioè le merci, e non i beni, come usualmente si ripete. I due concetti sono diversi, ma non alternativi. La differenza tra merci e beni può dare adito a quattro tipi di relazioni. Ci sono beni che si possono avere solo sotto forma di merci, perché richiedono tecnologie evolute; beni che possono non essere merci, che si possono cioè autoprodurre o scambiare nell'ambito di rapporti comunitari basati sul dono e la reciprocità; beni che non possono essere merci (i beni relazionali) e merci che non sono beni, perché non rispondono a nessun bisogno o non soddisfano alcun desiderio (gli sprechi).

Contabilizzando il valore monetario delle merci, il Pil include le merci che non sono beni ed esclude i beni che non passano attraverso la forma di merci: pertanto non può essere considerato un indicatore del *ben-essere*, ma solo del *tanto-avere*. L'alternativa alla crescita, pertanto, non è la semplice sostituzione del segno *più* col segno *meno* davanti al Pil (la decrescita non si identifica col pauperismo come sostengono alcuni critici prevenuti), ma l'introduzione di parametri qualitativi nella valutazione del lavoro umano e dei suoi prodotti.

Che il pianeta Terra non sia in grado di fornire quantità illimitate di risorse da trasformare in merci – e di metabolizzare quantità illimitate di scarti generati dai processi produttivi e dai prodotti mentre vengono usati e quando diventano rifiuti – è un'ovvietà che non è necessario argomentare. Il consumo di risorse rinnovabili ha superato le capacità di rigenerazione annua del pianeta; alcune risorse non rinnovabili indispensabili alla crescita, in particolare le fonti energetiche fossili, non sono più sufficienti a sostenere ulteriori incrementi del fabbisogno.

gno globale; le emissioni di anidride carbonica hanno innescato un mutamento climatico che potrebbe rivelarsi fatale per la sopravvivenza della specie umana; le sostanze tossiche di scarto – liquide, solide e gassose – hanno alterato i cicli biochimici e aumentato l'incidenza delle neoplasie tra gli esseri umani; la biodiversità si è ridotta e continua a ridursi pericolosamente; il contenuto di humus dei suoli è diminuito e sono aumentate le superfici dei terreni agricoli mineralizzati. La proposta della decrescita è quindi la *deduzione logica inevitabile* derivante dalla constatazione che:

1. è concettualmente insensato porre la crescita come fine delle attività economiche e produttive;
2. la crescita ha superato la capacità della biosfera di fornire alla megamacchina produttiva le risorse di cui ha bisogno per continuare a produrre quantità sempre maggiori di merci e a metabolizzare le quantità crescenti di scarti prodotti dal suo funzionamento;
3. occorre ridurre rapidamente il consumo di risorse e l'emissione di scarti fino ai livelli di compatibilità ambientale ed eliminare la produzione e l'emissione di sostanze inquinanti.

Ma la decrescita non è soltanto una scelta obbligata per evitare il peggio. È anche la strada da percorrere per inaugurare una nuova era caratterizzata, rispetto alla fase storica che si sta chiudendo in questi anni, da un progresso reale. Il punto di partenza è la consapevolezza che la crescita della produzione e del consumo di merci non solo non costituisce di per sé un miglioramento della qualità della vita, ma a volte può addirittura causarne un peggioramento. *Il cibo che si butta è una merce che fa crescere il Pil, ma non migliora il benessere.* Per di più accresce la quantità dei rifiuti e aggrava i danni ambientali che questi causano. A partire dal fatto che il Pil, in quanto indicatore monetario, è in grado di contabilizzare solo il valore economico delle merci scambiate con denaro nel corso di un periodo temporale di riferimento, la critica alla crescita e la proposta della decrescita si fondano, e non possono non fondarsi teoricamente, sulla evidenziazione della differenza tra merci e beni. Le merci sono oggetti e servizi che si scambiano con denaro. I beni sono oggetti e servizi che rispondono a un bisogno o soddisfano un desiderio. Ma non tutto ciò che risponde a un bisogno o soddisfa un desiderio si deve necessariamente comprare. Ci sono beni che possono non essere merci: che si possono autoprodurre o scambiare nell'ambito di rapporti comunitari basati sul dono e la reciprocità, e beni che non possono essere merci: i beni relazionali. Ci sono beni che si possono avere solo sotto forma di merci, perché richiedono tecnologie evolute, e merci che non sono beni, perché non rispondono a nessun

bisogno o non soddisfano alcun desiderio: il cibo che si butta e l'energia che si spreca in un edificio mal coibentato sono merci, si comprano e si pagano sempre più care, ma non forniscono alcuna utilità. Poiché misura il valore monetario delle merci scambiate con denaro, il Pil include le merci che non sono beni ed esclude i beni che non si ottengono sotto forma di merci. Ma le merci che non soddisfano nessun bisogno non migliorano il benessere, i beni che non si comprano sì. Contrariamente a quanto si crede – o si fa finta di credere – il Pil non può essere considerato un indicatore di benessere. Il Pil di una società in cui gli scambi non mercantili, l'autoproduzione di beni e le reti di solidarietà hanno un peso rilevante è inferiore a quello di una società in cui si deve comprare tutto ciò che serve per vivere, ma è probabile che le condizioni di vita della sua popolazione siano migliori. Una società che esalta la competizione tra gli individui, nella quale dunque i livelli di litigiosità e l'incidenza delle spese legali sono elevati, o che deve spendere somme rilevanti in opere di risanamento ambientale, ha un Pil più alto di una società dove i rapporti umani sono collaborativi, le spese legali sono inferiori e gli ambienti non hanno subito gravi danni, ma certamente le condizioni di vita della sua popolazione sono peggiori.

La crescita del Pil non misura, quindi, i miglioramenti del *ben-essere*, ma gli incrementi del *tanto-avere* e un'economia finalizzata al *tanto-avere* non può che generare *mal-essere*, perché la crescita della produzione presuppone l'aumento dei consumi, per cui le persone vengono condizionate a concepire l'acquisto di cose come unico scopo esistenziale possibile, a non essere mai soddisfatte di ciò che hanno, a gettare sempre più rapidamente ciò che hanno comprato per comprare nuovi oggetti immessi in continuazione sul mercato, a considerare ogni innovazione un miglioramento a cui non si può rinunciare se si vuole essere felici, a invidiare chi ha di più.

La decrescita è un cambiamento di paradigma culturale finalizzato a realizzare un'inversione di tendenza rispetto a un *fare per fare sempre di più* privo di qualsiasi connotazione qualitativa, in direzione di un *fare bene* teso alla contemplazione di ciò che si è fatto, un fare bene che torni a proporsi di aggiungere bellezza alla bellezza originaria del mondo.

La decrescita non si limita a proporre di produrre e consumare di meno, come sostengono alcuni suoi adepti dei paesi ricchi, indignati dalle inaccettabili diseguaglianze tra gli eccessi consumistici del 20 per cento dell'umanità a cui appartengono e la mancanza del necessario per una vita dignitosa, o semplicemente per vivere, che affligge l'80 per cento della popolazione mondiale. Se così fosse, non uscirebbe dai parametri quantitativi su cui si fonda l'identificazione del be-

nessere con l'aumento della produzione e del consumo di merci. L'alternativa alla crescita non è la sostituzione del segno *più* col segno *meno* davanti al Pil, bensì l'introduzione di *parametri qualitativi* nella valutazione del lavoro umano e dei suoi prodotti. Una valutazione in termini qualitativi richiede in prima istanza una *riduzione selettiva* della produzione di merci che non sono beni. Ma questo non basta. Con un apparente paradosso, richiede anche un *aumento selettivo* della produzione di beni che non sono merci.

La decrescita è la strada da percorrere per costruire un'economia fondata sul secondo principio della termodinamica, in cui il lavoro abbia come scopo quello di ridurre l'entropia derivante da ogni processo di trasformazione di energia e materia in beni necessari a soddisfare le necessità esistenziali della specie umana. L'obiettivo da raggiungere attraverso la decrescita è la *bioeconomia* teorizzata da uno dei primi critici della crescita, Nicholas Georgescu-Roegen.

Le prime critiche alla crescita furono formulate pressoché contemporaneamente, tra il 1971 e il 1972, da tre gruppi di lavoro afferenti a tre personalità che avevano una formazione culturale ed esperienze professionali diverse: l'economista rumeno naturalizzato americano Nicholas Georgescu-Roegen; il dirigente industriale italiano con incarichi internazionali ai massimi livelli Aurelio Peccei; il filosofo e teologo di origine mitteleuropea, cittadino del mondo, Ivan Illich.

Nel 1971 Georgescu-Roegen pubblicò il libro *The Entropy Law and the Economic Process* (La legge dell'entropia e il processo economico) in cui veniva formulata la teoria della *bioeconomia*, ovvero di un'economia che, non ignorando la seconda legge della termodinamica, si prefiggesse di soddisfare i bisogni dell'umanità riducendo al minimo l'entropia: prelevando dalla biosfera quantità di risorse rinnovabili non superiori alla loro riproduzione annua, contenendo le emissioni metabolizzabili dai cicli biochimici nelle quantità che essi sono in grado di metabolizzare (per esempio: l'anidride carbonica) ed eliminando quelle che non sono in grado di metabolizzare (le sostanze tossiche e quelle non biodegradabili). Per raggiungere questi risultati egli riteneva che fosse indispensabile abbandonare la finalizzazione dell'economia alla crescita e avviare un'inversione di tendenza che per la prima volta veniva definita "decrescita".

Nel 1972 fu pubblicata, con il titolo *The Limits to Growth* (tradotto in italiano erroneamente, ma significativamente, I limiti dello sviluppo), un'indagine commissionata a un'équipe di ricercatori del Massachusetts Institute of Technology dal Club di Roma, l'associazione di professionisti e intellettuali fondata e presieduta da Aurelio Peccei. Dalle proiezioni di una serie di indicatori economici, ecologici, demografici e sociali, si deduceva che nei primi decenni del XXI secolo

la Terra non sarebbe stata in grado di fornire le risorse necessarie a sostenere una crescita economica che proseguisse con gli incrementi registrati negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, né di metabolizzare gli scarti che avrebbe generato. Per evitare il collasso sarebbe stato necessario tenere sotto controllo le conseguenze ambientali delle attività produttive e sviluppare tecnologie in grado di ridurre i consumi di risorse e le emissioni inquinanti dei processi produttivi e dei prodotti industriali.

Nel 1973 Ivan Illich pubblicava il libro *Tools for Conviviality* (La convivialità) in cui, discostandosi dalle ideologie che si limitano a mettere in luce le contraddizioni della società capitalista, analizzava gli effetti distruttivi del modo di produzione industriale nella fase in cui, avendo raggiunto lo stadio avanzato della produzione di massa, riduce gli esseri umani a materia prima lavorata dagli strumenti. Per ribaltare questo rapporto, secondo Illich occorreva “invertire radicalmente le istituzioni industriali, ricostruire la società da cima a fondo”, realizzare una società conviviale “in cui prevale la possibilità per ciascuno di usare lo strumento per realizzare le proprie intenzioni”. È il dogma della crescita accelerata a giustificare “la sacralizzazione della produttività industriale a spese della convivialità. [...] La dittatura del proletariato e la dittatura del mercato sono due varianti politiche che celano lo stesso dominio da parte di un’attrezzatura industriale in costante espansione”.

La critica al Pil come indicatore di benessere ha assunto due orientamenti. Alcuni economisti – Herman Daly, i premi Nobel Joseph Stiglitz e Amartya Sen, che con Jean-Paul Fitoussi hanno coordinato la *Commissione sulla misura della performance dell'economia e del progresso sociale* istituita nel 2008 dall'allora presidente francese Nicolas Sarkozy – hanno messo in luce la sua insufficienza, perché il benessere umano non può essere ridotto alla soddisfazione dei bisogni materiali. Per colmare questa carenza sono stati elaborati elenchi di indicatori della qualità della vita, presentati come *alternativi* al Pil anche se non si propongono di sostituirlo, bensì di affiancarlo. Si tratta pertanto di indicatori *integrativi* del Pil, che continuano a riconoscere alla crescita il ruolo di condizione necessaria, ma non più sufficiente, nella definizione del benessere. Una critica più radicale è stata formulata dai movimenti che sostengono, invece, la necessità di abbandonare la finalizzazione delle attività economiche e produttive alla crescita. Il primo tipo di critica ha sostituito la parola “crescita” con la parola “sviluppo” abbinata all’aggettivo “sostenibile”, e propone di indirizzare l’economia verso un *nuovo modello di sviluppo* fondato su tecnologie che riducano il consumo di risorse e l’impatto ambientale dei processi produttivi. Tale critica, tuttavia, non considera il fatto

che se contestualmente la produzione di merci continua ad aumentare, si rimanda soltanto il momento in cui il sistema economico e produttivo si scontrerà con i limiti dell'ecosistema del pianeta, ma non lo si evita.

Il secondo tipo di critica si basa sulla deduzione che per evitare di arrivare a quel punto di non ritorno cui ci si sta avvicinando, se non si è già raggiunto, occorre ridurre il consumo di risorse e le emissioni di scarti a livelli compatibili con le capacità fisiologiche dell'ecosistema terrestre e, quindi, non basti rallentare la crescita, o renderla meno impattante con l'uso di tecnologie più efficienti e meno inquinanti, ma sia necessario orientare l'economia verso finalità alternative alla crescita. Questo movimento variegato, che nei paesi occidentali si riconosce nella prospettiva della decrescita (mentre in America Latina ha assunto la denominazione di *buenvivir*), si interseca con i movimenti altermondialisti, i gruppi a favore dell'adozione di monete locali, alcuni settori della sinistra radicale, le componenti spirituali delle confessioni religiose. Uno degli esponenti più noti di questa tendenza è l'economista francese Serge Latouche. Nello stesso ambito culturale si collocano le *Transition Towns*, che promuovono l'autonomia energetica e l'autosufficienza alimentare delle comunità locali al fine di renderle più resilienti in caso di crollo dell'economia globalizzata, e il Footprint Institute (<http://www.footprintnetwork.org>), che calcola l'impronta ecologica, ovvero la superficie terrestre bioriproduttiva necessaria a sostenere i consumi e a metabolizzare le emissioni generate dai consumi di un individuo o di un gruppo umano. Inutile dire che l'impronta ecologica è proporzionale al Pil pro capite e che i paesi con il Pil pro capite più alto hanno un'impronta ecologica eccedente la capacità bioriproduttiva del loro territorio, motivo per cui effettuano prelievi in altre parti del mondo.

Dai calcoli dell'impronta ecologica si deduce che se tutti i popoli avessero il livello di consumi degli Stati Uniti sarebbero necessari cinque pianeti per sostenerli. Se avessero il livello di consumi dell'Italia ne occorrerebbero due.

La proposta di fondare la critica della crescita a partire dalla sottolineatura della differenza tra i concetti di bene e merce è il contributo specifico offerto dal *Movimento per la decrescita felice* al confronto in corso tra i vari soggetti che si riconoscono nell'ambito culturale, ancora magmatico, della decrescita. Secondo questa proposta, per esprimere appieno le sue potenzialità di alternativa globale, non solo all'economia della crescita, ma al suo sistema di valori, ai modelli di comportamento che incentiva, alle finalità che pone alla ricerca scientifica e allo sviluppo tecnologico, la decrescita deve innanzitutto definire i quattro possibili tipi di relazione tra le merci e i beni:

1. alcune merci non hanno nessuna utilità, non rispondono a nessun bisogno, non soddisfano alcun desiderio: non sono beni;
2. alcuni beni si possono solo acquistare: si possono avere solo sotto forma di merci;
3. alcuni beni si possono avere senza necessariamente acquistarli sotto forma di merci;
4. alcuni beni non si possono acquistare: non si possono avere sotto forma di merci.

Solo a partire da questa classificazione è possibile sostenere non tanto che il Pil è un indicatore di benessere insufficiente, bensì che non è in alcun modo un indicatore di benessere. Solo la consapevolezza della differenza tra il concetto di merce e il concetto di bene consente di introdurre elementi di valutazione qualitativi del fare umano evitando di confondere la decrescita con l'austerità o la sobrietà, perché se la crescita può essere considerata fattore di benessere solo se si identifica il *più* col *migliore* – e non è vero – la decrescita non è l'identificazione del *meno* col *migliore* – non è vero nemmeno questo –, né la scelta del *meno* anche se è *peggio* per ragioni etiche, perché si configurerebbe come rinuncia e la rinuncia implica la valutazione positiva di ciò a cui si rinuncia, ma è il rifiuto del *più* quando si valuta che sia *peggio* e la scelta del *meno* quando si valuta che sia *migliore*. La decrescita non si identifica col pauperismo, come sostengono alcuni critici prevenuti. Se si fonda sulla distinzione tra i concetti di merce e bene, presuppone scelte edonistiche. È maggiormente felice chi lavora tutto il giorno per avere un reddito che gli consenta di comprare più cose da buttare sempre più in fretta, o chi lavora di meno e trascorre più tempo con le persone a cui vuole bene, perché compra solo le cose che gli servono e può vivere con un reddito inferiore? Quale dei due rinuncia a qualcosa?

Le merci che non sono beni contribuiscono alla crescita economica ma non migliorano il benessere. L'energia che si disperde dagli infissi, dalle pareti e dal sottotetto di una casa mal costruita è una merce che si compra e si paga sempre più cara, ma non è un bene perché non riscalda gli ambienti. La maggiore usura di freni e frizioni delle automobili che procedono in coda incrementa le spese di manutenzione, ma nessuno ritiene che gli intasamenti stradali contribuiscano al miglioramento della qualità della vita perché fanno aumentare il Pil grazie alla vendita degli autoriscambi e al lavoro delle autofficine. Così come nessuno pensa che l'aumento del consumo di medicine, delle spese legali o delle vendite dei materiali necessari a riparare le carrozzerie delle automobili incidentate contribuisca al miglioramento del benessere. Se si riducessero gli sprechi di cibo il Pil diminuirebbe, ma la qualità della vita non peggiorerebbe.

La riduzione della produzione di merci che non sono beni, oltre a non peggiorare la qualità della vita, genera una serie di miglioramenti non altrimenti ottenibili. Un edificio progettato o ristrutturato in modo da ridurre le dispersioni termiche contribuisce a diminuire le emissioni di CO₂ e l'effetto serra. Se si riducono gli sprechi di cibo si riduce proporzionalmente la quantità dei rifiuti putrescibili da smaltire. Se si riduce la morbilità attraverso la prevenzione, si riducono le spese sanitarie e l'acquisto di medicine, per cui si può ridurre la fiscalità. Il Pil diminuisce, ma il benessere migliora e aumenta anche il reddito pro capite!

Oltre a questi vantaggi che smentiscono l'equazione tra crescita del Pil e miglioramento del benessere, la riduzione della produzione e del consumo di merci che non sono beni comporta anche decisivi vantaggi economici, perché:

- richiede l'adozione di tecnologie più evolute;
- crea un'occupazione utile;
- ammortizza i costi d'investimento con i risparmi sui costi di gestione.

Per costruire una casa ad alta efficienza energetica occorrono tecnologie più evolute rispetto a quelle necessarie a costruirne una più dispersiva: doppi vetri basso emissivi, cappotto termico delle pareti esterne e del sottotetto, impianti di riscaldamento a pavimento, pannelli termici e fotovoltaici, pompe di calore a bassa entalpia, impianti di ricambio dell'aria con recupero del calore ecc. La ristrutturazione energetica degli edifici esistenti, oltre a ridurre le emissioni di anidride carbonica e l'occupazione di suoli agricoli, risponde a un bisogno reale, perché la disponibilità di fonti fossili sta diminuendo e il loro prezzo aumentando; ripaga i suoi costi d'investimento con una diminuzione di quelli di gestione e crea occupazione utile. Nei paesi industrializzati la ristrutturazione energetica degli edifici esistenti può quindi essere una leva determinante per il superamento della crisi economica, proprio perché consente di ridurre i consumi di materia ed energia.

I beni a tecnologia evoluta, o che richiedono competenze tecniche specialistiche, si possono avere solo sotto forma di merci. Se si ha bisogno di un computer, di un orologio, di una risonanza magnetica, di un corso di lingua straniera, non si può fare a meno di acquistarli. In relazione ai beni che si possono ottenere solo sotto forma di merci, la decrescita è un'opzione priva di senso perché comporterebbe un peggioramento della qualità della vita. La decrescita comporta un miglioramento della qualità della vita solo nei casi in cui il *meno* coincide col *migliore*. La decrescita indiscriminata non è concettualmente alternativa alla crescita indiscriminata. Non costituisce un cambiamento di paradigma culturale.

Tuttavia, anche nell'ambito dei beni che si possono ottenere solo in forma di merci e senza diminuirne la disponibilità, si possono realizzare forme di decre-

scita contrastando l'obsolescenza programmata, ovvero progettando oggetti che durano più a lungo, possono essere riparati, possono essere resi più performanti sostituendo soltanto i componenti che accrescono l'efficienza.

Sebbene alcuni beni e servizi si possano ottenere più vantaggiosamente non in forma di merci, ma con l'autoproduzione o mediante scambi non mercantili fondati sul dono e la reciprocità, le economie finalizzate alla crescita non possono non indurre, per definizione, a sostituire i beni autoprodotti con merci e gli scambi non mercantili con quelli mercantili. Pur all'interno di libere scelte, queste sostituzioni sono state rese pressoché inevitabili attraverso due tipi di interventi.

In primo luogo sono stati sradicati dal patrimonio delle conoscenze condivise quei saperi che per millenni hanno consentito agli esseri umani di autoprodurre molti beni essenziali per la sopravvivenza quotidiana: l'orticoltura e l'allevamento per autoconsumo, l'utilizzo controllato delle fermentazioni per produrre cibo e bevande (pane, formaggio, vino, birra), le tecniche di conservazione dei cibi deperibili, le manutenzioni e le piccole riparazioni, le tecniche di base del cucito ecc. Nel giro di due generazioni gli esseri umani inseriti nei sistemi economici finalizzati alla crescita sono stati privati di queste abilità e sono diventati totalmente dipendenti dal mercato per la soddisfazione dei bisogni più elementari. In questo passaggio le perdite sono state superiori ai vantaggi, perché i beni autoprodotti costano meno e sono qualitativamente migliori delle merci che li hanno sostituiti, ma soprattutto perché è venuta meno una caratteristica distintiva della specie umana rispetto a tutte le altre viventi: la capacità di fare delle cose utili che non esistono in natura adoperando le mani sotto la guida dell'intelligenza progettuale, e la capacità di farle sempre meglio rielaborando le informazioni che le mani, quando fanno, offrono all'intelligenza attraverso le due funzioni del tatto e della prensione.

Il secondo modo in cui si è accresciuta la dipendenza degli individui dall'acquisto di merci è stata la distruzione delle reti di protezione offerte dalle relazioni di carattere comunitario basate sul dono del tempo e la reciprocità. Anche tale processo, che ha isolato gli individui costringendoli ad acquistare sotto forma di merci molti servizi che prima venivano scambiati reciprocamente senza l'intermediazione del denaro, è stato spacciato e vissuto a livello di massa come un processo di emancipazione, mentre in realtà poneva un ulteriore limite, ancora più forte, all'autonomia delle persone, accrescendone la dipendenza dal mercato e trasformando tutte le relazioni in rapporti commerciali, cioè competitivi, e non più collaborativi.

Ciò che si scambia sotto forma di dono e ciò che si autoproduce non fanno crescere il Pil. Ma se la crescita economica ha ricevuto un impulso fondamentale da questi cambiamenti, la qualità della vita umana ne ha subito un peggioramento. La rivalutazione del saper fare e delle relazioni basate sul dono e la reciprocità possono dare un contributo decisivo non solo a una decrescita che migliori la qualità della vita, ma anche al superamento di quella mutazione antropologica che, per usare le parole di Pier Paolo Pasolini ha ridotto gli esseri umani ad automi spesso sgradevoli e ridicoli che privilegiano “come solo atto esistenziale possibile il consumo e la soddisfazione delle sue esigenze edonistiche”.

Nel famoso discorso tenuto il 18 marzo 1968 all'Università del Kansas Robert Kennedy disse che il Pil “misura tutto eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta”. Si riferiva alla creatività e alle relazioni umane, ai legami familiari in particolare, che rappresentano il nocciolo duro dei rapporti comunitari, scalfiti ma non del tutto smantellati dalla mercificazione. In realtà i sistemi economici finalizzati alla crescita del Pil non si limitano a ignorare il contributo insostituibile fornito al benessere delle persone dai rapporti d'amore, di solidarietà, di empatia nei confronti degli altri. S'impegnano a ridimensionarli, perché ritengono che possano costituire fattori di distrazione rispetto alla dedizione totale che gli individui nella fascia d'età produttiva devono dedicare alla produzione di merci. Non per cinismo, ma perché valutano e inducono a credere che quello sia il parametro del benessere. Per far sì che le energie migliori siano dedicate al lavoro, affidano a una serie di istituzioni il compito di gestire, sotto forma di servizi mercificati, le relazioni più intime che gli esseri umani hanno da sempre vissuto nell'ambito della famiglia. I primi a essere privati delle connotazioni relazionali familiari sono stati gli uomini, che da padri, figli, fratelli, mariti sono stati ridotti a produttori di merci. I loro elementi connotativi sono diventati il lavoro e il reddito. La conseguenza più evidente di questo impoverimento è stata la perdita della figura paterna, che ha creato gravi problemi non solo all'educazione dei figli, diventando un potente fattore di disgregazione a livello sociale. La riduzione al ruolo occupazionale si è poi gradualmente estesa anche alle donne e la famiglia si è trasformata da struttura comunitaria in un soggetto di spesa sempre più dipendente dal mercato per la soddisfazione dei bisogni vitali dei suoi componenti. Per il benessere delle persone, i beni relazionali, la creatività e la spiritualità sono molto più importanti dell'aumento del reddito, e la felicità, come è stato dimostrato da numerose ricerche empiriche, non è influenzata significativamente dalle variazioni di quest'ultimo. In particolare, nel 1974 l'economista Richard Easterlin, ha documentato che all'aumento del reddito la felicità umana aumenta fino

a un certo punto, poi comincia a diminuire, seguendo una curva a U rovesciata. Il risultato di questa ricerca contraddiceva l'assunto fondante del sistema di valori che identifica il benessere con la crescita del Pil, tanto che fu definito *il paradosso della felicità*. In realtà è solo una conferma del fatto che un'economia finalizzata al tanto-avere genera mal-essere.

Anche se si presenta come proposta economica alternativa alla crescita, la decrescita ha un'intrinseca valenza filosofica: contribuisce a definire un sistema di valori, fornisce criteri interpretativi della realtà, orienta la ricerca scientifica, la tecnologia e i modelli di comportamento. Presuppone un cambiamento del paradigma culturale che da due secoli e mezzo uniforma i modi di pensare, valutare e agire nei paesi industrializzati. Due sono i fondamenti culturali che hanno modellato l'immaginario collettivo di questa parte del mondo: l'identificazione della ricchezza col denaro e il valore dell'innovazione. Si tratta, in realtà, di due pre-giudizi che si fondano sull'identificazione del benessere con la crescita della produzione di merci e che vengono meno se si dimostra l'inconsistenza di questa equazione.

Il denaro è la misura della ricchezza solo in una società che tende a mercificare ogni cosa, perché se tutto ciò che serve per vivere si deve comprare, ovvero se tutti i beni si possono avere solo sotto forma di merci, chi ha più denaro è più ricco dal momento che può comprare di più. Il denaro è la misura della ricchezza soltanto nelle società che finalizzano l'economia alla crescita del Pil. Se si praticano l'auto-produzione di beni e gli scambi basati sul dono e la reciprocità, il denaro torna a essere lo strumento necessario per comprare quella parte di beni che si può avere solo sotto forma di merci.

Nelle economie finalizzate alla crescita, l'agricoltura biologica di prossimità è stata sostituita dall'agricoltura chimica e dalla mondializzazione dei mercati, che richiedono grandi quantità di fonti fossili: per la sintesi dei fertilizzanti azotati, l'irrigazione, la costruzione e il funzionamento delle macchine agricole, la frigo-conservazione, i trasporti. Il risultato finale è che per avere una caloria alimentare si consumano da 5 a 12 calorie fossili. L'aumento del prezzo del petrolio e la destinazione di superfici crescenti di terreni coltivabili alla produzione di biocarburanti hanno fatto aumentare i prezzi dei prodotti agricoli del 170 per cento tra il 2002 e il 2012 e con ogni probabilità li faranno aumentare in futuro. Stando così le cose, è più ricca una famiglia con un reddito monetario più alto che compra tutto il cibo di cui si nutre, o una famiglia con un reddito monetario più basso che in un piccolo ortofrutteto autoproduce biologicamente la frutta e la verdura che consuma? O la compra da contadini di prossimità attraverso un gruppo

d'acquisto solidale, abbattendo i costi di trasporto e delle intermediazioni commerciali, e nel gruppo di cui fa parte riceve e offre solidarietà che le consente di ridurre i suoi acquisti di altri prodotti e servizi? Se la Russia e la Libia, da cui provengono le maggiori forniture di metano in Italia, decidessero di interromperle, una famiglia con un reddito monetario più alto che ha bisogno di questa merce sarebbe più ricca o più povera di una famiglia con un reddito monetario inferiore che gestisce un piccolo bosco per procurarsi sotto forma di bene la legna con cui alimenta le sue stufe? A cosa serve avere tanti soldi se non si trova sul mercato la merce di cui si ha bisogno?

La valorizzazione dell'innovazione costituisce l'altro pilastro su cui si fonda il paradigma culturale della crescita. La sua importanza deriva dal fatto che la crescita della produzione dipende dalle innovazioni tecnologiche che potenziano la resa dei processi produttivi e la crescita del consumo dipende dalle innovazioni tecnologiche ed estetiche (il *restyling*) dei prodotti. Come si potrebbe mantenere alta la propensione al consumo di popolazioni che hanno molto di più di ciò che è necessario per vivere bene, se nel loro immaginario collettivo non si fosse radicata l'idea che ogni innovazione è un miglioramento, se al significato dell'aggettivo *nuovo* non si fosse aggiunta la connotazione di *migliore*, se non si pensasse che il progresso consiste nella velocità con cui si succedono le innovazioni? In realtà, la valorizzazione dell'innovazione ha effetti devastanti sia nei confronti della biosfera, perché accresce progressivamente il consumo delle risorse e la produzione di rifiuti, sia nei confronti degli individui, perché la novità è una connotazione che non dura e viene scalzata in continuazione da novità sempre più nuove che al loro apparire fanno diventare vecchie quelle precedenti, per cui non si riesce mai a essere soddisfatti di ciò che si ha. La pubblicità alimenta questo stato di insoddisfazione e l'identificazione dell'innovazione col miglioramento è diventata un riflesso così condizionato che a volte la promozione di un prodotto viene fatta evidenziando soltanto che è nuovo, senza spiegare in cosa consista la sua novità né quali vantaggi apporti. Basta presentarlo come nuovo per renderlo desiderabile.

La critica della decrescita al valore del nuovo non comporta la valorizzazione del vecchio, perché, se così fosse, userebbe gli stessi criteri del paradigma culturale della crescita, limitandosi a capovolgerne l'esito. Poiché la decrescita è un'inversione di rotta per indirizzare le attività economiche alla riduzione dell'entropia, l'unico criterio di valutazione delle innovazioni coerente con le sue finalità è l'analisi della loro *capacità di futuro*. Se ne hanno meno di ciò che sostituiscono (per esempio, l'uso di protesi energetiche per climatizzare gli edifici al posto

delle tecniche costruttive tradizionali finalizzate a ridurre gli scambi termici con l'ambiente esterno), la valutazione è negativa. Se ne hanno di più (per esempio, i doppi vetri basso emissivi al posto dei vetri semplici), la valutazione è positiva. La decrescita non sta nel settore dei progressisti, dove si affollano e si spintonano tutti i sostenitori della crescita (anche quelli che si definiscono politicamente conservatori), dove ogni gruppo e sottogruppo rivendica di essere il più progressista e rivolge agli altri la terribile accusa di essere conservatori. Per quale ragione le cose buone non si dovrebbero conservare?

I sostenitori della decrescita, a differenza dei progressisti di tutte le sfumature, rivalutano il valore della conservazione, ma non sono aprioristicamente conservatori. Appartengono a una specie non contemplata dal paradigma culturale della crescita.

* **Maurizio Pallante** si occupa di politica energetica e di tecnologie ambientali. È presidente e fondatore del Movimento per la Decrescita Felice (<http://decrecitafelice.it>), un'Associazione nata sui temi della demitizzazione dello sviluppo fine a se stesso. Scrive per vari quotidiani, riviste e siti web. Su queste tematiche è autore di diversi libri.



Troppo, troppi

di Ilija Trojanow

Il concetto di “sovrappopolazione” si sviluppò con l’età moderna. La progressiva industrializzazione spazzò via buona parte della piccola agricoltura e dell’artigianato rurale, gli esseri umani privati delle loro radici formarono la riserva di un proletariato urbano che, in quanto manodopera a basso prezzo, rendeva possibile un’esplosione della crescita economica ma al tempo stesso racchiudeva un notevole potenziale rivoluzionario. La soluzione a portata di mano era l’espansione coloniale: le regioni arretrate del mondo ebbero la funzione di assorbire la popolazione in eccesso delle società sviluppate, ragion per cui gli antenati degli abitanti del Nord America e dell’Oceania provengono dalle nostre latitudini. Durante la *Great Famine* del 1845-49, che provocò la morte per denutrizione di un milione di irlandesi, 800.000 tra uomini e donne emigrarono in Nord America. Il governo britannico non compì alcuno sforzo serio per mitigare o addirittura superare la carestia, una politica imperialista di genocidio per omissione che fu imitata già nel diciannovesimo secolo.

Quindi, all’inizio, la sovrappopolazione era un problema europeo, il che può sembrare ironico a noi in Mitteleuropa, costretti oggi, semmai, a fare i conti con funeste notizie sulla nostra imminente estinzione. Quando, poco a poco, la rivoluzione industriale si affermò, si presentò sulla scena l’economista e filosofo inglese Thomas Robert Malthus e formulò il suo principio della popolazione, riassumibile nella famosa sintesi: “Un essere umano che nasce in un mondo già popolato, se la sua famiglia non ha i mezzi per nutrirlo, o se la società non ha bisogno del suo lavoro, non ha il benché minimo diritto di pretendere la più piccola particella di nutrimento ed è realmente ‘di troppo’ sulla terra. Nel grande banchetto della Natura non c’è un coperto per lui. La Natura gli ordina di farsi da parte e non esita a eseguire personalmente l’ordine”. In altre parole: la produzione alimentare non può tenere il passo con la crescita della popolazione, poiché “il Creatore infinitamente buono [...], nella sua misericordia, non ha voluto mettere a nostra disposizione, in quantità sufficiente, tutto ciò che serve per vivere”. Anche senza chiederci com’è possibile che un Creatore così carente nella programmazione sia infinitamente buono e misericordioso, ciò che risulta particolarmente irritante in questa tesi è l’affermazione dell’inevitabilità: la morte per fame diventa una panacea in caso di difficoltà economiche. Una parte della popolazione dev’essere sacrificata per il bene della maggioranza come sulla zattera della Méduse? Se così fosse, bisognerebbe essere coerenti e rifiutare nella maniera

più rigorosa qualsiasi ipotesi d'intervento sociale per rendere più sopportabili gli effetti della povertà. "Se un uomo non riesce a vivere del suo lavoro, né lui né la sua famiglia possono farci niente [...]. La legislazione sociale è pericolosa [...]. Consente ai poveri di mettere al mondo figli". E questo bisogna assolutamente evitarlo, perché i miserabili si riproducono senza freni – un mito che è un compiaciuto ritornello delle classi superiori – sono ignoranti, volgari, rozzi, brutti. Non deve stupire che le tesi di Thomas Robert Malthus siano rispolverate oggi, perché ormai la globalizzazione, esito finale della colonizzazione, ha colmato tutti i bacini migratori e la modernità non è un privilegio regionale ma una condizione universale. Quale potrà essere in futuro la valvola di sfogo per l'eccessiva pressione demografica? Individuarla, evidentemente, è compito delle élite. Questa discussione, all'apparenza franca e innocente, permette di porre "questioni spiacevoli" e contemporaneamente di insistere sulla retorica dei diritti umani, sulla superiorità del proprio illuminato sistema di valori e sulla natura umanitaria del proprio impegno. Carestie e altre catastrofi sociali non sono percepite come difetto del sistema o sottoprodotti patologici dell'agenda delle classi dominanti, ma a seconda dei casi come eventi determinati da leggi naturali oppure conseguenze dell'eccessiva fertilità dei poveri. Chi di noi non ha udito di passaggio almeno una volta questa frase: "Gli africani (o gli indiani o i rom ecc.) mettono al mondo troppi figli"? Malthus è il grande Liberatore, non solo dalla cattiva coscienza, come scrive Jean Ziegler, ma dal rischio di doversi giudicare responsabili o addirittura colpevoli.

Secondo stime della Fao (l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura), ogni anno muoiono per mancanza di cibo 18 milioni di persone. Certo, il numero di quanti soffrono la fame si è ridotto in percentuale, dal 26 per cento nel periodo 1969-1971 fino al 13 per cento negli anni 2005-2007, soprattutto grazie alla "rivoluzione verde", una spinta verso l'efficienza nell'agricoltura industriale; e tuttavia: ogni cinque secondi muore di fame un bambino sotto i dieci anni di età; ogni anno innumerevoli madri denutrite mettono al mondo innumerevoli figli denutriti. Circa un miliardo di persone soffre di fame. Per molti l'unica via autonoma d'uscita è il suicidio: nel 2009 si sono suicidati 17.368 piccoli agricoltori indiani. Nel 2010, secondo la rivista specializzata di medicina *The Lancet*, erano stati quasi 19.000. Complessivamente dal 1995, solo in India, circa 270.000 persone si sono tolte la vita in preda alla disperazione per le condizioni di vita prevalenti.

È realmente possibile impedire la morte di massa per fame? Dal punto di vista quantitativo, certo che sì. Nel mondo si producono abbastanza alimenti per evitare che muoia di fame anche una sola persona. Soltanto gli alimenti gettati

via in Europa e Nord America sarebbero sufficienti per nutrire tutti gli affamati sulla terra, anzi, qualcosa ne avanzerebbe. La maggior parte delle malattie di cui muoiono i bambini del terzo mondo potrebbe essere prevenuta o curata con una spesa di pochi dollari per bambino. Ogni anno 2,2 milioni di esseri umani, prevalentemente lattanti e bambini piccoli, muoiono per dissenteria, conseguenza della contaminazione dell'acqua, dato che circa la metà della popolazione mondiale non dispone di adeguate riserve d'acqua. Né la fame né la miseria sarebbero una necessità. Non si tratta di una legge di natura, ma di una strage realizzata per omissione. Le carestie in Cina, nell'India britannica, nell'Unione Sovietica come nei territori dell'Europa orientale occupati dalla Wehrmacht sono oggi considerate genocidi dagli storici, indipendentemente dal fatto che, aspetto ancora controverso, fossero state o meno pianificate per ottenere determinate conseguenze. Avrebbero potuto essere evitate, ma vennero messe nel conto come male necessario per difendere gli interessi della comunità "sana" o "progredita".

La colpa è sempre degli altri

Contrariamente alle opinioni diffuse, i paesi altamente industrializzati, ricchi, sono ancora i più densamente popolati. Il Principato di Monaco è in cima alla classifica mondiale con 15.250 abitanti per chilometro quadrato. E laggiù, come sappiamo tutti, vivono di stenti molti poveri profughi con la loro abbondante prole. Certo, se consideriamo gli stati più grandi, apre la lista il Bangladesh, con 1.084,2 abitanti per chilometro quadrato, ma subito dopo seguono paesi sviluppati come Taiwan con 616 e Olanda con 488 abitanti per chilometro quadrato, il più affollato stato dell'Unione Europea, dove la media è di 116,8 abitanti; l'Africa invece ne ha in media 34,9 e il Sud America solo 22,4. Anche se tutti i cinesi e tutti gli indiani emigrassero negli Stati Uniti, questo paese sarebbe meno densamente popolato dell'Inghilterra. Eppure non capita spesso udire monti sulla sovrappopolazione dell'Olanda o dell'Inghilterra. Qual è la differenza tra noi e gli altri? Semplicissimo: gli altri sono sempre troppi, noi non siamo mai abbastanza. Come la mettiamo con il consumo di energia? Due terzi del consumo mondiale vanno sul conto dei paesi dell'Ocse. Il comune cittadino tedesco, austriaco o svizzero consuma ben cinque volte più dell'asiatico medio e ben dieci volte più dell'africano medio. L'argomento ecologico, utilizzato per giustificare la necessaria riduzione del numero degli esseri umani, non regge a una più attenta considerazione. Un coltivatore per autoconsumo o un contadino del terzo mondo con i suoi otto, nove o dieci figli, ha uno stile di vita di gran lunga più sostenibile di un abitante di una delle metropoli del Nord del mondo. Se il problema fossero davvero le priorità ecologiche, bisognerebbe andare a cercare i superflui innan-

zitutto tra i super-ricchi, ognuno dei quali, da solo, consuma come una piccola città africana. Nel 2005 la minima percentuale di americani più ricchi consumava quanto i sessanta milioni di cittadini più poveri del paese. Da questo punto di vista. Sono gli straricchi abitanti dell'Occidente i peggiori parassiti. Per di più nascondono in paradisi fiscali trilioni di dollari (nessuno conosce la somma esatta), sottratti in tal modo all'impiego per il bene comune. Se una decimazione fosse inevitabile, sarebbe più opportuno, secondo la legge del male minore, sacrificare qualche ricco piuttosto che milioni di poveri.

Ma l'ipotesi non è neppure degna di considerazione, perché l'uomo bianco, come quello ricco, da tempo memorabile si considera particolarmente prezioso, comunque più prezioso di migliaia di creature dalla pelle scura, gialla o nera. Chi vorrà mai negare che sono sempre e solo gli altri a condurre alla rovina il nostro pianeta?

In questo contesto possono esserci solo due posizioni logiche e consequenziali: o ce n'è abbastanza per tutti e allora possiamo andare avanti con la crescita globale come abbiamo fatto finora, finché tutti i paesi del mondo non avranno raggiunto il nostro standard di vita e il nostro livello di consumo. Oppure le risorse sono limitate e la crescita cozzerà contro un limite. Ne consegue che dobbiamo ridurre il nostro livello di benessere, per garantire agli altri almeno il diritto all'alimentazione e a una vita dignitosa. Ogni altro atteggiamento implica che è lecito distinguere tra una vita che ha valore e una vita inutile.

(testo tratto da "L'uomo superfluo. Saggio sulla dignità dell'uomo nell'età del capitalismo avanzato", Nutrimenti, Roma, 2014, pp. 15-19 e 27-29. Per gentile concessione dell'Editore e dell'Autore)

* **Ilija Trojanow** è nato a Sofia nel 1965 e risiede a Vienna. Autore di più di venti libri tra romanzi, saggi e diari di viaggio, è stato tradotto in tutto il mondo e ha ricevuto numerosi riconoscimenti tra cui il Berliner Literaturpreis, il Preis der Leipziger Buchmesse e l'Adelbert-von-Chamisso-Preis. Il suo romanzo più noto, il collezionista dei mondi (Ponte alle Grazie, 2007), sulla vita dell'esploratore Sir Richard Burton, è stato un best seller internazionale.

Mangiare bene, mangiare tutti, mangiare sempre. Agricoltura contadina ed il futuro del cibo

di **Antonio Onorati**

*C'era un grande muro alto che cercava di fermarmi
un cartello dipinto diceva: Proprietà Privata.
Ma dall'altra parte non c'era scritto niente -
questa terra è stata creata per te e per me.*

*Mentre il sole splendeva io giravo senza meta
i campi di grano ondeggiavano e le nuvole di polvere rotolavano;
una voce cantava mentre saliva la nebbia:
questa terra è stata creata per te e per me.*

*Una bella mattina di sole all'ombra del campanile
vidi la mia gente davanti all'Ufficio Assistenza
loro erano lì affamati, io ero lì che mi chiedevo se
questa terra è stata creata per te e per me.*

Woody Guthrie (Okema, 14/7/1912 - New York, 3/10/1967, trad. F. Piazz)

“... voi non potete vedere la storia mentre si fa, potete solo raccontarla dopo...”

I più affamati, sul Pianeta, sono i piccoli produttori di cibo: contadini, pescatori artigianali, braccianti, Popoli Indigeni. Sono affamati perché sono i più poveri. A questi si aggiungono i poveri urbani.

Per avere un'idea più precisa, considerando i dati del 2014, ricordo che circa 805 milioni le persone – vale a dire una su nove – al mondo soffrono la fame (FAO, *Lo Stato dell'insicurezza alimentare nel mondo*, SOFI 2014), di questi oltre 450 milioni sono contadini con o senza terra, 160 milioni sono altri piccoli produttori di cibo, poveri rurali, pescatori artigianali, popoli indigeni reclusi nelle riserve, quelli che restano sono poveri che vivono nelle città (spesso fuggiti dalle campagne), dove spendono tra il 60 e l'80% del loro reddito solo per alimentarsi, altri sono nelle zone di guerra o nelle zone dei grandi disastri ambientali. Nel Pianeta

si stima ad almeno 500 milioni il numero delle piccole aziende contadine (FAO ed altri). Producono tra il 56% (paesi sviluppati in generale) e l'80% dell'alimentazione del Pianeta (stime diverse da parte di istituzioni internazionali, FAO/COAG, UNRRtF, HLPE/CFS, etc.: 2014). Da soli coltivano circa il 70% delle terre agricole del Pianeta anche se almeno l'84% delle aziende agricole del Pianeta ha una superficie inferiore ai due ettari.

Penserete che allora che ci sono gli affamati perché non c'è abbastanza produzione agricola. Mettendo insieme le serie storiche che confrontano produzione agricola, totale delle calorie prodotte e popolazione mondiale, emerge che dagli anni '70 per certo, la produzione totale è aumentata di una progressione più alta che l'aumento della popolazione mondiale. Quindi la produzione d'alimenti continua ad aumentare ad un ritmo maggiore dell'aumento della popolazione mondiale, a livello globale ma con una molto diversificata ripartizione di questi aumenti. In particolare se si considera l'aumento in termini di kilocalorie questo è ripartito in modo diverso tra i vari paesi poiché non tutte le produzioni agricole hanno lo stesso valore nutritivo e non tutte sono finalizzate all'alimentazione umana. Su 2 miliardi di tonnellate di grano prodotto nell'annata 2013/14 (stime FAO, totale per l'uso, 2014), solo un miliardo va per il consumo umano, il resto serve per alimentare gli animali ed altri usi (biocarburanti, produzioni energetiche, etc.). Questa semplice referenza ci apre uno spaccato sull'insostenibilità dei modelli attuali di produzione agricola – i contadini che producono gran parte dell'alimentazione di tutti noi sono i più affamati – e di consumi alimentari (la crescita del consumo di carne: si prevede un consumo globale medio procapite intorno ai 52 kg, quasi il doppio dell'attuale) basati su diete ristrette, scarsamente diversificate e con un indice di conversione tra uso della terra fertile e valore nutritivo che si degrada continuamente.

Chi produce il cibo che alimenta il Pianeta

Se vogliamo effettivamente combattere la fame non si tratta di produrre di più, l'offerta planetaria di prodotti agricoli è sufficiente, ne sarebbe sufficiente migliorare poco il modo di produzione dominante continuando a produrre allo stesso modo. Occorre un cambiamento radicale per combattere la povertà, e partire dal protagonismo di quelli che più ne soffrono, i contadini e gli altri produttori di cibo a piccola scala. E se non riescono a nutrire se stessi, allora, il problema sta nel modo in cui l'agricoltura dominante funziona e nelle misure di politica pubblica prese per combattere la povertà. Un aumento del PIL del settore agricolo ha un effetto doppio come impatto nella riduzione della povertà in un paese, rispetto ad aumenti del PIL ottenuti in altri settori (vedi Brasile, India, Cina, etc.). In particolare quando

il reddito dei contadini aumenta questi aumentano gli acquisti di beni e servizi a livello locale, diverso il comportamento delle grandi aziende agricole “moderne”: ad un aumento delle disponibilità corrisponde un aumento di acquisti di beni e servizi sul mercato mondiale, in generale, senza effetti visibili sulla povertà interna. Il settore agricolo, locale o globale ha questo carico pesante, insostituibile e primario di responsabilità: nutrire il Pianeta oggi, domani e garantire la possibilità di produrre cibo per le generazioni future. Risorse naturali degradate o esaurite (acqua, terra, biodiversità) non consentono di produrre cibo. Le misure da prendere sono non solo urgenti ma irrinunciabili.

I grandi campi tutti uguali, dove ogni pomodoro è assolutamente identico al suo vicino restano – per fortuna – ancora un’eccezione, nel Pianeta. Questa omogeneità mal si applica alle attività agricole, produce alti rischi in caso di forti variazioni degli elementi che la natura mette a disposizione. Per almeno diecimila anni i contadini hanno seminato nello stesso campo specie diverse insieme e, quando si seminava una sola specie, varietà diverse proprio per garantirsi dai rischi e dagli imprevisti. Anche i banchieri ripartiscono il più possibile i rischi dei propri investimenti mettendo i loro soldi su molte imprese diverse.

Se si accetta l’idea che l’attività agricola non ha niente di diverso dal produrre lavatrici, allora saranno normali i rischi legati all’insicurezza degli alimenti, ai disastri ambientali, all’esaurimento del potenziale produttivo, alla distruzione dell’agrobiodiversità. Nessuno si meraviglia di mucche pazze, uova alla diossina, polli agli antibiotici, etc. Al contrario, se si vuole un cibo sicuro e di qualità, un paesaggio agrario diversificato e capace di presidiare la natura e non di contribuire alla sua distruzione, se vogliamo delle campagne vive di una vita dignitosa e piene di attività¹, e non un deserto, allora ogni volta che si introduce una innovazione nelle attività agricole occorre procedere con estrema cautela e con grande precauzione proprio per evitare di avviare processi che poi è impossibile arrestare. Perché le piante o i microrganismi sono essere viventi e come tali si riproducono al di là della volontà dell’uomo.

Sono le piante coltivate che si adattano alla terra o è la terra che si adatta alle piante coltivate?

L’agricoltura industriale, che vediamo anche nelle nostre campagne, si basa su un modello che sembra funzionare perché l’agricoltura nei 120 secoli precedenti si

¹ “(L’Agricoltura) Appaga, nel farci testimoni dei procedimenti della provvida natura, e consola nel fornirci tanto più gradevoli frutti, quanto più furono diligenti le nostre cure nel favorire i procedimenti medesimi”, da “L’Agricoltore Moderno pe’ prati li campi, orti e giardini” – Milano, presso il librajo Serafino Malocchi, 1854)

era potuta evolvere utilizzando criteri, modi di produzione e conoscenze completamente diverse, basate su un assunto completamente opposto: erano le piante e gli animali allevati dall'uomo che si adattavano agli ecosistemi e non il contrario! Proprio perché nel corso dei millenni si è prodotta una grande diversità tra le piante coltivate oggi si riesce a produrre in modo così intensivo, un ristretto numero di piante e di varietà di quelle stesse piante. Le cosiddette varietà moderne, migliorate o le stesse piante sintetizzate con l'ingegneria genetica non esisterebbero se nei millenni non si fosse sviluppata una grande biodiversità agricola.

Se non i contadini non avessero avviato processi di selezione e adattamento di piante ed animali selvatici che sono all'origine della nostra alimentazione attuale, processi che ne hanno sviluppato una differenziazione incredibile consentendo di adattare piante e animali alle condizioni più diverse, cioè creando quella biodiversità agricola da cui ancora traiamo i vantaggi, oggi forse non avremmo le capacità per intraprendere nessuna coltivazione. Infatti, con la moderna tecnologia genetica nessuno sarebbe capace comunque di trasformare un frutto di *zea mais*, immangiabile, piccolo e difficile da coltivare lontano parente all'origine del mais coltivato, in un bel pannocchione per la polenta. Questo percorso è durato millenni, un cammino condotto da donne e uomini che con la loro intelligenza ed il loro sapere hanno operato questa trasformazione non solo riuscendo a far crescere un mais ottimo per la polenta ma anche tanti altri tipi di mais da utilizzare nei modi più diversi, dalle *tortillas* alla fabbricazione del tetto della propria casa. Ricordiamo però che l'agricoltura detta "tradizionale" è stata "modernizzata" solo negli ultimi 100 anni ed ha prodotto un nuovo modo di produzione agricola assimilabile ai processi industriali: specializzata, monoculturale, intensiva in capitali ed energie e forte consumatrice di risorse naturali che non è capace di riprodurre.

Se provassimo a riassumere le caratteristiche del *modello che politicamente domina* il sistema agroalimentare contemporaneo, avremmo questa breve lista:

- a) capitalizzazione crescente
- b) concentrazione crescente
- c) controllo crescente dei processi e dei prodotti
- d) costo decrescente delle materie prime agricole e volatilità dei prezzi
- e) estroversione dell'agricoltura.

Queste caratteristiche del modello agricolo dominante (Crocevia da molti anni lo chiama "*agricoltura mineraria*") hanno come effetto:

- a) una riduzione degli addetti agricoli e dei settori collegati
- b) una riduzione del lavoro

- c) una riduzione del numero delle aziende agricole
- d) una riduzione della qualità delle materie prime agricole
- e) l'insicurezza alimentare.

Se il più grande numero di poveri e di affamati risiede e cerca di sopravvivere nei territori rurali allora l'estensione del modello dominante a questi territori non solo non risolve i problemi, che spesso ha generato, ma non fa che continuamente aggravarli.

Mangiare bene, mangiare tutti, mangiare sempre. Agricoltura contadina e sostenibilità

In effetti, a livello del Pianeta, ci troviamo di fronte ad una diversità di sistemi agrari e di sistemi alimentari. Alcuni sono estremamente visibili, documentati e si impongono grazie alle politiche pubbliche che li sostengono con abbondanti finanziamenti o con misure che ne favoriscono l'affermazione. Come è il caso del modello agroindustriale diffuso dal Cile al Canada, dal Sud Africa alla Cina, dall'Europa all'Australia, che, pur se dominante nelle politiche e negli investimenti, è assolutamente minoritario sia in termine di produzione che di occupati. Controlla grandi porzioni di terre agricole e di mercato agroalimentare internazionale. Questa porzione degli scambi di prodotti agricoli e alimentari rappresenta – però – solo poco più del 10% della produzione totale agricola. Contemporaneamente continuano ad esistere, perché resistono alla loro marginalizzazione e sparizione, sistemi agricoli ed alimentari, spesso invisibili e scarsamente documentati, che funzionano con criteri, modalità, regole e principi totalmente diversi e quasi sempre totalmente alternativi al modello dominante agroindustriale, tanto da non poter coesistere con questo. Modi di produzione basati sulla diversificazione produttiva, delle fonti di reddito, da un uso non distruttivo ma rigenerativo delle risorse naturali, da produzioni caratterizzate da un forte intensità di lavoro. Ma anche da una ridotta dimensione dell'estensione delle aziende agricole, da difficoltà crescenti ad accedere alla terra ed agli stessi servizi fondamentali (scuola, salute, collegamenti). Modi di produzione che si adattano agli agro ecosistemi locali, profondamente ancorati ai territori e quindi diversi nei diversi paesi e continenti. Tutti però hanno in comune un rapporto stretto, diretto, tra la terra e chi la lavora e realizza così la produzione per sfamare se stesso, la propria famiglia ed inviare una parte della produzione per la commercializzazione sul mercato locale e talvolta anche sul mercato mondiale. Sono queste le agricolture contadine. Agricolture di resistenza che producono le alternative tecniche, sociali, economiche, ambientali e culturali all'agricoltura mineraria. Se ne torna a parlare anche se “... voi non potete vedere la storia mentre si fa,

potete solo raccontarli, dopo...”. Si passa dalla riflessione su quello che succede nelle aziende dei contadini ad una visione più complessa e sistemica – riproducendo così la modalità con cui i contadini pianificano le loro attività, si struttura anche un pensiero accademico – tratto direttamente dai movimenti sociali contadini che viene codificato sotto l’espressione “agroecologia”.

L’agroecologia vede un’azienda agricola come un sistema complesso in cui si verificano i processi ecologici che si verificano in natura, come il ciclo dei nutrienti, le interazioni predatore-preda, la concorrenza, la commensalità e le modifiche dinamiche. L’agroecologia si concentra sulle relazioni ecologiche in campo e il suo scopo enfatizza la forma, la dinamica e le funzioni di questo rapporto. Considera l’azienda agricola come un complesso agro-ecosistema e formalizza processi e interazioni coinvolti in un sistema di coltivazione, vi include le relazioni sociali, oltre che economiche, territoriali e culturali (Gliessman, 2002; Altieri, 1993). Dal profilo ad un sistema agricolo che lavora con la natura, basata sull’autonomia dell’agricoltura contadina in termini di sementi e conoscenze, che ha le sue radici nella giustizia sociale e sulla durabilità delle produzioni e dei cicli riproduttivi, è solidale con le generazioni future. Vive e fa vivere il mercato locale ed interno, crea le condizioni per spazi rurali non desertificati, vive nelle azioni collettive fondamentali nella costruzione di un nuovo sapere necessario a dar vita alle risposte alla crisi economica, alla crisi ambientale ed alla crisi sociale che stiamo attraversando. Non è una ricetta unica buona per qualunque paese e qualunque condizione, è l’approccio necessario ad uscire dall’insicurezza alimentare (non solo quella del non mangiare a sufficienza ma anche quella generata dal mangiare troppo e male). È strettamente collegato al rispetto del diritto al cibo ed è parte della piattaforma di lotte per la sovranità alimentare. “...*il Rapporteur Speciale [delle Nazioni Unite sul diritto al cibo] presenta l’agroecologia come un modo di sviluppo agricolo che non solo ha rapporti concettuali stretti con il diritto al cibo, ma che ha dato prove valide di fornire risultati concreti che permettono di raggiungere progressi rapidi nella realizzazione del diritto al cibo, questo diritto fondamentale per molti gruppi sociali vulnerabili, in diversi paesi e contesti ambientali...*” (Rapport du Rapporteur spécial sur le droit à l’alimentation, De Schutter, 2011).

Però la soluzione ai problemi dei piccoli produttori, al Sud come al Nord, non può essere individuata nella definizione di strategie che li rendano competitivi dentro l’attuale struttura del mercato, *dal momento che non potrebbero mai esserlo per ragioni economiche e per la natura stessa del mercato*. Si tratta, perciò, di capovolgere completamente la questione, domandandosi se nel modello di mercato attuale vi sia spazio per i piccoli produttori. In altri termini, si tratta di chiedersi quale modello di mercato si intende sostenere e se questo mercato già esista o

vada costruito sulla base di logiche “altre” rispetto a quelle attualmente dominanti, perché lo scambio delle produzioni e la costruzione di un reddito dignitoso per chi lavora nell’agricoltura contadina resta il cardine di qualunque proposta venga avanzata per rendere sostenibile l’agricoltura.

L’agricoltura contadina, così come più in generale i produttori di cibo a piccola scala, cerca nuove risposte ogni giorno che consentano a chi lavora la terra di continuare ad avere un lavoro ed una vita dignitosa.

È per questo segnata anche da una forte caratterizzazione culturale “... *alle mie ragazze spero di passare la passione, il legame con la terra, l’unica possibilità che l’uomo ha per sopravvivere, senza dimenticare quello che si è, e pretendendo di essere riconosciuti. Non importa avere 5, 10, 20 ettari di terra; i contadini sono quelli che lavorano la terra, che la rispettano. Spesso mi sento piccola e impotente, ma non mi sento sola...*” (Ceretti, 2014).

Bibliografia citata

Altieri M.A., *Ethnoscience and Biodiversity: Key Elements in the design of sustainable pest management systems for small farmers in developing countries*, 1993, online.

Ceretti M.A., *Stories from the Peasant Family Farming*, Fao and IPC, Rome, 2014 (in via di pubblicazione)

De Schutter O., *Report: Agroecology and the right to food*, Ginevra, 2011.

Gliessman S.R., *Agroecología, procesos ecológicos en agricultura sostenible*, Turrialba, C.R. CATIE, 2002.

Una trattazione ampia e dettagliata dei temi qui proposti può essere trovata nel libro *Diritti al cibo* di L. Colombo e A. Onorati, Jacabook, Milano, 2008, in versione inglese consultabile sul sito: www.croceviaterra.it.

* **Antonio Onorati** è presidente del Centro Internazionale Crocevia (Roma), un’associazione di solidarietà e cooperazione internazionale, fondata nel 1958, da allora attiva sia con programmi di terreno in appoggio ai contadini, ai pescatori, ai Popoli Indigeni che nelle attività di *advocacy* a livello nazionale ed internazionale, in particolare sui temi della partecipazione diretta delle organizzazioni contadine ai processi di decisione locali, nazionali ed internazionali. Fin dalla sua prima costituzione, nel 1996, il Centro Internazionale Crocevia ha avuto la responsabilità del segretariato in Rome del IPC – Comitato Internazionale per la Sovranità Alimentare (www.foodsovereignty.org) considerata la più ampia piattaforma globale di organizzazioni di piccoli produttori di cibo.

Land Grabbing: lo scandalo dell'accaparramento di terre nel Sud del Mondo

di **Giorgia Ceccarelli**

Investire o sfruttare?

Gli investimenti pubblici e privati nei Paesi in via di sviluppo possono giocare un ruolo fondamentale per ridurre la povertà e promuovere lo sviluppo sostenibile. Se gestiti in modo responsabile, nel pieno rispetto dell'ambiente e dei diritti delle persone e delle comunità locali, e se supportati da un contesto normativo solido ed efficace possono contribuire a migliorare le condizioni di vita delle persone, portare lavoro, servizi e infrastrutture.

Ma l'ondata recente di investimenti sui terreni agricoli nel Sud del Mondo ci racconta una storia diversa: la nuova corsa alla terra è una storia di crescenti pressioni su una risorsa naturale dalla quale dipende la sicurezza alimentare di milioni di persone. Troppi investimenti fondiari hanno comportato negli ultimi anni espropriazioni, inganni, violazioni dei diritti umani, hanno distrutto vite umane segnando il passaggio ad un nuovo tipo di colonialismo dove grandi investitori, spesso con il beneplacito dei governi locali corrotti, hanno avviato una grande campagna per assicurarsi il controllo delle terre e dell'acqua, sottraendole ai contadini di Africa, Asia e America Latina.

Cos'è il land grabbing

Il fenomeno del *land grabbing*, che letteralmente significa “accaparramento di terre”, indica l'acquisizione di terra su larga scala (in genere equivalente o superiore ai 200 ettari o al doppio di quella che è la media nazionale dei possedimenti di terre) che si verifica:

- In violazione dei diritti umani;
- In assenza di consenso libero, preventivo e informato – in base al quale le comunità coinvolte sono informate sul progetto e in grado di dare o rifiutare il proprio consenso;
- In mancanza di valutazioni meticolose sugli impatti sociali, economici e ambientali
- In assenza di contratti trasparenti che specificano impegni chiari e vincolanti sull'occupazione e sulla condivisione dei benefici;

- In mancanza di effettiva pianificazione condotta in modo democratico, con una supervisione imparziale e un approccio partecipativo.

Quantificare il fenomeno e scoprire esattamente quanta terra è stata oggetto di *land grabbing* negli ultimi anni è molto complicato: molto spesso si tratta infatti di accordi commerciali che non vengono resi pubblici e di cui è difficile tracciarne i connotati. I dati a disposizione provengono da fonti governative, ricerche accademiche, inchieste giornalistiche e da pochi contratti disponibili pubblicamente. Ad oggi, la Land Matrix Partnership, un osservatorio indipendente che monitora costantemente il fenomeno del land grabbing a livello mondiale, registra nel suo database oltre 1.000 casi di acquisizione di terra su larga scala avvenuti a partire dal 2000 per un'estensione complessiva di più di 37 milioni di ettari, ovvero una superficie ben più grande di tutta l'Italia.

I luoghi e le ragioni di questa corsa alla terra

Il fenomeno del *land grabbing* interessa tutti i continenti, ma la maggior parte di queste acquisizioni ha avuto luogo in paesi molto poveri, perlopiù africani, asiatici, sudamericani, e sono state promosse sia da Paesi possessori di grandi risorse economiche ma privi di terre fertili in grado di rispondere alla domanda interna di materia prima alimentare (vedi il caso di alcuni Paesi arabi del Golfo come Arabia Saudita, Emirati Arabi), sia dalle multinazionali dell'agro-business, interessate a realizzare enormi piantagioni per la produzione di materia prima da cui derivare biocarburanti, e da una serie di società finanziarie, non interessate alla realizzazione di alcuna specifica attività economica ma semplicemente attratte, a fini speculativi, dall'investire in un bene, la terra, che diventa sempre più scarso e prezioso, i cui rendimenti in caso di vendita futura possono essere molto alti. Ad eccezione di quest'ultima tipologia, larga parte di questi investimenti ha come motivo principale la coltivazione su scala industriale di cibo e altre materie prime agricole non edibili (coltivazioni agro-energetiche) destinate all'esportazione. Le ragioni per cui queste terre vengono sottratte alle comunità locali possono comunque essere molteplici: per installarvi impianti estrattivi, produttivi o di smaltimento, per costruire dighe o altre infrastrutture, per espandere la città.

Il fenomeno dell'accaparramento delle terre si inserisce infatti in un quadro politico-economico internazionale che negli ultimi dieci anni è stato caratterizzato da politiche di liberalizzazione economica e dal costante aumento della domanda globale per prodotti alimentari, energia e materie prime. A ciò si aggiungono le recenti crisi dei prezzi alimentari del 2007-2008 e del 2010-2011 e la crisi finanziaria globale, che hanno risvegliato l'interesse di governi e investitori a guardare alla risorsa terra come bene rifugio. La percezione dell'esistenza di paesi con gran-

de disponibilità di terra, ha infatti attirato da un lato l'attenzione dei paesi più ricchi e dipendenti dalle importazioni di cibo e energia interessati ad acquisire grossi lotti di terra per garantirsi la sicurezza dei rifornimenti di alimenti e di carburante, e dall'altro l'interesse di investitori privati desiderosi di sfruttare la domanda globale di cibo e carburante.

Guardando al prossimo futuro, il quadro che ne risulta non è incoraggiante: l'interesse per l'acquisizione di grandi appezzamenti di terra non sembra arrestarsi, ma al contrario, ci si aspetta una costante intensificazione del fenomeno se non si interviene con un efficace quadro regolatorio che prevenga abusi nell'utilizzo di terra e scongiuri qualsiasi tipo di violazione dei diritti in capo alle comunità locali di accesso a terra e acqua. L'accaparramento di terre viene spesso associato e "giustificato" adducendo ragioni quali: l'andamento demografico, con la popolazione mondiale che crescerà dai sette miliardi del 2011 ai nove miliardi del 2050; l'andamento dell'economia globale, che triplicherà nel 2050, richiedendo una fetta ancora maggiore delle già limitate risorse naturali e agricole del pianeta; il cambiamento delle abitudini alimentari globali e il crescente utilizzo di prodotti di origine animale (carne, latte, uova, e pesce) che sta interessando paesi densamente popolati come Cina e India.

È fuori discussione che questa crescente domanda di cibo dovrà necessariamente essere affrontata con le risorse naturali attuali, terra e acqua, ma questo non può avvenire a discapito di alcune popolazioni più vulnerabili. Ripensare i nostri modelli di produzione e consumo è quindi fondamentale per innescare processi di sviluppo inclusivi e sostenibili che sappiano rispettare e fare buon uso di risorse naturali che sono già sotto pressione per via del cambiamento climatico, dell'inquinamento, della produzione di biocarburanti, di legname e dalla coltivazione di prodotti agricoli non commestibili per la produzione tessile, di carta e bioplastiche. Stime recenti del WWF sostengono che la produzione agricola raddoppierà nel 2050, incrementando l'area coltivabile globale fino a 24 milioni di ettari, sei volte la superficie dell'Olanda, e che entro il 2030, la domanda d'acqua aumenterà del 30 per cento.

Gli impatti del land grabbing sulle comunità locali

L'accesso alla terra è un fattore cruciale per gli agricoltori di piccola scala e in particolare per le donne che lavorano la terra per sfamare le proprie famiglie. Perdere la propria terra significa perdere la possibilità di garantire la sicurezza alimentare dei nuclei familiari e non avere opportunità di reddito e sviluppo. La terra, anche per famiglie che hanno smesso di vivere direttamente dei suoi frutti, rappresenta una rete sociale che protegge le famiglie quando le imprese falliscono o quando l'economia non offre altre opportunità.

I produttori agricoli di piccola scala, e in particolare le donne che nei Paesi in via di sviluppo rappresentano oltre il 40% della forza lavoro in agricoltura, giocano un ruolo chiave per garantire il cibo di cui ci nutriamo e per assicurare la sicurezza alimentare nelle comunità in cui operano. Ma per sostenere i loro modelli di produzione sono necessari investimenti mirati in formazione, infrastrutture, sistemi di stoccaggio, facilitare l'accesso ai mercati, promuovere ricerca e sviluppo nei contesti locali in cui operano. Le acquisizioni di terra su larga scala non rispondono a questi bisogni, ma al contrario impediscono ai piccoli agricoltori di sviluppare le loro competenze usurpandogli le risorse necessarie e calpestandone i diritti.

La stragrande maggioranza degli investimenti in terra avviene in paesi a basso reddito, con deboli sistemi di protezione dei diritti sulla terra, e con i più alti tassi di corruzione in cui è più facile condurre accordi commerciali senza coinvolgere le comunità che abitano quelle terre e le utilizzano per produrre cibo e di cui, molto spesso, soprattutto nei contesti più poveri, non ne posseggono gli atti e i documenti di proprietà.

La cessione del suolo e delle risorse a esso legate viene decisa nella maggior parte dei casi a livello governativo. Per attrarre investimenti esteri, le terre non sono vendute o affittate al loro valore reale, ma a prezzi irrisori che variano dai 7 centesimi ai 100 dollari all'ettaro all'anno, e concesse per periodi di tempo molto lunghi (vi sono contratti anche per 99 anni). Inoltre, non di rado, i governi ospitanti tendono ad offrire incentivi e sgravi fiscali così da rendere convenienti gli investimenti esteri anche in zone prive di qualsiasi infrastruttura, o politicamente instabili. Una volta venduto, il venditore si disinteressa dell'uso che del terreno viene fatto: non esiste tutela sociale o ambientale di sorta, e il terreno può essere inquinato, inaridito o genericamente esaurito di qualsiasi risorsa.

Ad acquisizione avvenuta, le comunità locali vengono di sovente cacciate dai loro territori e costrette a stabilirsi altrove. Queste implicazioni sono particolarmente impattanti per la donne che rappresentano la categoria più vulnerabile alle acquisizioni di terra su larga scala. Rispetto agli uomini, infatti, le donne hanno meno possibilità di godere dei diritti formali sulla terra e in alcuni contesti sociali non hanno alcun diritto di interferire nelle decisioni più importanti prese dai capifamiglia.

Nonostante si dica spesso che le terre acquisite dagli investitori stranieri sono "terre marginali e disabitate", alcune ricerche hanno dimostrato che molti investimenti su terra di larga scala tendono ad essere situate in zone altamente popolate, ben connesse ai principali sbocchi commerciali e già fortemente produttive (quindi tutt'altro che marginali). Pertanto all'acquisizione ne consegue

quasi sempre il fenomeno descritto con il termine vagamente burocratico di *displacement* (trasferimento) delle comunità che non hanno più accesso alla terra su cui erano solite sostenersi. Del resto, per essere profittevoli e produttivi per le imprese, tali investimenti richiedono terra fertile, con accesso alle risorse idriche e prossimità ai mercati.

Di solito gli investitori cercano di convincere le popolazioni locali – e la società civile mondiale – che questi progetti favoriscono il benessere e riducono la povertà. Ma alcune ricerche condotte da Oxfam in Etiopia, Ghana, Mali, Mozambico, Senegal e Tanzania, hanno rivelato che la maggioranza degli accordi riguardanti la terra agricola in Africa sono per l'esportazione di materie prime alimentari o per produrre biocarburanti. Oltre alla perdita delle risorse produttive da parte degli agricoltori di piccola scala, l'insicurezza alimentare delle comunità locali viene altresì esacerbata dall'inserimento nei contratti di acquisizione di clausole non restrittive per l'esportazione e dall'adozione di pratiche di coltivazione intensiva che assicurano rendimenti di breve periodo agli investitori, ma minano la produzione agricola sul lungo periodo degradando i suoli e distruggendo la biodiversità.

La creazione di posti di lavoro, che viene spesso indicata come un beneficio “chiave” connesso a questo tipo di accordi, in realtà è spesso assente dagli accordi tra governi e investitori e nella pratica avviene di rado, se non in alcune fasi della coltivazione come la semina per poi lasciar posto a livelli di meccanizzazione più elevati.

Di fatto, molti di questi investimenti sulla terra non si sono rivelati all'altezza delle aspettative e, invece di generare benefici duraturi, hanno contribuito a lasciare le popolazioni locali in condizioni peggiori di quelle precedenti all'investimento, tra disoccupazione e povertà. È evidente che i terreni rurali renderebbero molto di più alle popolazioni autoctone, e ai loro paesi, se fossero loro a coltivarli e a commercializzare i raccolti vendendoli agli stati e alle imprese straniere: meglio ancora se poi si sviluppessero industrie locali di trasformazione con i relativi indotti. Ma la realtà è che ancora oggi tra le vittime di questo fenomeno vi è il continente della “fame” per eccellenza, ricco di risorse che vengono esportate altrove e paradossalmente dipendente dall'importazione di generi alimentari a caro prezzo.

Come invertire la rotta?

Per porre fine a questa incredibile ingiustizia è necessario spostare gli equilibri di potere tutelando le parti più vulnerabili e dando loro voce negli accordi per l'acquisizione di terra. Le comunità hanno il diritto di sapere e di decidere come

utilizzare le proprie terre, quelle in cui vivono e coltivano il loro cibo. E questo è un diritto che deve essere rispettato da tutti i soggetti coinvolti nelle acquisizioni di terra su larga scala. I governi dovrebbero adottare standard internazionali per la tutela e il riconoscimento dei diritti già acquisiti sulla terra e dovrebbero verificare che le comunità locali siano sempre coinvolte per accordare il loro consenso libero, preventivo e informato prima di adottare gli accordi sulla compravendita di terra e prima di dare concessioni. In quest'ottica nel 2012 in seno al Comitato mondiale sulla Sicurezza Alimentare vi è stata un'importante passo in avanti dall'adozione delle Linee Guida per la gestione responsabile della terra, ma si tratta di linee guida volontarie che necessitano ora di essere implementate e rese operative da ciascun Governo a tutela dei propri cittadini. Allo stesso tempo bisognerebbe incidere su tutte quelle politiche che contribuiscono al fenomeno del *land grabbing*. Ad esempio la politica europea sui biocarburanti negli ultimi anni ha contribuito a determinare una corsa alla terra da parte di investitori incentivati a trovare terre per questo nuovo business. Questa politica ha creato una diretta competizione tra cibo e carburante, ovvero materia prima alimentare utilizzata per alimentare le nostre macchine invece che sfamare le persone. Un paradosso dei nostri tempi che non può essere tollerato, quando ancora 805 milioni di persone nel mondo (ovvero 1 su 9) soffrono la fame. E da ultimo, ma non per minore importanza, vi è la responsabilità del settore privato. Gli investitori dovrebbero sempre effettuare una valutazione dei progetti agricoli e del loro impatto sociale sulle comunità, sulla sicurezza alimentare locale e nazionale prima di iniziare qualsiasi attività di compravendita di terra, ed ovviamente coinvolgerli nell'impresa offrendo contratti equi e condizioni di lavoro dignitose. Occorre cioè che si ridia il pieno riconoscimento ai bisogni dei singoli individui di ogni parte del mondo, al loro diritto di accedere alle risorse naturali in modo equo e sostenibile affinché coltivino con dignità e in condizioni di pari opportunità il loro futuro e quelle delle prossime generazioni.

* **Giorgia Ceccarelli**, Policy Advisor per Oxfam Italia, segue i principali processi politici italiani ed europei sui temi della sicurezza alimentare e dello sviluppo sostenibile e si occupa di sviluppare e supportare attività di advocacy e campaigning su questi temi all'interno del Dipartimento Campagne e Programmi in Italia di Oxfam. Segue inoltre il processo di definizione dell'agenda post-2015 e i lavori in vista di appuntamenti internazionali quali G7, G20, UNGA etc.

Buone pratiche

Da soli non si può: gli ecoquartieri

di **Andrea Poggio**

Camillo Rosa, alla vigilia dell'inaugurazione dell'Expo 2015, è sempre impiegato al comune di Milano e ha appena cambiato casa insieme a Flavia e alla loro bambina. L'alloggio in affitto stava cominciando a diventare troppo piccolo con la crescita della figlia. Così avevano deciso per l'adesione a una cooperativa che partecipava a un grande cantiere di ricostruzione di mezzo isolato in porta Vittoria, dove fino a una decina di anni prima sorgevano ancora magazzini e qualche vecchia officina. La cooperativa garantiva economicità e partecipazione delle famiglie alla progettazione dei singoli appartamenti, oltre che degli spazi e dei servizi comuni.

Superata la prima diffidenza, gli incontri mensili del futuro condominio si erano fatti subito molto interessanti: molte coppie giovani, qualche straniero, alcuni ben integrati, insieme a due architetti che alternandosi a esperti e associazioni, illustravano diverse esperienze di coabitazione su cui modellare le prime scelte comuni. L'incontro con gli esponenti di InterGAS (coordinamento dei gruppi di acquisto solidali) aveva portato alla decisione di adibire un magazzino e una fonte per l'acqua dell'acquedotto (liscia o frizzante) a disposizione di tutti. L'incontro con Legambiente aveva poi indirizzato a predisporre una piccola officina nel garage condominiale, riservare uno spazio per le biciclette, acquistare un'auto elettrica in condivisione e rinunciare ai box per le automobili di proprietà per dedicare le zone comuni a una sala giochi, con affaccio sul cortile interno, e a un locale di ritrovo per le feste. Il comune aveva preteso che la decisione di adibire gli spazi garage ad altri usi venisse motivata nel rogito con l'impegno a non possedere vetture: solo in questo modo si poteva sperare di superare la legge che impone un posto auto per ogni alloggio.

I tecnici di una ESCO (Energy Service Company) avevano suggerito di non allacciarsi alla rete di teleriscaldamento urbano: le tariffe troppo alte e una centrale di quartiere vecchia e inquinante non avrebbero consentito di far valutare

l'edificio in classe A. In compenso, grazie a un'efficienza energetica particolarmente elevata, ai pannelli solari sul tetto e a una pompa di calore con sonde geotermiche, i costi per il riscaldamento, il condizionamento estivo e l'acqua calda sarebbero stati quasi nulli.

L'assemblea dei futuri condomini aveva inoltre deciso di rinunciare al contatore del gas – anche le cucine sarebbero state del tipo elettrico a induzione – e di pretendere un unico contatore condominiale. Scelta, quest'ultima, davvero allora poco usuale, da difendere con il codice civile in mano di fronte ai tecnici dell'Enel e di A2A che voleva a tutti i costi installare e farsi pagare un contatore per ogni singolo appartamento. Ma ne valeva la pena: in questo modo avrebbero risparmiato e ciascuna famiglia sarebbe stata indotta a controllare i consumi per evitare una quota di spese condominiali più elevata. Anzi, per sfruttare al massimo l'energia durante le ore diurne, era stato predisposto una specie di semaforo: verde, se l'energia prodotta dalla propria quota di pannelli solari superava i consumi (quindi con un funzionamento gratuito), rosso per segnalare, al contrario, l'acquisto di elettricità dalla rete. Collegandosi al server condominiale, ciascuna famiglia poteva così rilevare i propri consumi e regolarsi di conseguenza. Ra stato deciso che le quote spese condominiali di energia (comunque molto basse) sarebbero state più che proporzionali all'utilizzo: chi consumava poco avrebbe pagato ancora meno, chi tanto, ben di più. Ma sempre meno che se fosse uscito dal condominio.

Così la famiglia di Camillo Rosa aveva cambiato vita nella nuova casa ad alta efficienza energetica. La vecchia auto di Flavia era stata venduta per quattro soldi su un sito web. Camillo aveva rifatto i conti delle loro emissioni di carbonio. Calate quelle relative al riscaldamento, annullate quelle legate al trasporto privato, aumentate di poco quelle della figlia: 25-30% in meno rispetto all'anno prima. La casa sarebbe costata molto? Sì, il mutuo era al limite della loro disponibilità. Ma non erano le diavolerie energetiche ad aver fatto innalzare la spesa: anzi, grazie all'intervento della ESCO e all'accordo con la banca, le installazioni energetiche si potevano pagare solo con una maggiorazione del 5% per ogni rata nei primi dieci anni. Molto meno del risparmio conseguito sul riscaldamento.

“Buongiorno, parlo con Camillo Rosa?” la telefonata era arrivata all'improvviso.

“Sì, chi parla?”

“Sono Luca Fazi di 'Repubblica on line', vorrei farle qualche domanda sulla vita a basso impatto ambientale. Ho saputo che abita nel nuovo eco quartiere e vorrei intervistarla. Posso avere il suo contatto Skype e sentirla con calma domani nella pausa pranzo?”

“Non è possibile con i computer dei nostri uffici. Nel comune di Milano non è consentito l’uso di Skype”. Poi ci pensa un attimo. “Ma possiamo vederci di persona in un bar del centro. Le va bene?”

Il giorno dopo, come era già successo al telefono, appena seduti al tavolino del bar, il giornalista irrompe nella vita privata dei Camillo.

“Cosa dice sua moglie della vostra vita ecologica?” domanda con un sorriso. “Con la mia ho quasi litigato. Tengo un blog sul giornale on line da tre mesi per spiegare come sono riuscito a dimezzare la mia impronta ecologica”.

Camillo, con pazienza: “Io e Flavia abbiamo deciso insieme come vivere, pensando di fare le scelte migliori per nostra figlia, perché dovremmo litigare? Sì, certo, i pannolini della bambina da lavare talvolta ci hanno fatto discutere, ma ora Isa è cresciuta... Poi anche a Milano si è avviata la differenziata dei pannolini.”

“Le racconto un’esperienza che mi piacerebbe riprodurre. Colin Beavan, giornalista e blogger, è noto per aver avviato con la sua famiglia (moglie e bambina piccola) un esperimento unico: vivere nel centro di New York per un anno a basso impatto ambientale. È un impegno radicale: senza televisore, senza frigorifero, riscaldamento spento, senza ascensore per salire al nono piano e, ovviamente, senza automobile. È stata un’esperienza straordinaria, tanto che ho deciso di provarci anch’io. A Milano. Straordinaria sotto ogni punto di vista: primo, una scelta di questo genere è stata possibile proprio nel cuore di una grande metropoli. Sarebbe stato impensabile in un piccolo comune o in una periferia se il protagonista fosse stato costretto a percorrere senza mezzi a motore distanze eccessive! Secondo, è stato un successo, prima del blog, poi del libro e infine documentario (*No impact man*). Ora Colin Beavan ha costituito un’associazione per aiutare le persone a sperimentare almeno una settimana a “impatto zero”.

Camillo, innervosito: “Ma io non voglio essere considerato un fenomeno da baraccone, non voglio complicare la mia vita, già difficile, né quella di mia moglie! La scelta di vivere nelle case della cooperativa ‘La gatta’ ha per me due sole ragioni: costano meno di tante altre che ho visto e abbiamo potuto concordare insieme le scelte più comode e convenienti per vivere oggi a Milano. L’automobile non ce l’ho perché costa troppo mantenerla e prima non la usavo praticamente mai. Ma del frigorifero e dell’elettricità proprio non voglio farne a meno: guardo poco la televisione, ma non mi separo mai dal mio tablet o dal computer”.

“Con i pannelli solari non riuscirei mai a produrre tutta l’energia che serve agli appartamenti degli otto piani del palazzo”.

“Ma nessuno di noi ha intenzione di staccare la spina con il resto del mondo! A me è sembrata interessante l’idea opposta: sentirsi parte di una rete di produttori

e di consumatori di energia elettrica e di scambiarsi l'energia. Si fa un gran parlare di *smart grid*, di reti intelligenti. Ebbene, la nostra rete inizia a essere intelligente nel nostro condominio, perché l'energia la consumiamo e la scambiamo tra di noi. Poi la vendiamo quando ne abbiamo in eccesso e la acquistiamo, preferibilmente quando costa meno. Questo mi sembra un modo molto furbo per vivere a basso impatto ambientale. Senz'altro più furbo che lasciare andare a male il latte perché il frigorifero non funziona.”

“Ed è per questa ragione che nel condominio abbiamo deciso di risparmiare tutta l'energia possibile e di procurarci quella da acquistare da un fornitore di elettricità da fonte rinnovabile certificata. Possiamo permettercelo perché abbiamo consumi davvero molto bassi. Inoltre, anch'io ho misurato l'impronta di CO₂ mia e della mia famiglia e in questo modo riduco le mie emissioni del 30% rispetto a tre anni fa.”

“Ma come la mettiamo con tutti i rifiuti che produciamo? So che c'è stato un lieve calo della produzione per effetto della perdurante crisi, ma produciamo ancora quasi 500 chilogrammi l'anno a testa. In volume sono 4 metri cubi, quasi un armadio di vestiti. Non mi dirà che anche per questi sia 'smart' scambiarsi l'un l'altro!”

“E invece sì. Mi sono documentato per il mio lavoro, per i piani che il Comune ha dovuto sviluppare. I 500 chilogrammi a testa sono solo per circa due terzi di origine domestica, gli altri sono prodotti nelle attività commerciali, negli uffici, nei bar e nelle mense, ma anche dai pendolari. A casa nostra, abbiamo già ridotta, la produzione di rifiuti di 50 chilogrammi l'anno e abbiamo seguito i suggerimenti per contribuire a ridurre di una quota analoga i rifiuti prodotti fuori casa, come previsto dalla campagna comunale. Poi mettiamo in condivisione condominiale gli strumenti della nostra officina, la cucina per le feste, gli attrezzi del giardino e l'orto che curiamo. Questo – e non è poco – può fare ciascuno di noi: il resto deve farlo chi progetta, chi disegna i prodotti e gli imballaggi. Possiamo poi differenziare e avviare al riciclaggio quanti più rifiuti possibile: il mercato dei materiali destinati a nuova vita, “materia seconda” come si dice, è nazionale e internazionale. Secondo l'ultimo rapporto *Il riciclo ecoefficiente* del 2015, l'industria del riciclo italiana è stabilmente la seconda in Europa dopo quella tedesca, ed è in crescita, nonostante il perdurare della crisi. Leggevo che già nel 2012 ha contribuito a ridurre le emissioni climalteranti del 10%. Solo grazie al riciclo, l'Italia ha potuto rispettare quasi integralmente il Protocollo di Kyoto. Il riciclaggio è, a tutti gli effetti, una delle principali politiche per la sostenibilità: raccogliere con efficienza i materiali di scarto evita, infatti, l'estrazione di nuove materie prime, i consumi di energia, di acqua e la produzione di inquinamento

che questa attività comporta. Insomma, caro Luca, io non penso proprio che si possa avere un approccio ideologico, tutto spettacolo e sacrificio, come il tuo amico americano, ai cambiamenti necessari della nostra vita. Quello che ci guida, almeno per quanto riguarda me e mia moglie, è un sano e lungimirante egoismo. Facciamo ciò che ci sembra giusto e utile per vivere meglio insieme agli altri nella nostra città: evitiamo gli sprechi e i danni ambientali vicini e lontani quando è possibile e perché vogliamo un buon ambiente per noi e per il futuro della nostra unica figlia. E per fare questo, per arrivare a una riduzione del 30% delle nostre emissioni, abbiamo avuto bisogno di politiche dall'alto, sgravi fiscali, offerte di mercato, banche che ci prestano i soldi. Da soli non ce l'avremmo mai fatta!"

(testo tratto da: "Le città sostenibili", Bruno Mondadori, Pearson Italia, Milano-Torino, 2013, pp. 74-80. Per gentile concessione dell'Editore e dell'Autore)

* **Andrea Poggio**, vicedirettore generale di Legambiente ONLUS, è responsabile della campagne sugli stili di vita (www.viviconstile.org) e del Premio Innovazione Amica dell'Ambiente. Nel 1993 ha dato inizio al premio *Comuni Ricicloni* e alle giornate di volontariato *Puliamo il mondo-Clean up the world* per l'Italia. Giornalista, fondatore e direttore (sino al 1984) del mensile *La nuova ecologia*, è autori di alcuni volumi sulle tematiche ambientali.

[Calcola la tua impronta ecologica:

http://www.wwf.ch/it/attivi/vivere_meglio/impronta_ecologica]

Le mie esperienze di ecologia quotidiana

di **Elisa Nicoli**

L'ecologia superficiale è antropocentrica, cioè incentrata sull'uomo. Essa considera gli esseri umani al di sopra o al di fuori della Natura, come fonte di tutti i valori, e assegna alla Natura soltanto un valore strumentale, o di "utilizzo". L'ecologia profonda non separa gli esseri umani – *né ogni altra cosa* – dall'ambiente naturale. Essa non vede il mondo come una serie di oggetti separati, ma come una rete di fenomeni che sono fundamentalmente interconnessi e interdipendenti. L'ecologia profonda riconosce il valore intrinseco di tutti gli esseri viventi e considera gli esseri umani semplicemente come un filo particolare nella trama della vita. (Fritjof Capra, *La rete della vita*)

Questa è la mia storia. Almeno fino ad oggi. La storia di come cerco di vivere senza pesare troppo sulla Terra, sulla nostra Natura. La mia non è una vita speciale, non ho fatto scelte estreme. Sono nata cittadina e sono ancora cittadina. Non me ne sono andata a vivere in una casa diroccata in mezzo ai rovi, che per cinque anni mi ha costretta a vivere in una tenda, mentre la rimettevo a posto, pietra dopo pietra. Niente di tutto questo. Ho solo avuto la fortuna di nascere in una famiglia trentino-bolzanina sensibile ai problemi dell'ambiente, famiglia che non mi ha mai osteggiato nelle mie scelte.

Vi voglio raccontare le mie sperimentazioni, il mio divertimento, il mio trasformare una sensibilità in un lavoro. Qual è stato il mio percorso, come sono arrivata a farmi così tante cose in casa e ad avere così tante relazioni ricche non di soldi, ma di affetto e reciprocità. Vorrei che la mia esperienza potesse essere compresa come un qualcosa non di imitabile, ma di condivisibile e di trasferibile nelle proprie vite, ciascuno a suo modo. Non ho ricette pronte, non sono arrivata a nessuna certezza. Sono solo in cammino, continuamente mutevole e non privo di dietro-front. Ma poi si ricomincia.

La vera rivoluzione nelle nostre vite credo stia nel capitale delle relazioni. Curare le proprie cerchie di conoscenti e amici è il tempo meglio speso per una vita piena, appagante e a basso impatto ambientale. Prima ancora di comprare

a chilometro zero, mettere lampadine a basso consumo e spostarvi in bicicletta vengono le persone. Quelle con cui condividere determinate scelte, quelle con cui non sentirsi isolati, quelle con cui trascorrere il tempo a fare una passata al pomodoro assieme. Prima che riuscissi a trasformare le mie passioni in lavoro e a fare esperimenti ero fundamentalmente sola, mi serviva una forza di volontà enorme per portare avanti certi tipi di comportamenti diversi dall'abitudine. I miei coinquilini e i miei amici di allora mi guardavano un po' come una pazza, fuori dal mondo, a farmi le cose in casa quando era molto più facile comprarle al supermercato o nel negozietto cinese sotto casa. Poi ho cominciato a scrivere e cambiare frequentazioni. Essere circondati da persone che ti apprezzano per quello che fai è impagabile, ma anche fondamentale. E dalle giuste relazioni nascono sempre cose nuove e nuove sperimentazioni.

Molte persone si avvicinano a stili di vita un po' più compatibili con l'ambiente lo fanno grazie alla nascita di un figlio. Cominciano a porsi domande. E spesso la prima cosa che fanno è andare al supermercato che vende prodotti biologici. Alcuni si fermano lì. Da lì invece si potrebbe partire, per prendere coscienza di ogni nostra azione quotidiana, in qualunque ambito. Il vero cambiamento sta nel diventare pienamente "ecologici", inteso nella sua accezione più profonda. Occorre sentire dentro di sé l'interdipendenza tra ogni cosa, vivente e non, sulla Terra. Vivere a comparti stagni non ci rende pieni, ci rende frammentati e frammentato diventa anche il nostro rapporto con la Terra. Comprò al supermercato bio il cibo prodotto senza l'uso di pesticidi, fitofarmaci e fertilizzanti, però poi vado in profumeria a comprare venti tipi diversi di cosmetici, per lo più a base petrolifera e che riverterò poi nei tubi di scarico, che finiranno poi nelle acque. Oppure comprò tutti i cosmetici nel negozio di prodotti bio e contemporaneamente ad ogni cambio stagione getto tutto l'abbigliamento dell'anno precedente e riacquisto tutto nuovo nella catena che sta accanto a tutte le altre catene nella via principale in centro città. Così, man mano, i vari aspetti della mia vita hanno trovato una filosofia comune, tutti nella direzione di una più profonda consapevolezza ambientale e sociale. E ho trovato un maggior senso di unità e un maggiore benessere.

Cercare di rispettare la Terra in ogni sua manifestazione non deve essere una moda. Le mode sono passeggero, sono superficiali. Arrivano, vengono adottate da molte persone, ma poi passano. E lasciano poche tracce. Rispettare la nostra Natura, significa sentire profondamente dentro di sé una necessità. L'amore per la sua bellezza costituisce una spinta viscerale verso la sua tutela. E ciascuno di noi ha la sua fettina di responsabilità. Ma nessuno vuole farvi una colpa se un

giorno prendete la macchina per fare due chilometri in città. O se avete quattro figli e troppo lavoro e vi comprate gli spinaci surgelati. Anche coi sensi di colpa non si va molto lontano. Occorre avere molta pazienza con se stessi e con gli altri se non ce la facciamo ad essere “perfetti”. Sgarrare, qualche volta, fa solo stare bene e ci alleggerisce del peso di dover sempre essere impeccabili. Molto probabilmente non cambieremo il mondo, ma almeno daremo il buon esempio.

Per modificare il proprio stile di vita occorre quindi una profonda sensibilità. Forse sarà la vita stessa a regalarvela, magari quando vedrete il fiume in cui facevate il bagno da bambini riempirsi di immondizia. Toccare con mano la distruzione del nostro pianeta è un ottimo, per quanto sgradevole, motore per iniziare. Finché i cicloni avvengono oltreoceano, ne rimaniamo distanti e distaccati, ma se ci entrano in casa forse cominciamo a porci delle domande. Farsi domande comporta una maggiore attenzione alle proprie azioni, una maggiore presenza nel proprio presente. Significa abbandonare le abitudini, le cose fatte “perché le ho sempre fatte così e mia mamma le ha sempre fatte così” (o ancora peggio “perché lo dice la pubblicità”) e cominciare a metterle in discussione. All’inizio sarà probabilmente scioccante. I vostri amici vi guarderanno come se foste improvvisamente impazziti. I vostri genitori vi disconosceranno. Ma voi non demordete, cercate altre compagnie, inseritevi in un Gruppo di Acquisto Solidale, iscrivetevi ad un corso di panificazione casalinga, siate curiosi. Le alternative, ora, esistono. E possono essere anche molto divertenti.

Comincerete a chiedervi “ma c’è un altro modo per farlo?” e incontrerete una creatività che non sospettavate neanche di possedere. Invece di risolvere tutti i problemi acquistando beni o servizi, aguzzerete l’ingegno e comincerete a pensare a chi vi può aiutare, anche magari in cambio di quella torta che sapete fare così bene. Vi si è rotta una sedia? Intanto che troverete una soluzione, per l’ospite improvvisamente potreste adottare una pila di quotidiani addossata alla parete. Sarà più probabile un moto di stupore in chi ci si sederà sopra, piuttosto che un moto di disprezzo per non avergli fornito un’adeguata seduta. L’arte di arrangiarsi rende liberi e mantiene il cervello sempre sveglio, anche a 90 anni. Abbiamo disimparato a risolverci da noi i nostri problemi, in un mondo in cui basta pagare per avere tutto. La necessità, si dice, aguzza l’ingegno. Ma anche se non ne avete la necessità, provate ad aguzzarlo lo stesso e vedete cosa succede.

Cambierà poi il vostro rapporto con l’uso del tempo. Laddove non avevate spazio neanche per farvi una pasta che non fosse precotta, comincerete ad evitare di

mettervi in coda tutti i sabati pomeriggio per andare al supermercato e restarci per ore, perché avrete scoperto che la vostra vicina un sabato al mese lo dedica alla cucina e assieme a voi e alle sue amiche si fa le scorte per parecchie settimane. Il tempo è una questione di priorità. Se la sera per voi è fondamentale vedere quel tale serial televisivo, perché altrimenti non potete sopportare l'idea di non sapere come va avanti... un giorno incontrerete una vostra collega che sta andando ad uno swap party e vi inviterà a casa di una sua amica a portare i vestiti che avete dimenticato in un angolo dell'armadio. Passerete una serata conoscendo nuove persone, divertendovi a scambiare vestiti e rinnovare il vostro guardaroba senza spendere una lira. E dimenticherete di esservi persi il vostro serial televisivo preferito.

Non ci sono ricette valide per tutti. Diffidate da coloro che vi dicono "si fa così". Rischiate di chiudervi nel vostro mondo fatto di dogmi e di isolarvi, invece di permettervi l'arricchimento con l'incontro di altre persone. Imparate a stare nel mutamento. Se siete persone in cerca di continue sicurezze sarà più difficile. Trovate un vostro approccio anche in questo. Per un anno probabilmente vi andrà bene acquistare un detersivo sfuso eco-bio della tale marca nel tale negozio, l'anno successivo incontrerete una vostra vecchia compagna dell'università che vi racconta di come lei il detersivo se lo fa in casa. E comincerete anche voi. Dopo un anno vi appassionerete al vostro orto nella vostra nuova casa e deciderete che il detersivo ve lo farà la vostra amica Maria, a cui in cambio darete i vostri pomodori. Se avete bisogno di stare fermi per un po', fatelo, ma cercate di restare sempre in ascolto. Di voi stessi e di chi vi circonda. Chiedete e fatevi raccontare da chi sa fare una cosa che voi non sapete fare, potrebbe diventare una nuova passione, oppure una nuova moneta di scambio. Cercate di essere pazienti. Non tutto sarà facile subito, non potete imparare a fare tutto in poco tempo o ad apprendere a vivere diversamente in maniera rapida. Potrebbe causarvi uno shock da cui sarà difficile riprendervi e tornerete a passare le vostre domeniche, scoraggiati, al centro commerciale. I cambiamenti sono lenti. Anche le rivoluzioni possono essere lente. Cercate la costanza piuttosto della velocità. Sarà difficile in un mondo rapidamente isterico come quello occidentale in cui viviamo. Anche questo richiede la fatica di andare controcorrente. Ma alla fine scoprirete che a trarne vantaggio non sarà soltanto la nostra Terra, ma anche il vostro benessere personale. E la vostra vita sarà più piena e intensa e, perché no, felice.

Alcune idee da applicare subito

Fazzoletti di carta no grazie! Nei cassetti delle vostre nonne troverete sicuramente quelli di stoffa, gli stessi che magari usavate da piccoli. Un tuffo nel passato per un presente meno usa-e-getta.

Una pasta lavante simile a quella che potete trovare al supermercato, impeccabile su lavello e sanitari non delicati. La create in 3 minuti mescolando 250 g di bicarbonato, 70 g di sapone liquido (autoprodotta o eco-bio), 20 gocce di olio essenziale di Tea Tree. Aggiungete acqua quanto basta per renderlo cremoso. Invasettatelo in un contenitore di recupero con un buchetto largo, tipo quelli della maionese. Ora potete usarlo e stupirvi della sua efficacia.

Adotta la luffa, la spugna vegetale contro le spugnette animali o non rinnovabili. Che cos'è la luffa lo leggete qui: <http://autoproduco.it/la-luffa>.

Il deodorante antitranspirante non vi fa odorare per 24 ore, ma non vi fa neanche respirare. Se non siete sensibili all'alcol, provate a riempire per 2/3 un contenitore di deodorante spray di alcol a 95° bianco per liquori. Aggiungetevi 5 gocce di olio essenziale a vostra scelta, mescolate bene e riempite di acqua la bottiglietta fino all'orlo. Fatto!

Rifuto è bello! Cominciate a guardare con altri occhi gli scarti... e fatevi ispirare dal sito weupcycle.com.

(testo tratto da: "Senza pesare sulla terra. Le mie esperienze di ecologia quotidiana", Ediciclo, Portogruaro, Ve, 2014, pp. 5-10. Per gentile concessione dell'Editore e dell'Autrice)

* **Elisa Nicoli**, bolzanina di nascita e cittadina del mondo di adozione, è camminatrice e autoproduttrice professionista. Laureata in scienze della comunicazione, dal 2007 realizza documentari e pubblica libri su tematiche ambientali. I suoi titoli *L'erba del vicino*, *Pulizie creative* e *100 cult in padella* (Altreconomia), *Questo libro è un abat jour* (Ponte alle Grazie e Altreconomia). Il suo sito è elisanicoli.it e autoproduco.it.

Capannori, Rifiuti Zero e cittadinanza attiva

di **Rossano Ercolini**

[L'autore, maestro elementare, vive a Capannori, in provincia di Lucca. È presidente dell'associazione Zero Waste Europe e coordinatore del Centro di Ricerca Rifiuti Zero. Nell'aprile del 2013 ha ricevuto il Goldman Environmental Prize, il maggior riconoscimento mondiale sui temi della sostenibilità e dell'ambientalismo. Ha raccontato la sua esperienza nel libro "Non bruciamo il futuro", Garzanti, Milano, 2014].

Al momento della "chiamata" della direttrice dello staff del Goldman Environmental Prize, nell'ottobre del 2012 mentre stavo rientrando in classe della mia quinta della scuola elementare di Marlia, il mio stato d'animo fu subito di "shock". Certo di uno shock piacevole che però era talmente intenso da travolgermi. La domanda spontanea che mi rimbombava nella testa era: "Perché proprio io?". E questa "ansia da risposta" se niente c'è, aumentò al momento del viaggio prima a Londra per tenere in un paio di giorni intensi di conferenze stampa e d'interviste tra le quali una alla "mitica" BBC; poi a San Francisco con l'emozione della cerimonia di premiazione alla presenza di 3.500 invitati ed infine gli incontri di Washington con il board della Banca Mondiale incaricato della sostenibilità ambientale, con l'intero staff dirigente della Agenzia di Protezione Ambientale (EPA), con i deputati e i senatori di Capitol Hill, con una "madrina" di eccezione come Nancy Pelosi e in ultimo il "colpo di scena" dell'incontro con il presidente Obama "benedicente" il ruolo dei "grassroots" e cioè della *cittadinanza attiva*. Ma la domanda di cui prima non mi spariva dalla testa: "Perché proprio io? Perché proprio il sottoscritto in un vortice di opportunità e di incontri ai massimi livelli?". La domanda, sempre la stessa riceveva sempre la stessa risposta dai membri della stessa famiglia Goldman promotrice di questo premio nato nel 1990 e ritenuto un "NOBEL" alternativo che ogni anno premia attraverso un complesso percorso selettivo sei vincitori per tutti i continenti. La risposta era: "La giuria ti ha premiato per la tua storia nella quale insieme alla tua comunità di Capannori hai saputo trasformare una battaglia vincente in una Rete Nazionale Europea... per questo tu sei un eroe dell'ambiente... sei una persona ordinaria che ha fatto cose straordinarie per la salvaguardia del nostro mi-

nacciato pianeta”. E lo staff del Goldman Prize di fronte al mio “pudore” e al mio imbarazzo di fronte a definizioni così forti chiosava: “Lo scopo del Prize è proprio quello di dare *potere e autorevolezza* ai “senza potere”, per rendere più forti le comunità che lottano a favore dell’ambiente e di Rifiuti Zero. Ecco l’*empowering*! Adesso, dopo oltre un anno dal premio con alle spalle oltre cento incontri svolti in tutta Italia, in Spagna, in Francia e in Slovenia ho avuto modo di elaborare lo “stupore” intenso che a lungo mi ha “travolto” e posso riassumere la mia *storia vincente* in una *storia di empowering* e cioè di *attribuzione di potere* a favore delle comunità costituite da “semplici cittadini”. Così mi vengono in mente frasi ricorrenti che dico ai bambini delle mie classi che parlano di “formichine” che da sole non contano niente ma che se si mettono insieme e si prendono per mano diventano capaci di “smuovere le montagne”.

Qualcuno si stupirà perché ancora non ho parlato di “rifiuti”, di raccolte differenziate, di riciclo e così via... Non l’ho fatto perché la Strategia Rifiuti Zero parte da una buona gestione di cose che buttiamo via ma parla soprattutto di democrazia, quella vera della cittadinanza attiva; quella democrazia “tenace” che non delega alla politica inquinata dalle lobby, dal carrierismo e dalla “peste del linguaggio” (come forse avrebbe detto Calvino) appiattito sugli standard delle PR (*Public Relation* e cioè della “pubblicità”). È infatti questa *democrazia che respira* l’unica che “ci salverà” perché “capace di futuro”.

Oggi il Comune di Capannori, dove venne sconfitto il progetto di un inceneritore voluto dalla Regione Toscana – e che nel 2007 su proposta del sottoscritto il sindaco Giorgio Del Ghingaro divenne il primo comune in Italia e in Europa a lanciare la “sfida Rifiuti Zero entro il 2020” –, è divenuto una sorta di “legenda”. Ne sono testimonianza le attenzioni che arrivano non solo da tutta Italia ma anche e diffusamente dal livello internazionale spesso concretizzate in visite da molti Paesi europei ed extraeuropei da parte di “decisori politici”, di cronisti e giornalisti, di attivisti e esperti. Spesso mi sono chiesto perché Capannori che svolge un eccellente lavoro ma che forse è da ritenersi “secondo” rispetto ad eccellenze di gestione dei rifiuti come quelle del Consorzio Contarina di Treviso (anch’esso con i suoi oltre 500.000 abitanti aderente formalmente al Progetto Zero Waste) e alle stesse ottime esperienze toscane dell’empolese Val d’Elsa che raggiungono oltre l’85% di Raccolta Differenziata (RD), abbia questa preminente “visibilità” ed eserciti un vero e proprio “ruolo guida”. La risposta è perentoria: perché la sconfitta dell’inceneritore imposta dalla comunità ha creato giorno dopo giorno e dal basso le condizioni per far crescere l’alternativa fino al coraggio di inaugurare anche al livello del governo locale un nuovo e vincente percorso

all'inizio sbeffeggiato dall'*establishment* ma poi sempre più contagioso e in grado di "liberare energie": quello dei 10 passi Rifiuti Zero (vedi box).

Quando si parla di Capannori non si parla solo di risultati numerici, di tecniche organizzative adottate nella gestione dei rifiuti. Si avverte invece la portata di una rivoluzione culturale osteggiata a lungo dai livelli istituzionali regionali favorevoli agli inceneritori ma potentemente sorretta da un patto che unisce i cittadini e il tessuto associativo con il governo locale. Un patto che ben rappresenta il dinamismo "Bottom Up" che sta alla base del successo del Progetto Rifiuti Zero. La gestione dei rifiuti non può essere imposta dall'alto tanto più quando sono le lobby a dettarne modalità gestionali pagate dai cittadini. Essa se vuole essere di successo, in tutti i sensi, dai numeri alle percentuali di RD, ad effettiva riduzione dei rifiuti e non solo di quelli da inviare a smaltimento, a costi più vantaggiosi e quindi a bollette più "leggere", a livelli di efficienza e gradimento dei servizi sempre crescenti a fronte di significativi incrementi occupazionali, non può che basarsi su di una alleanza paritetica tra cittadini e decisori politici. Sono infatti i cittadini che fanno la differenza e la differenzia. Sono loro il "motore" del "sistema" e non certo "certi accordi" imposti (top down) tra ristretti gruppi fortemente intrecciati tra di loro che coinvolgono burocrazie politiche "decisionistiche" ed ostili al pieno esercizio della democrazia compresa quella istituzionale spesso "piegata" a decisioni prese altrove.

Chi si sarebbe accorto di Capannori se fosse stato realizzato l'inceneritore come voluto dalla Regione Toscana? A questo punto la politica, le istituzioni regionali dovrebbero aver capito la "lezione". Attardarsi, come sembra continui ad avvenire, sugli errori passati sarebbe insopportabile.

Il banco di prova per verificare l'effettiva apertura di un nuovo ciclo sarà la vicenda ultradecennale dell'inceneritore di Case Passerini nel comune di Sesto Fiorentino. Si insisterà nel volerlo realizzare come invocato ancora dell'*establishment* a dispetto di evidenze che ne sconsigliano palesemente la realizzazione a partire dalla maggiore efficacia delle proposte alternative all'incenerimento? Sarà, nell'epoca del fin troppo stucchevole "mantra" a favore della "flessibilità" questa l'ultima "offerta sacrificale" a favore della "rigidità" degli inceneritori magari per mantenere i patti con qualche Multiutility? Ormai lo sappiamo sempre meglio che la costruzione degli inceneritori "pretende" la loro costante alimentazione attraverso i rifiuti esercitando un vero e proprio conflitto con l'attuazione delle alternative verso Rifiuti Zero. Così come sappiamo che questi impianti, tanto più in un momento in cui i rifiuti da smaltire calano nettamente, possono diventare "attrattori" di rifiuti da importare proprio per poter alimentare "la macchi-

na”. Questo errore sarebbero le comunità a pagarlo in termini di peggioramento complessivo dei livelli di vivibilità della Piana Firenze-Prato-Pistoia (anche in considerazione di progetti quali quello dell’ampliamento dell’aeroporto) oltre che di sperpero di danaro (e di risorse visto che con la RD si recuperano preziosi materiali che nei prossimi 25 anni tenderanno a scarseggiare per la nostra stessa industria manifatturiera).

Questo errore non deve avvenire anche ricordando il martellante messaggio scandito dalle migliaia di persone partecipanti alle manifestazioni “Non bruciamoci il futuro” avvenute negli anni sui territori della Piana: “senza la gente non si decide niente!” Questo è un messaggio e un monito. La tenacia democratica ed il buon senso delle comunità non saranno “rottamati”!

I dieci passi Rifiuti Zero

I tre macro obiettivi di Rifiuti Zero sono declinabili in quelli che vengono definiti i “dieci passi” per la messa in atto delle *buone pratiche di sostenibilità* che condurranno alla riduzione sistematica della produzione di rifiuti nel tempo.

1. *Separazione alla fonte*: organizzare la raccolta differenziata. La gestione dei rifiuti non è un problema tecnologico, ma organizzativo, dove il valore aggiunto non è quindi la tecnologia, ma il coinvolgimento della comunità chiamata a collaborare in un passaggio chiave per attuare la sostenibilità ambientale.
2. *Raccolta porta a porta*: organizzare una raccolta differenziata “porta a porta”, che appare l’unico sistema efficace di RD in grado di raggiungere in poco tempo e su larga scala quote percentuali superiori al 70%. Quattro contenitori per organico, carta, multi materiale e residuo, il cui ritiro è previsto secondo un calendario settimanale prestabilito.
3. *Compostaggio*: realizzazione di un impianto di compostaggio da prevedere prevalentemente in aree rurali e quindi vicine ai luoghi di utilizzo da parte degli agricoltori.
4. *Riciclaggio*: realizzazione di piattaforme impiantistiche per il riciclaggio e il recupero dei materiali, finalizzato al reinserimento nella filiera produttiva.
5. *Riduzione dei rifiuti*: diffusione del compostaggio domestico, sostituzione delle stoviglie e bottiglie in plastica, utilizzo dell’acqua del rubinetto (più sana e controllata di quella in bottiglia), utilizzo dei pannolini lavabili, acquisto alla spina di latte, bevande, detersivi, prodotti alimentari, sostituzione degli shoppers in plastica con sporte riutilizzabili.
6. *Riuso e riparazione*: realizzazione di piccoli centri locali per la riparazione, il riuso e la de-costruzione degli edifici, in cui beni durevoli, mobili, vestiti, infissi, sanitari, elettrodomestici, vengono riparati, riutilizzati e venduti. Questa tipologia di materiali, che costituisce circa il 3% del totale degli scarti, riveste però un grande valore economico, che può arricchire le imprese locali, con un’ottima resa occupazionale dimostrata da molte esperienze in Nord America e in Australia.

7. Tariffazione puntuale: introduzione di sistemi di tariffazione che facciano pagare le utenze sulla base della produzione effettiva di rifiuti non riciclabili da raccogliere. Questo meccanismo premia il comportamento virtuoso dei cittadini e li incoraggia ad acquisti più consapevoli.

8. Recupero dei rifiuti: realizzazione di un impianto di recupero e selezione dei rifiuti, in modo da recuperare altri materiali riciclabili sfuggiti alla RD, impedire che rifiuti tossici possano essere inviati nella discarica pubblica transitoria e stabilizzare la frazione organica residua.

9. Centro di ricerca e riprogettazione: chiusura del ciclo e analisi del residuo a valle di RD, recupero, riutilizzo, riparazione, riciclaggio, finalizzata alla riprogettazione industriale degli oggetti non riciclabili, e alla fornitura di un feedback alle imprese (realizzando la Responsabilità Estesa del Produttore) e alla promozione di buone pratiche di acquisto, produzione e consumo.

10. Azzeramento rifiuti: raggiungimento entro il 2020 dell'azzeramento dei rifiuti, ricordando che la strategia Rifiuti Zero si situa oltre il riciclaggio. In questo modo Rifiuti Zero, innescato dal "trampolino" del porta a porta, diviene a sua volta "trampolino" per un vasto percorso di sostenibilità, che in modo concreto ci permette di mettere a segno scelte a difesa del pianeta.

Dal sito di Zero Waste Italy: www.zerowasteitaly.org



Rifiuti in Africa: riconoscere ed affrontare l'emergenza negata

di **Giorgio Menchini**

A tanti di noi, che molto amano e un po' conoscono l'Africa, capita spesso di raccontare quanto il problema dei rifiuti stia acquisendo, lì come da noi, i caratteri di una vera e propria emergenza, più grave ogni giorno che passa.

Discariche abusive, nei fossi e ai lati delle strade, e campi infestati da sacchetti di plastica nera sono ormai una triste costante del nuovo paesaggio urbano e rurale in tutto il continente. Non è solo un problema di natura estetica: è anche e soprattutto indice e fattore di pessime condizioni di igiene ambientale, veicolo primo di tante malattie vecchie e nuove, che minano alla radice la qualità della vita, non solo delle fasce sociali più povere. Perché chi vive in un ambiente malsano è povero anche se dispone di "qualche dollaro in più" al giorno, rispetto agli uno e due canonici stabiliti dalle classifiche internazionali per determinare le soglie di povertà assoluta e relativa. I commenti che raccogliamo in giro, quando lanciamo questo allarme sui rifiuti, sono quasi sempre di sorpresa, spesso di scetticismo: l'Africa nel nostro immaginario è quella della fame, dei bambini che muoiono di malattie e malnutrizione, è quella delle guerre tribali. Tutto ciò che cade fuori da questo perimetro di problemi e di priorità viene comunque dopo, suscita poche emozioni ed un'attenzione distratta.

Il problema dei rifiuti viene associato ad una sorta di stadio di sviluppo – e di relativo benessere – che l'Africa non avrebbe ancora raggiunto. Un po' come è successo da noi: i rifiuti noi abbiamo cominciato a produrli quando siamo diventati ricchi, quando l'accesso ai beni di consumo si è democratizzato.

Resta dunque sullo sfondo – tenace da combattere – l'idea che i rifiuti siano una malattia delle società ricche e avanzate, una malattia legata alla diffusione di un livello di benessere e di consumi mediamente alto.

Che c'entra allora l'Africa con i rifiuti? L'Africa con la sua povertà, la sua "arretratezza", la sua "fame", il suo "sotto-sviluppo" cronico?

Non siamo forse noi che proiettiamo sull'Africa i nostri problemi, problemi tipici di chi – ormai con la pancia piena – ha tempo di occuparsi del superfluo?

Scopriamo che dietro questa difficoltà ad accettare i rifiuti come nuova emergenza dell'Africa c'è qualcosa di serio e di grave: c'è una visione della realtà costruita più sugli slogan e gli stereotipi delle campagne umanitarie – puntualmente amplificati dai media – che dall'analisi approfondita e rigorosa dei processi reali.

L'analisi dei processi reali ci dice che lo *sviluppo in Africa è arrivato dovunque, ma nella sua forma più aggressiva e più squilibrata*, anche attraverso la diffusione massiccia di prodotti che non hanno una logica rispetto ai bisogni – dalla coca cola alle patatine in bustina –, ma che producono la stessa quantità di rifiuti: in Italia, come nel villaggio più sperduto della savana. La ricchezza è rimasta di pochi, come i beni che davvero contano, ma i rifiuti sono diventati di tutti, in una sorta di processo di democratizzazione rovesciato.

Questa forma sociale bastarda – dove l'inquinamento precede e spesso sostituisce il benessere – è il vero stadio di sviluppo raggiunto oggi dall'Africa. È questa realtà che dobbiamo imparare a conoscere e ad analizzare. È con questa realtà che dobbiamo e dovremo sempre di più fare i conti.

Ma anche fare i conti rappresenta un problema, quando si parla di rifiuti in Africa: dati certi, statistiche affidabili, su cui lavorare ancora non esistono. Ancora non si raccolgono dati in maniera seria e sistematica per costruire indicatori, pianificare e monitorare politiche e programmi.

In assenza di dati certi e oggettivi, dobbiamo accontentarci di quello che si vede e di quello che si ascolta. Per quanto mi riguarda, nei molti paesi africani che ho visitato di recente raramente ho incontrato un villaggio, anche grande, o una cittadina piccola e media, dotati di un servizio minimo di raccolta di rifiuti. Nelle grandi città le discariche controllate sono ancora un miraggio.

Altri dati – questi sì oggettivi e sotto gli occhi di tutti – ci fanno capire come l'emergenza rifiuti è destinata a crescere fino a diventare incontrollabile e a minacciare il futuro.

Cambiamenti epocali stanno avvenendo sotto i nostri occhi distratti, in tempi rapidissimi: la popolazione urbana in Africa è avviata a triplicarsi o quasi in trent'anni (290 milioni nel 2000 - 750 milioni nel 2030). La maggior parte dei nuovi flussi di urbanizzazione si stanno riversando e si riverseranno sui villaggi e sulle piccole città, del tutto prive di servizi di igiene ambientale.

Dal canto loro, le grandi città diventeranno sempre più distese sterminate di *slums*. Già oggi il 70% di quanti affollano i centri urbani, in Africa, vivono negli *slums*: tra i rifiuti, di rifiuti. Ridotti sempre di più essi stessi alla condizione di rifiuti umani, come sottolinea il filosofo Bauman in un suo libro bellissimo, "Vite di scarto".

Riconoscere il problema dei rifiuti, in tutta la sua ampiezza e gravità, è il primo passo, ma certamente non basta: occorre cercare da subito soluzioni sostenibili per affrontarlo.

Ecco una vera sfida, una sfida altissima, per chi fa cooperazione: ci si misura infatti con livelli elevati di complessità – gli stessi che affrontiamo in Italia – in contesti caratterizzati da disponibilità ridotta di risorse. Questa contraddizione è il nodo-chiave, e per affrontarla non ci sono risposte pre-fabbricate, soluzioni chiavi in mano da esportare. Noi stessi ci stiamo in mezzo.

Bisogna sperimentare, magari sul piccolo, per poi condividere e diffondere le lezioni apprese. Tenendo sempre presente che non ci sono soluzioni avanzate per i “paesi ricchi”, e soluzioni di serie B per i paesi poveri, e che a noi tocca di mettere a confronto e a disposizione il meglio della nostra ricerca su questo terreno.

Non si tratta infatti di farsi belli trasferendo camion ed attrezzature dismesse, esportando o donando i ferrivecchi della nostra tecnologia insieme ai nostri ferrivecchi concettuali.

Anche in Africa le soluzioni devono ispirarsi ai criteri chiave sintetizzati dalle 3 R (*Ridurre, Riutare, Riciclare*), e alla necessità di combinare sviluppo del servizio pubblico e partecipazione responsabile della cittadinanza. Non ci sono risposte pre-fabbricate, dunque, ma ci sono esperienze, che a questi principi si ispirano, e da cui è possibile trarre lezioni importanti.

La più importante di queste lezioni riguarda la complessità di questo tipo di interventi, dovuta alla necessità di integrare diversi livelli: *a)* l'azione di educazione, sensibilizzazione, mobilitazione delle comunità locali; *b)* il coinvolgimento, supporto e la co-responsabilizzazione delle amministrazioni decentrate; *c)* la ricerca-sperimentazione di soluzioni tecniche efficienti, adeguate al contesto; *d)* la creazione di un sistema efficace e sostenibile di “governance” dei servizi, centrato sulla piena collaborazione tra autorità e comunità locali; *e)* l'azione di advocacy per la definizione di normative adeguate, e per la messa in atto di programmi “a monte” che rendano possibile il pieno sviluppo dei servizi di gestione del ciclo dei rifiuti (realizzazione di discariche controllate, sviluppo di imprese di riciclaggio su scala ampia). *La corresponsabilizzazione e la mobilitazione delle comunità è fattore essenziale*, partendo dalla consapevolezza che in molti contesti è lo stesso concetto di “rifiuto” a non essere riconosciuto e compreso, perché fino a poco tempo fa non gli corrispondeva nessun oggetto concreto. Interessante, in questo senso, la sperimentazione di micro-attività imprenditoriali legate al ri-uso e al riciclo dei materiali di scarto gestite in particolare da gruppi di donne.

L'educazione e la sensibilizzazione delle comunità, accompagnata ad esperienze pilota dimostrative su piccola scala, o ad iniziative di mobilitazione del tipo “Puliamo il mondo” (www.puliamoilmondo.it), dovrebbe essere promossa in tutti i contesti in cui si realizzano progetti di gestione delle risorse naturali.

* **Giorgio Menchini** è il responsabile dell'Area tematica Comunità, Ambiente e Territorio del Cospe. Per la stessa organizzazione ha ricoperto, negli anni passati, il ruolo di responsabile dei progetti in Africa Australe e in Africa Sub-sahariana. Ha vissuto sette anni in Swaziland, coordinando ed accompagnando progetti di gestione comunitaria delle risorse naturali in questo paese e in Sud Africa. Ha lavorato, in precedenza, per Legambiente, come responsabile dell'Ufficio di cooperazione internazionale, e per Terra Nuova, prima come coordinatore in Perù, successivamente come responsabile dei progetti in America Centrale e Caraibi e Direttore del Dipartimento Programmi.



Reportage

Dal terremoto si innesca l'inferno. La catastrofe nucleare di Fukushima

di **Alessandro Farruggia**

Nessuno le aveva dato peso, eppure due giorni prima un'avvisaglia c'era stata: una scossa di magnitudo 7,3 della scala Richter. Dopotutto il Giappone è un paese sismico, per cui nessuno le attribuì troppa importanza. Anzi, superata senza danni, confermò che le centrali erano in grado di fare il loro dovere e che potevano tranquillamente sopportare scosse anche potenti.

E invece quel terremoto al largo dell'isola di Honshu, la principale del Giappone, non era che lo squillo di trombe che annunciava il sisma ben più devastante che si sarebbe abbattuto sulle isole nipponiche molto presto.

Appena due giorni dopo infatti, cariche di energia, deformate da pressioni immmani, esattamente alle 14.46 di venerdì 11 marzo, le faglie si ruppero. Fu un evento biblico che generò quello che è stato poi chiamato "Il terremoto di Tohoku". L'epicentro in mare – latitudine 38,1 N e longitudine 142,9 E – era 72 km a est della penisola di Oshika dell'isola di Honshu – quindi 130 km dalla città di Sendai e 373 km da Tokio – e la magnitudo fu stimata in 9 della scala Richter.

La quarta scossa più forte registrata dal 1900, seguita da una serie lunghissima di repliche – tra le quali una di 7,4 alle 15.08, una di 7,7 alle 15.15 e una di 7,5 alle 15.23 dello stesso 11 marzo – fu di devastante potenza e generò uno tsunami che si abbatté sulla costa orientale del Giappone con onde alte fino a 35,9 metri (d'ora in poi m) ad Aneyoshi (Miyako). Era troppo, anche per un paese aduso ai terremoti, disciplinato e preparato alle emergenze, come è indubbiamente il Giappone.

I due eventi causarono (stima del 22 maggio 2011) 15.179 morti e 8.800 dispersi, il crollo di 300.157 edifici.

Un disastro epocale.

Ma oltre a seminare morte e distruzione in tutta la costa pacifica, il terremoto innescò anche un'emergenza nucleare. A contribuire, il fatto che quando si è dotata di reattori atomici, Tokio ha scelto di localizzarli in buona parte nelle zone orientali del paese, di fronte all'oceano. Uno dei motivi era la volontà di proteggerli da eventuali attacchi missilistici o aerei da parte di vicini potenzialmente aggressivi,

come la Cina e l'Unione Sovietica (e poi la Corea del Nord). Questa accortezza strategica si è rivelata fatale quell'11 marzo, esponendo la centrale allo tsunami. Ma torniamo sulla terraferma. Quando arrivò, la scossa fece impazzire gli accelerometri e scattare lo SCRAM (arresto di emergenza) di ben 11 reattori nucleari di cinque centrali: uno a Tokai, tre a Onagawa, quattro a Fukushima Dai-ni e tre a Fukushima Dai-ichi. Nelle sale operative si accesero spie di allarme nei quadri di controllo, trillarono cicalini, scattò la sirena.

Sebbene – come vedremo – ci siano stati profili di criticità anche nella centrale di Fukushima Dai-ni, e solo a Fukushima Dai-ichi che la combinazione degli eventi avrebbe innescato un disastro nucleare.

A Fukushima Dai-ichi il terremoto colpì infatti duro, determinando un'accelerazione massima al suolo di 550, 507 e 548 gal alle unità 2, 3 e 5, disegnate per resistere ad accelerazioni di 438, 441 e 452 gal. Quindi per almeno tre dei reattori fu una scossa sopra le specifiche.

Quando le onde sismiche raggiunsero la centrale di Fukushima – esattamente 46 secondi dopo la scossa – tutto sembrò andare per il verso giusto, secondo le previsioni dei progettisti della General Electric. Le unità 1, 2 e 3 andarono automaticamente in SCRAM. In quattro secondi le barre di controllo vennero inserite dal basso attraverso un sistema pneumatico e penetrarono nel cuore del reattore, interrompendo la reazione a catena.

Certo l'entità del fenomeno aveva messo in crisi il primo livello di difesa dell'alimentazione della centrale, perché quando i reattori si sono fermati è mancata l'energia anche dalla rete ad alta tensione – fornita da sei linee – che è andata fuori uso a causa dei danni provocati dal terremoto: molti piloni crollati e cavi sono finiti a terra.

Alla centrale non se ne sono preoccupati più di tanto perché, come prevedevano i manuali, sono entrati in azione i tredici generatori di emergenza – due per ogni unità, tranne la 6 che ne ha tre – per fornire elettricità agli impianti.

Ma Godzilla doveva ancora arrivare. Un Godzilla allo stato liquido che trasportava da 130 km di distanza un'energia capace di alzare un muro d'acqua di 14-15 m. Una montagna in movimento destinata a schiantarsi sulla costa travolgendo tutto quello che non fosse abbastanza potente da resisterle. Ben poco di costruito dall'uomo.

L'apocalisse si è materializzata sotto un cielo grigio e basso, è arrivata da est ed è stata immortalata dalle telecamere a circuito chiuso dalla centrale. I tecnici l'hanno vista arrivare seduti nella sala di controllo. Pochi secondi per far suonare le sirene, e 41 minuti dopo il terremoto – alle 15.27 – la prima onda di tsunami ha investito il sito della centrale con un muro d'acqua alto 4 m, fermato dalla protezione a mare, in grado di fare da scudo a un innalzamento di 5,7 m.

Forse allora nella sala di controllo qualcuno si è sentito sollevato o almeno ha pensato che l'ingegnoso meccanismo avesse mostrato ancora una volta la bontà della sua progettazione.

Ma era un'amara illusione. Otto minuti dopo – alle 15.35 – è giunta l'onda di tsunami maggiore, tra i 14 e i 15 m, che ha facilmente superato la protezione a mare, allagato i generatori delle pompe di raffreddamento e inondato buona parte del sito, seppellendo sotto metri di acqua le batterie di emergenza, i quadri elettrici, e 11 dei 13 generatori di emergenza situati nel locale turbine; alle 15.41 avevano tutti smesso di funzionare tranne un generatore dell'unità 6. Il blackout era quasi totale.

Erano immobili buona parte degli strumenti, senza campo i telefoni cellulari. Restava una sola linea fissa per ogni sala di controllo, e anche quella si connetteva a stento, tanto è vero che non fu facile dare l'allarme a Tokio.

Lo tsunami – la conferma la si avrà solo il 3 aprile 2011 con il ritrovamento dei corpi – fu così violento da fare anche due vittime tra i tecnici della centrale, sorpresi dal muro d'acqua nel locale turbine. Per gli altri, che allo tsunami erano sopravvissuti e vivevano in diretta un'emergenza nucleare, la sfida era durissima e ancor peggiore sarebbe stata nei giorni successivi.

Gli operatori – scrive l'AIEA [International Atomic Energy Agency] nel rapporto finale della missione di esperti condotta dal 24 maggio al 2 giugno – si sono trovati in uno scenario catastrofico e senza precedenti, senza energia, senza controllo sui reattori e con sistemi di comunicazione interni ed esterni alla centrale severamente danneggiati. Hanno dovuto lavorare nell'oscurità, con quasi nessuna strumentazione e sistemi di controllo per garantire la sicurezza di sei reattori, sei piscine di combustibile nucleare, una piscina comune e un deposito di rifiuti nucleari a secco.

In un cartone animato giapponese sarebbe intervenuto Mazinga e avrebbe rimesso a posto le cose. Purtroppo quell'emergenza era reale. Serviva aiuto, e presto, da chiunque potesse darlo. E così Masao Yoshida, il direttore della centrale, conscio che in gioco c'era il destino di centinaia di suoi uomini e il futuro di una fetta di Giappone, un minuto dopo il blackout, ha avvertito la sede centrale a Tokio – 240 km più a sud – chiedendo di dichiarare una situazione di emergenza nucleare per le unità 1, 2 e 3.

Da notare che dalla fine degli anni novanta Fukushima Dai-ichi era stata dotata di tre ulteriori generatori di emergenza, connessi con i reattori 2 e 4, ma che

potevano dare energia a tutti e sei i reattori. Tuttavia la stazione di connessione era ancora una volta nel locale turbine, invaso dall'acqua. Quei generatori aggiuntivi, che avrebbero potuto salvare le centrali, si rivelarono inutili. La sola energia rimasta era quella delle batterie di emergenza, progettate per durare otto ore. Esaurita quella, i reattori sarebbero rimasti senza energia e lo sarebbero stati per giorni. Il primo generatore a essere rimesso in attività, quello dell'unità 6, sarebbe stato riconnesso solo il 17 marzo successivo, mentre il collegamento alla rete esterna delle unità 5 e 6 sarebbe stato ripristinato solo il 20 marzo.

Va detto che anche il vicino impianto di Fukushima Dai-ni fu investito dallo tsunami ma qui dopo lo SCRAM dei quattro reattori, l'emergenza nucleare è stata molto meno grave. Nei reattori 1, 2 e 4 alle 18.34 è scattata l'allerta nucleare perché non erano operative le pompe a mare dei reattori 1, 2 e 4. Più tardi è entrato in funzione l'allarme per la temperatura della piscina di soppressione, che aveva superato i 100 °C. Progressivamente, tutto è tornato sotto controllo – i reattori 1 e 2 hanno raggiunto il “blocco a freddo” il 14 marzo e il reattore 4 il 15 – e questo perché la connessione alla rete elettrica non è stata persa e comunque i generatori di emergenza e le batterie erano nell'edificio del reattore, che è stagno, mentre le pompe a mare per il raffreddamento avevano protezioni contro il rischio tsunami. E quindi, anche se due di esse sono andate in avaria il sistema ha complessivamente retto consentendo di mantenere l'impianto sotto controllo.

(testo tratto da: “Fukushima. La vera storia della catastrofe nucleare che ha sconvolto il mondo”, Marsilio editori, Venezia, 2012, pp. 43-48. Per gentile concessione dell'Editore e dell'Autore)

* **Alessandro Farruggia**, giornalista, dal 1989 lavora alla redazione romana del QN (“Nazione”, “Resto del Carlino”, “Giorno”) per cui è stato inviato di interni, politica ed esteri. Si occupa da sempre di ambiente (clima in primis, tema per il quale ha seguito quasi tutte le conferenze mondiali a partire dal 1992), energia (nucleare e rinnovabili), protezione civile, ma negli ultimi 15 anni anche di politica estera con focus su Afghanistan, Balcani, Medioriente, Africa. Ha seguito gli incidenti nucleari di Chernobyl e Fukushima.

Quarta parte

Risorse didattiche e bibliografiche



Proposte didattiche

a cura di **Federica Cicala**, Oxfam Italia

Gli allegati menzionati nelle seguenti Piste didattiche sono reperibili al link:
http://edu.oxfam.it/it/edu_res_view/2216/2217.

> **Pista di lavoro n. 1. Ambiente, Sviluppo, Pace. Quali connessioni?**

Destinatari

Alunni, insegnanti e gruppi di giovani dai 12 anni in su.

Obiettivi

- Focalizzare l'attenzione sul delicato rapporto fra problemi ambientali/sviluppo non sostenibile e la pace;
- Condividere fra pari opinioni e punti di vista rispetto al tema in oggetto.

Attività

Dopo un brainstorming iniziale in plenaria, gli studenti scriveranno su un foglio A5 le loro idee su importanti questioni ambientali relative al nostro pianeta. Queste potranno essere divisi in questioni globali, nazionali e regionali. Potranno anche essere divise secondo altri criteri, per esempio: questioni che toccano le persone direttamente, che riguardano la biodiversità o i mari ecc. Non devono essere neanche, necessariamente, problemi (effetti negativi).

Dopo aver scritto le proprie idee, gli studenti si sistemeranno in cerchio e mostreranno ai compagni le parole che hanno scritto. All'interno del cerchio verrà posta una sedia con il cartello PACE, da cui parte un filo di spago che in base alle connessioni fra le idee degli studenti creerà un reticolato che le collega rispetto ai diversi ambiti tematici emersi nel gruppo. Si formerà così, via via, una ragnatela e gli studenti potranno notare come tutti i loro concetti/idee sono interconnessi.

Temi per la discussione

Gli studenti dovrebbero gradualmente arrivare a capire che, per ottenere la pace, occorre che tutti i concetti menzionati siano tutelati.

> Pista di lavoro n. 2. Cause e effetti

Destinatari

Alunni, insegnanti e gruppi di giovani dai 12 anni in su.

Obiettivi

Capire più a fondo la radice dei problemi locali e globali attuali (nei loro contesti storici/geografici/economici, ecc.). Perché il mondo è com'è oggi? Perché alcuni paesi sono più poveri di altri, perché non c'è la pace?

Attività

Ad ogni coppia di studenti verrà data una carta che dovrà abbinare a quella di un'altra coppia, vedi Allegato 2. Ci sono due tipi di carte: una sarà quella detta "Scheda paese" che contiene dati aggiornati sull'indice di sviluppo umano del paese in oggetto e "Scheda storia del paese", che racconta la storia politica, economica e sociale recente del paese. Ogni carta riguarderà un determinato paese e vi saranno elencate le caratteristiche principali del paese, ad es. la popolazione, il tasso di alfabetizzazione, ecc. Sulle altre carte, quelle "descrizione del paese", ci sarà la descrizione dei principali processi storici/geografici/politici che hanno influenzato lo sviluppo di quel paese, portandolo ad essere nella situazione in cui si trova al giorno d'oggi. La seconda carta non recherà il nome del paese in questione e gli studenti dovranno trovare la carta corrispondente alla propria. A questo punto ogni coppia dovrà leggere ad alta voce, prima, il "profilo" del proprio paese e poi la "descrizione" corrispondente.

Temi per la discussione

Quando tutti avranno letto le proprie carte, l'insegnante/educatore guiderà l'approfondimento delle realtà dei paesi in questione, dimostrando che le situazioni attuali dipendono da molti fattori storici/geografici/economici diversi. Sono spesso questi fattori, infatti, la causa della maggiore povertà di alcuni paesi rispetto ad altri e della mancanza di pace. Fonti consultabili si trovano qui: <http://hdr.undp.org/en/2013-report> e <http://www.visionofhumanity.org/#/page/indexes/global-peace-index>

> Pista di lavoro n. 3. Come si sono determinate la pace e la sostenibilità nella storia?

Destinatari

Attività per le classi superiori di secondo livello

Obiettivi

- Creare connessioni fra diverse materie di studio, quali storia, geografia, diritto, antropologia;
- Sviluppare consapevolezza negli studenti sugli effetti che i processi storici hanno sul mondo odierno;
- Utilizzare forme di espressione corporee per esprimere idee e situazioni.

Attività

La classe viene divisa in piccoli gruppi e ad ogni gruppo viene dato un biglietto con una legge importante o un momento storico particolare, vedi Allegato 4. Dovranno leggere il biglietto, discuterne il contenuto e poi scegliere un modo per descrivere in plenaria come la gente viveva/vive secondo quella legge. La descrizione può essere attuata creando un'immagine con i corpi, come nel teatro immagine, interpretando una canzone o disegnando qualcosa di rappresentativo. Per facilitare il lavoro degli studenti l'insegnante/educatore darà poi disegnerà una linea del tempo a terra o alla lavagna dove riporrà i titoli dei momenti storici in ordine sparso. Il resto della classe dovrà indovinare che cosa ciascun gruppo rappresenti, non dimenticando il legame fra pace e sostenibilità delle culture, fra l'ambiente e i paesi attraverso la storia. Se gli studenti non riuscissero a trovare la risposta corretta, il gruppo che fa la presentazione, spiega il loro contesto storico.

Temi per la discussione

Domande eventuali che l'insegnante/educatore può usare per il debriefing:

- Le presentazioni sono state realistiche, secondo la vostra prospettiva?
- Come sono collegate le leggi storiche alla realtà odierna?
- In quale modo il colonialismo incide sulle relazioni di potere, sulla pace e la sostenibilità nei paesi?
- In che modo sono collegati i paesi in via di sviluppo con il cambiamento climatico e la migrazione?

> Pista di lavoro n. 4. Cos'è la globalizzazione?

Destinatari

Alunni, insegnanti e gruppi di giovani dai 12 anni in su.

Obiettivi

Scopo dell'attività è avviare una riflessione sul significato e le conseguenze della globalizzazione a livello globale e locale.

Attività

Agli studenti viene chiesto di scrivere su un post-it o un foglietto, 5 aggettivi che descrivono la globalizzazione secondo il loro modo di pensarla a livello individuale. A gruppi di 5, gli studenti condividono ciò che hanno scritto e discutono delle ragioni che li hanno mossi nella scelta, arrivando a scrivere una definizione congiunta di globalizzazione. In plenaria, un rappresentante per ogni gruppo presenta la definizione, mentre l'insegnante prende nota sulla lavagna delle principali caratteristiche ricorrenti nelle diverse presentazioni.

Temî per la discussione

Debriefing in plenaria:

- Com'è stato il processo che ha portato a determinare le caratteristiche comuni, per poi arrivare a scrivere la definizione congiunta?
- Qual è il collegamento fra globalizzazione e ciò che avviene nella nostra vita quotidiana a livello locale?
- In quale modo la globalizzazione incide sulla pace e la sostenibilità nei paesi del mondo?
- Qual è il nostro ruolo in quanto consumatori in un mondo globalizzato?

Definizione tratta da Wikipedia: Il termine globalizzazione è entrato sempre più nell'uso quotidiano dalla metà degli anni 80 in poi e in particolar modo dalla metà degli anni 90. Nell'anno 2000 il Fondo Monetario Internazionale (IMF) ha identificato quattro aspetti principali della globalizzazione: il commercio e le transazioni commerciali, i movimenti di capitali e investimenti, le migrazioni e gli spostamenti di popolazioni e la disseminazione delle conoscenze. Inoltre, certe sfide ambientali come quelle del cambiamento climatico, dell'inquinamento transfrontaliero delle acque e dell'aria e la pesca eccessiva negli oceani, vanno messe in relazione con la globalizzazione. I processi che portano alla globalizzazione sono influenzati e influenzano il business e l'organizzazione del lavoro, la politica economica, le risorse socio-culturali e l'ambiente naturale (<http://en.wikipedia.org/wiki/Globalisation>)

> Pista di lavoro 5. Piano di azione personale

Destinatari

Alunni, insegnanti e gruppi di giovani dai 12 anni in su.

Obiettivi

Esplorare le abitudini possibili e responsabilizzare gli studenti su quali azioni di cittadinanza attiva possono intraprendere per quanto riguarda il cibo e la sostenibilità.

Attività

Ad ogni studente viene dato un piano di azione personale, vedi Allegato 7, che spinge gli studenti a riflettere su quali atti (piccoli e quotidiani) possono compiere per vivere in maniera più sostenibile, con speciale attenzione al cibo. Per aiutare gli studenti in questa attività, l'insegnante/educatore può parlare/fare brainstorming su diverse alternative ed idee di consumo, esaminando il metodo COLTIVA di Oxfam

<http://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2012/08/ComeDiventare-ConsumAttori.pdf>

Gli studenti, poi, compileranno il loro piano di azione a seconda del proprio sentire e impegno nei confronti del cibo e del vivere sostenibile.

Gli insegnanti/educatori daranno agli studenti 10 minuti per riflettere sulle loro idee e scrivere le proprie proposte concrete. Quando gli studenti hanno annotato gli impegni che si assumono personalmente, passeranno a pensare ai compagni di classe, alla famiglia, alla propria comunità e al proprio paese.

	Cosa posso fare domani che faccia una piccola differenza?	Entro mese prossimo?	Entro 6 mesi?	Entro un anno?
Me stesso				
La mia famiglia				
La mia classe				
La mia comunità				
Il mio paese				

Temi per la discussione

Cosa potresti fare a scuola, a casa, nella tua comunità, sul web, per sensibilizzare ulteriormente sul diritto alla pace per un pianeta sostenibile per tutti? (per esempio: lanciare una campagna, inventare un rap, promuovere azioni di consumismo critico/responsabile, sostenere il turismo responsabile, fare volontariato ecc).

Per saperne di più: sitografia, bibliografia, filmografia

a cura di **Antonietta Giocondi**, Oxfam Italia

Per approfondire ulteriormente i temi toccati in questo libro, accanto alle bibliografie e sitografie poste al termine di ogni capitolo, offriamo ai lettori un'ampia rassegna di siti web, pubblicazioni, docufilm e video. La ricerca è aggiornata a ottobre 2014.

I. Istituzioni di riferimento, tematiche, buone pratiche

• *La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*

http://it.wikipedia.org/wiki/Diritti_umani Definizione e storia dei Diritti Umani

<http://www.amnesty.it/dichiarazione-universale-diritti-umani-uomo.html>

<http://www.unhchr.ch> Sito dell'Alto Commissariato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite

<http://www.rapportoannuale.amnesty.it/>

<http://www.peacelink.it> Sito dell'Associazione storica che in Italia si occupa delle tematiche della pace e dei diritti

<http://www.dirittiglobali.it> Sito della onlus SocietàINformazione che dal 2003, a cadenza annuale, propone un "Rapporto sui diritti globali"

<http://www.peacetown.it> Centro Studi sulla pace, i diritti e per una globalizzazione dal basso

<http://dirittiumani.altervista.org/Home/index.php> Il portale italiano per la diffusione dei Diritti Umani

<http://www.hrw.org/> Sito di Human Rights Watch

<http://www.humanrights.com/it/what-are-human-rights/universal-declaration-of-human-rights.html> Uniti per i Diritti Umani (United for Human Rights - UHR) è un'organizzazione internazionale dedicata ad implementare la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani a livelli locali, regionali, nazionali ed internazionali

<http://unipd-centrodirittiumani.it/it/schede/UNESCO-Educazione-ai-diritti-umani-e-alla-pace/92> Centro di Ateneo per i Diritti Umani dell'Università di Padova

<http://www.peacetown.it/lessico/index.html> LESSICO DEI DIRITTI ha l'intento di fornire strumenti didattici, ai fini dell'affinamento della sensibilità sociale, istituzionale e individuale sui temi della pace e dei diritti.

http://europa.eu/pol/rights/index_it.htm Le politiche dell'Unione Europea in merito ai diritti umani

<http://www.un.org/Pubs/CyberSchoolBus/> Global Teaching and Learning Project. Sito delle Nazioni Unite per le risorse didattiche

• *Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio*

<http://www.unric.org/it/informazioni-generalisullonu/37> Centro regionale di informazione delle Nazioni Unite. Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio delle Nazioni Unite

<http://www.unmillenniumproject.org/goals/gti.htm> The Millennium Project was commissioned by the United Nations Secretary-General in 2002 to recommend a concrete action plan for the world to reverse the grinding poverty, hunger and disease affecting billions of people

<http://www.undp.org/content/undp/en/home.html> Sito dell'United Nations Development Programme

<http://www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgcs/italiano/Millennium/Millennium.html> Sito della Cooperazione Italiana allo Sviluppo

<http://www.beyond2015.org/european-task-force> Beyond 2015 is a global civil society campaign, pushing for a strong and legitimate successor framework to the Millennium Development Goals.

<http://www.un.org/en/ecosoc/about/mdg.shtml> ECOSOC United Nations Economic and Social Council. Millennium Development Goals and post-2015 Development Agenda

<http://www.un.org/millenniumgoals/beyond2015.shtml> We can end poverty. Millennium development Goals and beyond 2015

• *Globalizzazione*

<http://it.wikipedia.org/wiki/Globalizzazione>

<http://www.treccani.it/enciclopedia/globalizzazione/>

<http://www.legambiente.it/temi/globalizzazione>

<http://www2.warwick.ac.uk/fac/soc/csgr> The Centre for the Study of Globalisation and Regionalisation (CSGR) is the largest academic centre in Europe dealing with this subject area

<http://www.cem.coop/attform/materiali/materia2> Sito di CEM Mondialità. Risorse educative

• *Globalizzazione e migrazioni*

http://epp.eurostat.ec.europa.eu/statistics_explained/index.php/Migration_and_migrant_population_statistics/it Statistiche sulle migrazioni internazionali e sulle popolazioni di origine straniera 2012

[http://www.treccani.it/enciclopedia/societa-e-processi-migratori_\(XXI-Secolo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/societa-e-processi-migratori_(XXI-Secolo)/)

http://spazioinwind.libero.it/ildubbio/numero2_02/melotti.htm Articolo di Umberto Melotti su globalizzazione e migrazioni

<http://www.monitorecon.com/interna.asp?idPag=8> Articolo su migrazioni e globalizzazione di Attilio Pasetto

• *Educazione alla cittadinanza globale*

<http://www.oxfamitalia.org/agisci/attivati/coinvolgi-la-tua-scuola><http://www.oxfam.org.uk/education/gc/curriculum/>

<http://www.oxfam.org.uk/education/teachersupport/cpd/>

http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:r1POG3czbyYJ:for.indire.it/cittadinanzaecostituzione/offerta_formativa/public/documenti/03_EDUCAZIONE-globale_it.pdf+&cd=10&hl=it&ct=clnk&gl=it

<http://www.amnesty.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/3620>

<http://www.globaleducation.edu.au/>

<http://www.unesco.org/new/en/education/>

• *Sviluppo sostenibile*

http://it.wikipedia.org/wiki/Sviluppo_sostenibile

http://it.wikipedia.org/wiki/Rapporto_Brundtland

<http://www.educazionesostenibile.it/portale/>

<http://hdr.undp.org/en/2013-report> Rapporto sullo Sviluppo Umano 2013

<http://www.visionofhumanity.org/#/page/indexes/global-peace-index> Global Peace Index 2014 – Global rankings

<http://www.ulsf.org> – Association of University Leaders for a Sustainable Future (ULSF)

<http://www.iied.org/> IIED is one of the world's most influential policy research organizations working at the interface between development and environment.

<http://sportellocoequo.comune.firenze.it/> Agricoltura sostenibile

http://www.wwf.it/il_pianeta/sostenibilita/agricoltura_sostenibile/

http://e360.yale.edu/feature/what_if_experts_are_wrong_on_world_population_growth/2444/ Sostenibilità demografica

http://learningforsustainability.net/internet/online_games.php On-line games for learning about sustainability

<http://www.webethics.net/corsoepa/lezione-1> Etica ambientale, corso on line di 12 lezioni

<http://www.croceviaterra.it/> Il Centro Internazionale Crocevia è un'Organizzazione Non Governativa di Cooperazione Internazionale e Solidarietà senza fini di lucro, ha svolto e svolge campagne di sensibilizzazione in Italia e all'estero sui temi dell'ambiente, biodiversità, biotecnologie, sovranità alimentare e diritto allo sviluppo equo e sostenibile.

<http://www.sbilanciamoci.org/> Dal 1999, oltre 48 organizzazioni della società civile si sono unite nella campagna Sbilanciamoci! per impegnarsi a favore di un'economia di giustizia e di un nuovo modello di sviluppo fondato sui diritti, l'ambiente, la pace.

http://it.wikipedia.org/wiki/Movimento_per_la_decrescita_felice Il Movimento per la Decrescita Felice (MDF) è un movimento italiano nato e cresciuto informalmente dall'inizio degli anni 2000 sui temi della demitizzazione dello sviluppo fine a se stesso, e successivamente sfociato in un'associazione fondata da Pallante, esperto di risparmio energetico. Si è costituito ufficialmente come associazione nel 2007.

• *Cambiamenti climatici e consumi di CO2*

Globale

https://www.wmo.int/pages/index_en.html L'Organizzazione meteorologica mondiale (OMM) ha sede a Ginevra; ne sono membri 188 Stati. Creata dalla Convenzione meteorologica mondiale adottata a Washington l'11 ottobre 1947, è uno degli istituti specializzati delle Nazioni Unite dal 1951. Ha il compito di fornire a soggetti pubblici e privati di tutto il mondo, compresi i trasporti aerei e marittimi, informazioni e servizi in campo meteorologico e idrogeologico.

<http://www.ipcc.ch> The Intergovernmental Panel on Climate Change (IPC), organizzazione leader per la valutazione del cambiamento climatico, fornisce una conoscenza aggiornata degli aspetti scientifici, tecnici e socio-economici del cambiamento climatico.

<http://unfccc.int/2860.php> The United Nations Framework Convention on Climate Change and the Kyoto Protocol, organismo delle Nazioni Unite, ha come finalità principale quella di individuare le risposte ai nuovi bisogni generati dai cambiamenti climatici.

<http://www.unccd.int/>. The United Nations Convention to Combat Desertification ha come missione quella di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni che vivono nelle zone aride, di conservare e rigenerare i terreni e la produttività del suolo, e ancora di mitigare gli effetti della siccità, incoraggiando la partecipazione delle popolazioni locali.

<http://wupperinst.org/en/home/> Sito del Wuppertal Institute che si propone di utilizzare un approccio transdisciplinare per affrontare il tema dello sviluppo sostenibile

<http://wupperinst.org/en/publications/top-ten-2012/> Pubblicazioni del Wuppertal Institute

http://www.lifegate.it/it/eco/profit/impatto_zero Il progetto Impatto Zero® di LifeGate calcola, riduce e compensa le emissioni di CO2 generate dalle attività di persone ed enti, eventi e prodotti, aziende e organizzazioni.

<http://www.education.noaa.gov/Climate/> Le risorse didattiche sul clima e i cambiamenti climatici della National Oceanic & Atmospheric Administration

http://www.esrl.noaa.gov/gmd/education/carbon_toolkit/ - National Oceanic & Atmospheric Administration - Un toolkit realizzato per supportare gli educatori nell'insegnamento dei concetti fondamentali relativi al cambiamento climatico.

<http://liveearth.org/> Live Earth è un'organizzazione che attraverso eventi e i più diversi media intende sensibilizzare l'opinione pubblica perché agisca al fine partecipare attivamente alla risoluzione delle questioni ambientali più critiche del nostro tempo.

<http://www.oxfam.org.uk/education/resources/climate-chaos> Sito di Oxfam Education UK - Risorse didattiche sui cambiamenti climatici.

http://ec.europa.eu/dgs/clima/mission/index_en.htm Cosa fa l'Unione Europea per combattere il cambiamento climatico

http://europa.eu/rapid/press-release_IP-14-54_it.htm Clima ed energia: obiettivi UE per un'economia competitiva, sicura e a basse emissioni di carbonio entro il 2030

<http://www.un.org/climatechange/summit/> Sito delle Nazioni Unite – Summit sul cambiamento climatico 2014

Italia

<http://www.educazionesostenibile.it/portale/> Sito dell'Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro che dal 1982 sviluppa un'attività di divulgazione, promozione culturale, ricerca, progettazione, formazione, consulenza, soprattutto nel ramo della tutela ambientale, anche attraverso lo strumento dell'educazione ambientale e allo sviluppo sostenibile.

http://www.lamma.rete.toscana.it/sites/all/files/doc/didattica/dimagrisCO2_pubb.pdf La pubblicazione della Regione Toscana "DimagrisCO2", diretta ai ragazzi delle scuole medie e superiori, vuole essere uno strumento per stimolare la riflessione sulle abitudini di consumo e sull'impatto che queste hanno sul nostro clima, in termini di emissione di anidride carbonica (CO2) e gas serra.

<http://www.amicidellaterra.it/adt/> Gli Amici della Terra, un'associazione ambientalista attiva in Italia dal 1978, rappresentanza italiana di Friends of the Earth International, il network ambientalista più diffuso nel mondo, promuovono politiche e comportamenti orientati alla protezione dell'ambiente e allo sviluppo sostenibile, attraverso campagne di opinione, progetti, informazione ed educazione ambientali, iniziative sul territorio.

<http://www.legambiente.it/> Tratto distintivo dell'associazione, nata nel 1980, erede dei primi nuclei ecologisti e del movimento antinucleare che si sviluppò in Italia e in tutto il mondo occidentale nella seconda metà degli anni '70, è stato fin dall'inizio l'ambientalismo scientifico, ovvero la scelta di fondare ogni progetto in difesa dell'ambiente su una solida base di dati scientifici, uno strumento con cui è possibile indicare percorsi alternativi concreti e realizzabili.

<http://www.kyotoclub.org/> Kyoto Club è un'organizzazione non profit, nata ufficialmente nel febbraio del 1999, costituita da imprese, enti, associazioni e amministrazioni locali, impegnati nel raggiungimento degli obiettivi di riduzione delle emissioni di gas-serra assunti con il Protocollo di Kyoto.

www.lifegate.it In Italia è il primo network media e advisor per lo sviluppo sostenibile. Promuove un nuovo stile di vita e un modello economico People, Planet e Profit dove le persone, il pianeta e il profitto vivono in armonia.

<http://www.youngenergypeople.com/partners/ealp-ltd.aspx> YEP! è un progetto comunitario co-finanziato nell'ambito del programma EIE (Energia Intelligente per l'Europa - IEE Intelligent Energy Europe), il cui obiettivo è quello di introdurre un percorso di formazione-informazione e attività di laboratorio nelle

scuole secondarie idoneo per approfondire concetti fondamentali come la salvaguardia delle risorse naturali, riduzione degli sprechi ed un utilizzo più attento e coscienzioso dell'energia.

www.deagostini.it Gioca e Impara con L'Ecologia. 2009 DeAgostini (CD ROM con tanti giochi e 70 schede didattiche)

www.giuntiprogettieducativi.it Giunti Progetti Educativi è leader nazionale nella realizzazione di campagne educative destinate al mondo della scuola di ogni ordine e grado.

www.edizioniambiente.it Edizioni Ambiente.it è il sito specificamente dedicato alle pubblicazioni della casa editrice, che gestisce anche il portale reteambiente.it, nextville.it e il sito freebook.edizioniambiente.it. Nata quando il concetto di sviluppo sostenibile faticava a conquistare spazio, Edizioni Ambiente è cresciuta fino a rappresentare la maggiore struttura italiana specializzata sul tema. La sua ricerca si concentra su un'accezione di "ambiente" che contiene, oltre al capitale naturale, l'approccio sociale, culturale, economico, architettonico, tecnico e scientifico.

• *Impronta ecologica, carbonica ed idrica*

Globale

www.myfootprint.org Sito dell'organizzazione Ecological Footprint – Centre for Sustainable Economy (CSE), che opera per velocizzare il passaggio ad una società sostenibile, fornendo ai suoi partners il supporto di esperti ambientalisti.

www.carbonfootprint.com L'organizzazione Carbon Footprint fornisce esperti alle aziende che intendono tagliare i costi dell'emissione di carbonio e acquisire crediti ambientali.

<http://www.waterfootprint.org/?page=files/WaterStat-ProductWaterFootprints>
La missione della rete Water Footprint è quella di promuovere la transizione ad un uso sostenibile, equo ed efficiente delle risorse idriche a livello mondiale.

Italia

<http://www.improntawwf.it/carrello/> Possiamo contrastare la scarsità d'acqua e il riscaldamento globale anche a tavola con scelte consapevoli e zero sprechi.

<http://www.wwf.it/client/render.aspx?root=534&cat=1> Il World Wide Fund for Nature, la più grande organizzazione mondiale per la conservazione della natura, è fortemente presente in Italia grazie a più di 200 strutture territoriali dove operano attivisti che agiscono con una incessante azione di denuncia, vigilanza, o di sensibilizzazione verso i cittadini.

<http://falacosagiusta.terre.it/> Fiera nazionale del consumo critico e degli stili di vita sostenibili.

<http://www.impronta-idrica.org/index.php?page=files/home> Usiamo molta acqua per bere, cucinare e lavare, ma ancor più per produrre cibo, carta, vestiti in cotone, etc. L'impronta idrica è un indicatore che consente di calcolare l'uso di acqua, prendendo in considerazione sia l'utilizzo diretto che quello indiretto di acqua, del consumatore o del produttore. L'impronta idrica di un individuo, di una comunità, di un'azienda è definita come il volume totale di acqua dolce utilizzata per produrre i beni e i servizi consumati da quell'individuo, comunità o impresa.

• *Biodiversità*

<http://it.wikipedia.org/wiki/Biodiversit%C3%A0> La biodiversità in ecologia è l'insieme di tutti gli organismi viventi nelle loro diverse forme e degli ecosistemi ad essi correlati. Implica tutta la variabilità biologica: di geni, specie, habitat ed ecosistemi. Le risorse genetiche sono considerate una componente della biodiversità.

<http://www.unric.org/it/attualita/27077-fao-iid-rapporto-biodiversita-agricola> “Rapporto sullo Stato delle Risorse Fitogenetiche per l'alimentazione e l'agricoltura” della Fao.

<http://www.minambiente.it/pagina/biodiversita> Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare

<http://www.progettobiodiversita.it/> Progetto Biodiversità si propone di avvicinare le persone di tutte le età alla conoscenza della biodiversità attraverso esperienze piacevoli ed ecocompatibili. Per conservare la biodiversità con passione e cura, con semplici ma importanti gesti quotidiani.

<http://www.legambiente.it/temi/natura/biodiversit%C3%A0> Legambiente è nata nel 1980, erede dei primi nuclei ecologisti e del movimento antinucleare che si sviluppò in Italia e in tutto il mondo occidentale nella seconda metà degli anni '70. Tratto distintivo dell'associazione è stato fin dall'inizio l'ambientalismo scientifico, ovvero la scelta di fondare ogni progetto in difesa dell'ambiente su una solida base di dati scientifici, uno strumento con cui è possibile indicare percorsi alternativi concreti e realizzabili.

http://www.wwf.it/il_pianeta/biodiversita/ Il WWF ITALIA è un'organizzazione che, con l'aiuto dei cittadini e il coinvolgimento delle imprese e delle istituzioni, contribuisce incisivamente a conservare i sistemi naturali in Italia e nel mondo.

• *Rifiuti e riciclaggio*

<http://www.ecodallecitta.it/menorifiuti/> Settimana europea per la riduzione dei rifiuti

<http://www.ecodallecitta.it/> Eco dalle Città è un notiziario sulle politiche e questioni ambientali delle città italiane ed europee.

<http://www.conai.org/> CONAI, Consorzio Nazionale Imballaggi, si occupa di prevenzione, gestione degli imballaggi e dei rifiuti di imballaggio. Far comprendere l'importanza del riciclo, in particolare quello dei rifiuti da imballaggio, è l'obiettivo di "Riciclo TVB", il nuovo Progetto Scuola sul web di CONAI. Rivolto a tutti gli studenti delle scuole secondarie di primo grado, "Riciclo TVB" propone attività didattiche mirate a sviluppare nei più giovani il senso di responsabilità verso l'ambiente., affinché diventino, appunto, adulti responsabili

<http://www.coreve.it/showPage.php?template=istituzionale&id=1> Co.Re.Ve. è il Consorzio nazionale per la raccolta, il riciclaggio e il recupero dei rifiuti di imballaggio in vetro prodotti sul territorio nazionale. Il Consorzio, che opera all'interno del sistema CO.NA.I. (Consorzio Nazionale Imballaggi), non ha fini di lucro ed è stato istituito dai principali gruppi vetrari italiani nel 1997 per gestire il ritiro dei rifiuti in vetro provenienti dalla raccolta differenziata, predisporre le linee guida per le attività di prevenzione e garantire l'avvio al riciclo del vetro raccolto
www.comieco.org Comieco è il Consorzio Nazionale Recupero e Riciclo degli Imballaggi a base Cellulosica la cui finalità è il riciclo e il recupero degli imballaggi di origine cellulosica.

www.rifiutinforma.it La rete AchabGroup si compone di diverse società locali che sono il riferimento per le regioni di competenza. La struttura a rete consente di unire la capillarità e la conoscenza del territorio di ciascuna sede in un circuito efficiente di know how, ricerca e sviluppo di soluzioni innovative per la raccolta dei rifiuti.

http://sportelloecoequo.comune.firenze.it/temi/sostenibilita_ambientale/rifiuti.htm *Ridurre, riutilizzare, differenziare e recuperare gli scarti destinati alla spazzatura, per mettere in pratica uno stile di vita che tiene conto di uno dei più gravi problemi della società dei consumi: la produzione dei rifiuti.*

<http://www.leggerifiutizero.it/> Proposta di Legge di Iniziativa Popolare Rifiuti Zero – Zero Waste

<http://www.zerowasteitaly.org/giro-ditalia-delle-buone-pratiche-a-rifiuti-zero/> ZERO WASTE ITALY si è costituita nel maggio 2009, ha il compito primario di raccordare le iniziative Zero Waste italiane con le reti europee e mondiali di questo movimento-progetto.

<http://www.rifiutizerocapannori.it/rifiutizero/> Capannori: Rifiuti Zero e buone pratiche ambientali

• *Energia alternativa*

<http://www.fonti-rinnovabili.it/> Sito di Legambiente per le energie rinnovabili
www.enea.it Sito dell'ENEA, Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile.

www.enel.it Sito dell'ENEL, la più grande azienda elettrica italiana.

<http://www.thegreenoffice.com/carboncalculator/calculator/> L'organizzazione GreenOffice, fondata nel 2005, ha come obiettivo quello di rendere le industrie e i luoghi di lavoro "più verdi".

www.climatealliance.it. L'Alleanza per il Clima delle Città Europee con i Popoli Indigeni delle Foreste Pluviali ha come obiettivi prioritari la riduzione del 50% di CO₂, il non-utilizzo dei legni tropicali e il sostegno ai popoli indigeni dell'Amazzonia nel loro sforzo per la salvaguardia delle foreste, per la demarcazione dei loro territori e per l'uso sostenibile di questi territori.

<http://www.tuttotrading.it/granditemi/energia.php> Energie tradizionali e alternative

<http://www.energoclub.org> Dal 2005 EnergoClubs batte a livello nazionale per la diffusione delle buone pratiche di risparmio energetico, per l'uso sostenibile delle fonti rinnovabili allo scopo di favorire la transizione a un'economia carbon free entro il 2040 e di ridurre le emissioni, l'inquinamento atmosferico e le malattie che ne conseguono.

http://www.estraspa.it/risparmia_con_efficienza_energetica.estra

• *Città Sostenibili*

http://it.wikipedia.org/wiki/Citt%C3%A0_intelligente Definizione di città intelligente o sostenibile

<http://www.arpat.toscana.it/notizie/arpatnews/2013/203-13/le-citta-e-lo-sviluppo-sostenibile>

www.viviconstile.org Sito di Legambiente sulle scelte di vita sostenibili.

www.cittasostenibili.minori.it Il sito vuole essere un luogo di raccolta e diffusione delle informazioni relative agli interventi finalizzati a dare una maggiore sostenibilità all'ambiente urbano, soprattutto in riferimento all'infanzia e all'adolescenza.

www.csslegambiente.org Il Centro Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile il Girasole di Legambiente è un luogo rilassante e piacevole, sede ideale per soggiorni estivi, attività ecoturistiche, convegni, seminari, corsi di formazione residenziali.

• *Trasporto alternativo*

www.icscarsharing.it Il Car Sharing è, in Italia, uno dei nuovi strumenti della mobilità sostenibile, offrendo un approccio inedito alle quattro ruote: si compra l'uso effettivo del mezzo anziché il mezzo stesso.

<http://www.ecotransports.it/> Ciclomotori e motocicli elettrici

<http://www.minambiente.it/pagina/settimana-europea-della-mobilita-sostenibile-2014> Settimana europea della mobilità 2014

<http://fiab-onlus.it/bici/> Federazione Italiana Amici della Bicicletta

• *Museo Ambiente a Torino*

www.museoambiente.org/V2/home.htm

• *Commercio equo e solidale e consumo critico*

http://it.wikipedia.org/wiki/Commercio_equo_e_solidale Il commercio equo e solidale o commercio equo (*fair trade* in inglese) è una forma di commercio che garantisce al produttore e ai suoi dipendenti un prezzo giusto e predeterminato, assicurando anche la tutela del territorio

http://it.wikipedia.org/wiki/Consumo_critico Per consumo critico o consapevole (idealmente opposto al consumo compulsivo) si intende la pratica di organizzare le proprie abitudini di acquisto e di consumo in modo da accordare la propria preferenza ai prodotti che posseggono determinati requisiti di qualità differenti da quelli comunemente riconosciuti dal consumatore medio.

<http://www.altromercato.it/it> Il Consorzio Ctm Altromercato, noto anche come *Altromercato*, è una organizzazione cooperativa costituita da soci botteghe Altromercato aggregati in un consorzio che esprime la centrale di importazione, di marketing e di distribuzione.

<http://assobdm.it/> Assobotteghe è il telaio per tessere tra le Botteghe del Mondo una rete capace di valorizzare le energie che lavorano nei vari gruppi locali, promuovendo incontri, collaborazione a vario livello su progetti, manifestazioni culturali ecc, ma vuole anche collegare le Botteghe con il mondo della politica e delle istituzioni, promuovendo iniziative a livello istituzionale sul Commercio Equo e Solidale

www.commercioequo.org Il Commercio Equo e Solidale è un movimento che vanta oltre 40 anni di attività a sostegno di contadini e artigiani del Sud del mondo. E' un' alternativa concreta e sostenibile alle iniquità del commercio internazionale.

<http://www.fairtradeitalia.it/> FairTrade Italia è un'organizzazione globale che attraverso il Marchio di Certificazione FAIRTRADE, si propone di garantire migliori condizioni di vita per i produttori dei Paesi in via di sviluppo.

<http://falacosagiusta.terre.it/> Fa' la cosa giusta!, fiera nazionale del consumo critico e degli stili di vita sostenibili, fin dalla sua prima edizione, ha come obiettivo quello di diffondere sul territorio nazionale le "buone pratiche" di consumo e produzione e di valorizzare le specificità e le eccellenze, in rete e in sinergia con il tessuto istituzionale, associativo e imprenditoriale locale.

<http://www.slowfood.it/> Slow Food è un'associazione non-profit che conta 100.000 membri in 150 paesi del mondo. Fondata da Carlo Petrini nel 1986, si pone l'obbiettivo di promuovere nel mondo il cibo buono, pulito e giusto.

www.retegas.org *I Gruppi di Acquisto Solidali (G.A.S.) nascono da una riflessione sulla necessità di un cambiamento profondo del nostro stile di vita. Come tutte le esperienze di consumo critico, anche questa vuole immettere una "domanda di eticità" nel mercato, per indirizzarlo verso un'economia che metta al centro le persone e le relazioni.*

• *Le "buone pratiche"*

<http://www.sinanet.isprambiente.it/gelso/buone-pratiche> Definizione di "buone pratiche"

<http://www.sinanet.isprambiente.it/gelso> Il progetto GELSO GESTione Locale per la SOstenibilità ambientale risponde all'esigenza di avere a disposizione una banca dati sulle buone pratiche per la sostenibilità locale che sia uno strumento di lavoro a disposizione delle Pubbliche Amministrazioni, delle associazioni ambientaliste, dei tecnici, dei consulenti ambientali, dei cittadini e di tutti coloro che siano interessati a quanto di innovativo si stia facendo nel campo dello Sviluppo Sostenibile.

<http://www.scuoladellebuonepratiche.it/> Amministratori locali per la sostenibilità

II. Libri, glossari, video, film

• *Bibliografia*

- AA.VV., *Annuario italiano dei diritti umani*, Venezia, Marsilio, 2014.
- Angela P., *La sfida del secolo*, Mondadori, Milano, 2006.
- Battiston G. (intervista di), *Zygmunt Bauman. Modernità e globalizzazione*, Ed. dell'Asino, Roma 2009.
- Beck U., *Che cosa è la globalizzazione. rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma 1999.
- Berners-Lee M., *La tua impronta. Scopri l'impatto ambientale di ogni cosa. Da una pinta di birra e un viaggio nello spazio*, Terre di mezzo, Milano, 2013.
- Bocchi G., Ceruti M., *Educazione e globalizzazione*, Cortina, Milano, 2004.
- Bodei R., *La vita delle cose*, Laterza, Bari, 2009.
- Bologna G., *Manuale della sostenibilità. Idee, concetti, nuove discipline capaci di futuro*, Edizione Ambiente, Milano, 2008.
- Bologna, *La sostenibilità in pillole. Per imparare a vivere in un solo pianeta*, Edizione Ambiente, Milano, 2013
- Boschini M., *La mia scuola a impatto zero. Ricette virtuose per tagliare la bolletta energetica e moltiplicare l'educazione ambientale*, Sonda, Casale M.to, 2012.
- Callari Galli M., Cambi F., Ceruti M., *Formare alla complessità. Prospettive di educazione nelle società globali*, Carocci, Roma, 2003.
- Cassese A., *I Diritti umani oggi*, Roma, Laterza, 2005.
- Castellari S., *I cambiamenti climatici in Italia: evidenze, vulnerabilità e impatti*, Bononia University Press, Bologna, 2009.
- Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *Invito alla sobrietà felice. Come vivere meglio consumando meno*, EMI, Bologna, 2003.
- Chomsky N., Shiva V., Stiglitz J., *La debolezza del più forte. Globalizzazione e diritti umani*, Mondadori, Milano, 2004.
- Climate Central, *Le stranezze del clima: che cosa sta cambiando, e perché*, Zanichelli, Bologna, 2013.
- Connet P., Ercolini R., Lo Sciuto P., *Rifiuti zero: Una rivoluzione in corso*, Disensi, 2012.
- Dal Fiume G., *Un'altra storia è possibile. Scontro di civiltà, consenso sociale, globalizzazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

- Davico L., *Sviluppo sostenibile. Le dimensioni sociali*, Carocci, Roma, 2004.
- Del Prete F., *Compratevi una bicicletta!*, Ediciclo, Portogruaro, 2013.
- Di Fazio F., Di Modugno C., *CambiaMenti. Piccola guida pratica per una vita sostenibile*, La meridiana, Molfetta, 2013.
- Ercolini R., *Non bruciamo il futuro*, Garzanti, Milano, 2014.
- Farruggia A., *Fukushima. La vera storia della catastrofe nucleare che ha sconvolto il mondo*, Marsilio, Venezia, 2012.
- Furlani R., Malaguti S., *Bimbi in bici. Consigli e buone pratiche per pedalare in famiglia*, Ediciclo, Portogruaro, 2014.
- Galiero M. (a cura di), *Educare per una cittadinanza globale. Costruire un mondo giusto a partire dalla scuola*, EMI, Bologna, 2009.
- Gallino L., *Globalizzazione e diseguaglianza*, Laterza, Roma-Bari, 2000.
- Inzoli F., Bianchi A., *Fonti energetiche rinnovabili*, Hoepli, Milano, 2014.
- Latouche S., *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011.
- Lotti F., Giandomenico N. (a cura di), *Insegnare i Diritti Umani*, Gruppo Abele, Torino, 1988.
- Luatti L. (a cura di), *Educare alla cittadinanza attiva. Luoghi, metodi, discipline*, Carocci, Roma, 2009.
- Massa R., *Il secolo della biodiversità*, Jaca Book, Milano, 2005.
- Mastrojeni G., *Il ciclo indissolubile. Pace, ambiente, sviluppo e libertà nell'equilibrio globale*, Vita e Pensiero, Milano, 2002.
- Mastrojeni G., *L'arca di Noè*, Chiarelettere, Milano, 2014.
- Mastrojeni, G., *I segni del tempo*, Ugo Mursia, Milano, 2006.
- Maugeri P., *La mia vita a impatto zero*, Mondadori, Milano, 2012.
- Modonesi C., Tamino G. (a cura di), *Biodiversità e beni comuni*, Jaca Book, Milano, 2009.
- Montanari S. (a cura di), *Rifiuto. Riduco e riciclo per vivere meglio. Guida alle buone pratiche*, Arianna Editrice, 2009.
- Morin E., *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, R. Cortina, Milano, 2001.
- Morin E., *La sfida della complessità*, Le Lettere, Firenze, 2011.
- Morin E., *La testa ben fatta*, R. Cortina, Milano, 2000.
- Nicoli E., *Pulizie creative. Detersivi e cosmetici naturali fai-da-te. 25 ricette per la casa e la cura di sé*, Altraeconomia, Milano, 2013.

- Nicoli E., *Senza pesare sulla terra. Le mie esperienze di ecologia quotidiana*, Ediciclo, Portogruaro, 2014.
- Pallante M., *Decrescita. Sai cos'è?*, B. Mondadori, Milano, 2013.
- Pallante M., *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal PIL*, Ed. per la Decrescita Felice, 2013 (nuova ed.).
- Pallante M., *Meno e meglio. Decrescere per progredire*, B. Mondadori, Milano, 2011.
- Poggio A., Berrini M., *Green life. Guida alla vita nelle città di domani*, Edizioni Ambiente, Milano, 2010.
-
- Poggio A., *Le città sostenibili*, B. Mondadori, Milano, 2013.
- Poggio A., *Vivi con stile. Caloriferi e condizionatori, elettrodomestici, detersivi, tempo libero: 160 consigli pratici per una vita a basso impatto ambientale*, Terre di mezzo, Milano, 2008.
- Provenzale A., *Il mutamento climatico : processi naturali e intervento umano*, il mulino, Bologna, 2013.
- Rodrik D., *La globalizzazione intelligente*, Laterza, Bari, 2011.
- Salomone M., *Al verde! La sfida dell'economia ecologica*, Carocci, Roma, 2014.
- Salomone M., *La sostenibilità in costruzione. Il ruolo della "green education" nella società verde: essere attori del cambiamento nel XXI secolo*, Torino, 2013.
- Senatore G., *Storia della sostenibilità. Dai limiti della crescita alla genesi dello sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 2013.
-
- Sesano I., Raitano P., *Guida alla spesa responsabile. Gli acquisti quotidiani che rispettano l'ambiente e le persone. Dove, come e perché*, Altreconomia, 2012.
-
- Stiglitz J., Charlton A., *Commercio equo per tutti. Come gli scambi possono promuovere lo sviluppo*, Garzanti, Milano, 2007.
- Stiglitz J., *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino, 2006.
- Stiglitz J., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.
- Trojanow I., *L'uomo superfluo. Saggio sulla dignità dell'uomo nell'età del capitalismo avanzato*, Nutrimenti, Roma, 2014.
- Villeneuve C., Richard F., *Vivere i cambiamenti climatici*, Gruppo Editoriale Muzzio, 2008.
-
- Vulpio C., *La città delle nuvole. Viaggio nel territorio più inquinato d'Europa*, Edizioni Ambiente, Milano, 2009.
- Weisman A., *Conto alla rovescia. Quanto potremo resistere?*, Torino, Einaudi, 2014.

• *Glossari*

<http://www.volint.it/scuolevis/diritti2/glossario.htm>

<http://www.mondadori.it/Sostenibilita/Glossario>

http://europa.eu/legislation_summaries/glossary/index_g_it.htm

<http://www.villaggiomondiale.it/glossario.htm>

http://www.centroimpastato.it/publ/online/voci_per_glossario.php3

<http://www.unimondo.org/Guide>

• *Video*

<https://www.youtube.com/watch?v=5nHLtIDg4q0> Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 Dicembre 1948

<https://www.youtube.com/watch?v=V5owSVZO7gU> Che cosa sono i diritti umani?

<https://www.youtube.com/watch?v=NSTyRt19flA> La bambina che zittì il Mondo per 6 minuti (Nazioni Unite 1992)

<https://www.youtube.com/watch?v=7Y2B2a0RYgE> Webinar "What Education for the world? Global Education for Post2015"

<http://www.scuola.rai.it/articoli/dalle-migrazioni-alla-globalizzazione-educazione-interculturale/7666/default.aspx>

<http://www.youtube.com/watch?v=TNRdMDpFipE&feature=related> Story of Stuff (La storia delle cose) è il mini documentario dell'ambientalista Annie Leonard sui limiti ambientali dell'attuale sistema economico statunitense. Part. 1

<https://www.youtube.com/watch?v=cBgtEoFAt7s> Story of Stuff (La storia delle cose) è il mini documentario dell'ambientalista Annie Leonard sui limiti ambientali dell'attuale sistema economico statunitense. Part .2 e 3

<http://it.youtube.com/watch?v=F0001u0u51I&feature=related> 6 GRADI POSSONO CAMBIARE IL MONDO, il documentario sugli effetti del riscaldamento globale Pillola 1

<https://www.youtube.com/watch?v=GVtk6syNe0c> Pillola 2

http://www.wwf.it/noi_facciamo/oradellaterra/ L' Ora della Terra 2014

<http://it.youtube.com/watch?v=VDEFjJuOJhg&NR=1> Un esempio di filiera corta

<http://www.youtube.com/watch?v=fcDMA25bNAC&feature=related> Il videospot generale della Campagna del Millennio delle Nazioni Unite per la lotta alla povertà

<https://www.youtube.com/watch?v=ZQqlJFSIQLc> Alzati e fai sentire la tua voce per gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio e contro la povertà. Nuovo video della Campagna del Millennio No excuse 2015 in Italia.

<http://www.youtube.com/watch?v=s1nMRj0a62Y&feature=related> Agire locale, pensare globale. Le azioni più efficaci partono dal basso.

<http://www.ethical.tv/> Ethical.TV è una piattaforma multimediale di films e notizie da tutto il mondo.

<https://www.youtube.com/watch?v=g4nBweRwId8> Sviluppo sostenibile, energie rinnovabili e sostenibilità globale...

<https://www.youtube.com/watch?v=L3mlwgZdgGU> L'età postindustriale. La globalizzazione. Breve storia dell'economia.

<http://www.fao.org/videocatalogue/index.jsp?lang=EN> Sito ufficiale della Fao agenzia dell'Onu per l'alimentazione e l'agricoltura - Sezione video

<http://www.bullfrogfilms.com/catalog/l4mil.html> Sito dell'associazione americana leader nel settore di produzione di video di carattere educativo su tematiche ambientaliste

<http://www.festivalmillenium.org/fr/archives-films> Archivio del Millennium International Documentary Film Festival

<https://www.youtube.com/watch?v=o9iRpuQf8Uw> Video sugli obiettivi del Millennio

<https://www.youtube.com/playlist?list=PL9BC832CCE189A431> Una fattoria per il futuro. Rebecca Hosking, nota documentarista naturalista inglese, affronta il tema della dipendenza dagli idrocarburi fossili delle filiere agro-industriali contemporanee.

<https://www.youtube.com/watch?v=cupnkbFypKY&list=PLEXqjIYY5zi6hWCvm5idXYLH2Qtv7fT-f> 12 video sulla sostenibilità

<http://www.educambiente.tv/a-ambiente-ecologia.html> Ambiente e ecologia

<http://www.educambiente.tv/video-riciclo-rifiuti.html> Rifiuti e inquinamento

<http://www.educambiente.tv/a-risparmio-energetico.html> Risparmio energetico

<http://www.educambiente.tv/a-cambiamenti-climatici.html> Cambiamenti climatici

<http://iscos.cislmarche.it/category/video/> Sito dell'Istituto sindacale di cooperazione allo sviluppo della Cisl Marche – Sezione video

<http://www.ea.fvg.it/index.php?id=395> Film, cartoni e documentari che trattano le principali tematiche della sostenibilità o che offrono spunti per suscitare interesse, riflettere, approfondire i diversi aspetti dello sviluppo sostenibile.

<https://www.youtube.com/watch?v=4d5wiPLW06Y> Promuovere la mobilità sostenibile ed incoraggiare le persone a diversificare le modalità di trasporto negli spostamenti in città! Questo è l'obiettivo principale di "Do the right mix", la nuova campagna triennale lanciata dalla Commissione europea.

https://www.youtube.com/watch?v=w_eQDQqhdo4 Alcuni utili consigli per uno stile di vita più semplice e sobrio orientato al rispetto dell'ambiente e di ciò che ci circonda.

• *Filmografia*

> "The End of poverty?" (Gli Stati Uniti/2008)

Il film vuole essere una approfondita analisi dei motivi per i quali esiste la povertà in un mondo in cui abbonda la ricchezza che fa funzionare l'economia mondiale.

> "Una scomoda verità" (Gli Stati Uniti/2006)

Il film-documentario, riguardante il problema del riscaldamento globale, che ha come protagonista l'ex vicepresidente degli Stati Uniti d'America, Al Gore, si basa in larga parte su una presentazione multimediale che Gore ha creato e sviluppato durante molti anni come parte della sua campagna di informazione sui cambiamenti climatici.

> "Fast Food Nation" (Gli Stati Uniti/2006)

Il film di Richard Linklater è un ritratto del lato oscuro delle catene di fast food statunitensi, raccontato attraverso le vicende di una immaginaria catena Mickey's. Linklater realizza un film di fiction in cui incrocia le vite di numerosi personaggi che ruotano attorno all'industria della macellazione bovina.

> "L'incubo di Darwin" (versione italiana del 2006)

Il film di H.Sauper prende spunto da una storia vera. Nel 1960, nel cuore dell'Africa, alcuni ricercatori introdussero artificialmente il pesce persico nel lago Vittoria. Il film documentario, presentato a Venezia nel 2004 e vincitore del Premio Europa Cinemas, è una potente denuncia e un'ironica, spaventosa, metafora degli "effetti collaterali" della globalizzazione.

> "Meat the truth. Carne, la verità sconosciuta" (versione italiana del 2009)

Questo film/documentario propone le più aggiornate informazioni scientifiche sul legame tra i cambiamenti climatici e l'allevamento di animali. L'industria dell'allevamento, infatti, causa il 18% dell'effetto serra totale, una percentuale maggiore di quella prodotta dall'intero settore dei trasporti pubblici e privati (13,5%). Il documentario intende dare un importante contributo al dibattito pubblico sul tema, mostrando come, un'alimentazione maggiormente basata su ingredienti vegetali, sia necessaria per diminuire drasticamente l'impatto sull'am-

biente della produzione di cibo. Il documentario è adatto a giovani e adulti, particolarmente indicato per la visione nelle scuole superiori e nelle università.

> “Al capolinea – The End of the Line” (Gran Bretagna/2009)

Questo è uno di quei film che andrebbero mostrati nelle scuole di ogni ordine e grado. Alza il sipario sullo stillicidio che si compie ogni giorno, da anni, sotto i nostri occhi: una corsa sfrenata all’approvvigionamento ittico, con ogni mezzo, che entro la metà del secolo rischia di consegnarci oceani senza più pesci da pescare, la fine di una risorsa che sembrava interminabile. E ci dice che se apriamo gli occhi non tutto è perduto: le soluzioni ci sono, e ognuno di noi, senza troppi sacrifici, può contribuire a fermare il conto alla rovescia. Tratto da un libro-inchiesta di Charles Clover, giornalista del “Daily Telegraph”, e realizzato da Rupert Murray, eco-regista militante, *Al capolinea (The End of the Line)* è il crudo resoconto dell’immane disastro ambientale di cui (quasi) nessuno è al corrente, che, per soddisfare interessi economici e mode alimentari, sta riducendo a un deserto il mare, la culla della vita sul nostro pianeta. Perché la fine del mondo può nascondersi ovunque, anche nel piatto di merluzzo che mangeremo stasera.

> “Super size me” (Gli Stati Uniti /2004)

Il documentario di Morgan Spurlock traccia una linea di confine tra la cattiva alimentazione e il cittadino che la “subisce”. Il dito viene puntato contro i fast food e l’oggetto d’indagine è l’obesità, non dal punto di vista soggettivo, ma come piaga sociale, come problema mediatico, economico, politico e culturale, come un muro che forse soltanto la medicina può oltrepassare, ma non abbattere. La trama è semplice: Morgan Spurlock si sottopone ad una ferrea dieta a base di grassi. Per tre volte al giorno dovrà consumare i pasti da McDonald’s, avvalendosi della vasta scelta di percorsi calorici da loro consigliati. Il tutto per un mese. Tre esperti, un cardiologo, un nutrizionista e un gastroenterologo seguono il cammino dietetico del regista, prima, durante e dopo. Le conseguenze mediche, subite dal corpo di Spurlock, sono ciò che il film si propone di dimostrare. Una ricerca stilistica e visiva eccellente per il genere e un ritmo piacevole, divertente, a tratti degno di una commedia, rendono questo documentario di livello mondiale, adatto a tutti, educativo, oltre che manifesto reale di un quadro lucido e cinico della società americana.

> “L’Economia della Felicità” (Gli Stati Uniti /2010)

Un film importante di Helena Norberg-Hodge, Steven Gorelick e John Page, utile per favorire la discussione per dare una nuova forma al nostro futuro. Il film è una profonda e attenta riflessione sulla crisi economica identificata come fattore scatenante della crisi dello spirito dell’uomo. Un ritratto efficace dei disastri causati dalla globalizzazione, identificata e analizzata punto per punto nei

suoi principi base, come qualcosa che rende gli uomini infelici e insicuri delle proprie capacità, accelera i cambiamenti climatici, distrugge il sostentamento e fa aumentare i conflitti.

> “A place without people” – Un posto senza persone (Grecia/2009)

Un film documentario che denuncia come la popolazione locale della Tanzania sia stata sfrattata per poter creare la più famosa riserva naturale esistente. Girato nel famoso Serengeti e nel cratere Ngorongoro, il film narra come il parco è nato e come la percezione occidentale della natura ha radicalmente alterato sia il paesaggio dell’Africa dell’Est sia la società. Si concentra sulle persone che “non dovrebbero essere lì”, non solo perché le loro voci sono raramente ascoltate ma anche perché sono ancora escluse, mentre l’industria turistica sta rapidamente impoverendo le risorse naturali dell’area.

> “Food Inc.” (Gli Stati Uniti /2008)

Quanto sappiamo realmente sul cibo che compriamo nei nostri supermercati e consumiamo nelle nostre famiglie? Food, Inc. solleva il velo sull’industria alimentare, smascherando il lato oscuro che è stato tenuto nascosto al consumatore con il consenso governativo. Il documentario rivela con scioccante verità cosa mangiamo e come questo viene prodotto e qual è il prezzo da pagare per la nostra salute.

> “Terra Madre” (Italia/2009)

Olmi, il regista, ci racconta degli ultimi tre convegni di Terra Madre a Torino. In quelle occasioni (e in particolare nel 2006) Carlo Petrini, ideatore di Slow Food, è riuscito a far giungere nel capoluogo piemontese persone che, in ogni angolo del mondo, la terra la amano, la coltivano e, soprattutto, la rispettano. E’ un documentario di denuncia quello di Olmi. Denuncia contro le sopraffazioni che anche in questo campo non si scontrano con i rigori della legge perché è il Dio Mercato che detta le non regole del liberismo più sfrenato. Ma non è solo questo. Grazie anche alla collaborazione con Piavoli e Zaccaro, Olmi porta sullo schermo un atto di amore profondo che passa dall’elegia della vita a contatto con la Natura alla rispettosa e quasi invidiosa riflessione sulla vita di un uomo che ha avuto il coraggio di abbandonare la civiltà dei consumi per scegliere di vivere in un modo radicalmente diverso. Olmi ci ricorda anche che qualcuno ha pensato di preservare, nel Nord del nostro continente, i semi che rischiavano di scomparire in modo definitivo creando una sorta di Giardino dell’Eden nel ghiaccio.

> “The Age of Stupid” (Gran Bretagna/2009)

The Age of Stupid (L’Era degli Stupidi) comprende il periodo che va dall’ascesa dei motori a combustione interna fino al superamento del limite di 2 C° nella

corsa al riscaldamento globale (all'incirca 1850-2020)". Così è scritto in un libro di storia del futuro... Il protagonista, Pete Postelethwite è un anziano signore nel mondo devastato del 2055, guardando un archivio fotografico del 2008, si chiede "Perchè non abbiamo arrestato il cambiamento climatico quando ne avevamo la possibilità?"

> "8" (USA 2008)

Film collettivo composto da 8 cortometraggi ispirati agli altrettanti obiettivi fissati dalle Nazioni Unite per migliorare la vita della popolazione mondiale.

1. Eliminare fame e povertà estrema (*Il sogno di Tiya* - Abderrahmane Sissako)
2. Istruzione primaria per tutti (*La lettera* - Gael Garcia Bernal)
3. Promuovere le pari opportunità (*Come è possibile?* - Mira Nair)
4. Ridurre la mortalità infantile (*Mansion on the hill* - Gus Van Sant)
5. Migliorare la salute materna (*La storia di Pashin Beka* - Jan Kouen)
6. Combattere HIV/AIDS e malaria (*Sida* - Gaspar Noè)

> "Home" (Francia, 2009)

Documentario su ambiente, biodiversità, agricoltura e cambiamento climatico, prodotto da Luc Besson e diffuso contemporaneamente in 50 paesi in occasione della giornata mondiale dell'ambiente 2009.

> "Trashed" (Gran Bretagna 2012)

Jeremy Irons ci conduce in questo viaggio di incredulità e speranza attraverso i cinque continenti, dal Libano all'Inghilterra, dall'Asia all'America, mostrando quanto l'inquinamento dell'aria, della terra e dell'acqua stia mettendo in pericolo la salute dell'uomo, ma anche l'intera esistenza del pianeta.

<http://www.cinemambiente.it/> Festival 20014 <https://www.youtube.com/user/cinemambientefest>

Progetti e iniziative

Oxfam Italia

Le dieci grandi sorelle e la Campagn "Scopri il Marchio"

Partners

È una campagna completamente a brand Oxfam. Campagna di opinione, ambito di applicazione globale

Obiettivi

Migliorare la sostenibilità sociale ed ambientale delle filiere di approvvigionamento agricolo delle grandi aziende dell'alimentare (da febbraio 2013, in corso)

Descrizione

Nessuna azienda è così grande da poter ignorare la voce dei propri consumatori. Con questo spirito la campagna Scopri il Marchio di Oxfam ha acceso i riflettori sulle responsabilità delle 10 più grandi multinazionali dell'alimentare (Coca-Cola, Pepsi, Nestlé, Danone, General Mills, Kellogg', Mars, Mondelez, ABF) che da sole rappresentano all'incirca il 10% dell'economia mondiale e ha chiesto ai consumatori in tutto il mondo di farsi sentire per determinare un cambiamento positivo nelle filiere di approvvigionamento agricolo di questi colossi dell'alimentare.

Il cibo che si coltiva, come lo si coltiva e come viene distribuito è una questione che ha impatti su ogni singola persona del pianeta. E i consumatori, così come in misura crescente alcuni azionisti, stanno dimostrando sempre più interesse su una gestione sostenibile dei modelli di produzione. L'idea quindi è di rendere i consumatori maggiormente consapevoli del proprio ruolo e di stimolarli all'azione per pretendere dalle aziende dell'alimentare comportamenti responsabili che assicurino filiere sostenibili dal punto di vista ambientale e sociale. Con con-

sumatori informati e consapevoli, è difficile per le aziende sottrarsi alle proprie responsabilità.

Cosa vuol dire avere delle performance ambientali e sociali sostenibili? Restando concentrati sulla filiera di produzione del cibo, in Oxfam abbiamo individuato alcune aree tematiche cruciali.

- *la gestione responsabile di terra e acqua*: negli ultimi anni una superficie di terra grande quanto tutta l'Italia è stata oggetto di compravendite da parte di investitori stranieri soprattutto in paesi poveri. La terra agricola in mano a investitori stranieri è aumentata del 200%. Gli accaparramenti di terra con relativi conflitti sull'accesso alla terra sono un fenomeno allarmante e in forte espansione negli ultimi anni. Inoltre, entro il 2025, i due terzi della popolazione avrà accesso limitato all'acqua. Una gestione responsabile e sostenibile della terra e delle risorse idriche è una questione dirimente per la sostenibilità futura;
- *il contrasto ai cambiamenti climatici*: fino al 29% delle emissioni a livello globale dipendono dal settore alimentare. Ancora troppo poco è stato fatto per stimare e prevenire tali emissioni e per aiutare i piccoli produttori sempre più esposti agli impatti dei cambiamenti climatici;
- *l'attenzione al genere*: le donne rappresentano il 43% della forza lavoro in agricoltura ma spesso sono discriminate (escluse dalla proprietà della terra, mal retribuite, relegate in fondo alla scala gerarchica);
- *il rispetto dei diritti di contadini e lavoratori*: per milioni di persone, il lavoro in agricoltura è associato a povertà, lavoro minorile, condizioni rischiose e costante incertezza del lavoro stagionale. Invece condizioni salariali adeguate e tutele dei diritti umani devono essere assicurate dalle aziende lungo tutta la catena produttiva promuovendo quei modelli di agricoltura su piccola scala che adottano pratiche più sostenibili dal punto di vista ambientale e contribuiscono allo sviluppo locale dei territori;
- *la trasparenza dei dati aziendali*: un controllo efficace da parte dei consumatori richiede che vi sia la massima trasparenza delle aziende nel pubblicare le informazioni relative alla propria filiera di approvvigionamento come ad esempio la provenienza dei prodotti e la lista dei fornitori o rendere noto con quale sistema di audit questa filiera viene dall'azienda stessa controllata.

Scopri il Marchio si pone quindi nell'ottica di stimolare il settore privato, attraverso l'azione diretta dei consumatori, ad adottare in tutte queste aree tematiche politiche in grado di influenzare positivamente il sistema alimentare verso una maggiore equità e sostenibilità assicurando un modello di produzione inclusivo, attento ai diritti umani, che faccia buon uso delle risorse naturali.

Nessuna di queste aziende fa ancora abbastanza. Ma l'attività di quasi due anni di attivismo, con oltre settecentomila consumatori che si sono mobilitati, dimostra che le aziende sono sensibili a questo tipo di campagna ed alcuni primi risultati importanti sono arrivati e vengono costantemente monitorati sulla piattaforma on-line a cui ciascun consumatore può avere accesso.

Link:

www.behindthebrands.org/it-it

www.oxfamitalia.org/coltiva/coltiva

Regione Bassa Normandia

A seguire sono elencate le iniziative prese su scala regionale in Bassa Normandia e un esempio di iniziativa realizzata a livello nazionale (Ministero dello Sviluppo Sostenibile).

Le iniziative della Regione Bassa Normandia

Anticipare il futuro e fare dello sviluppo sostenibile una prospettiva sperata dai più, richiede la proposizione di progetti e di azioni che favoriscano l'adesione e la partecipazione dei cittadini. Così i progetti e le azioni d'informazione, di sensibilizzazione, di educazione e di partecipazione si moltiplicano su più livelli e in tutto il territorio ad iniziativa delle collettività locali, delle associazioni, dei cittadini, dei servizi dello Stato e di tutti gli enti pubblici.

La Regione Bassa Normandia vuole iscriversi in questa prospettiva sostenendo gli organismi di educazione e formazione così come le associazioni che vogliono educare allo sviluppo sostenibile.

La regione Bassa Normandia organizza inoltre ogni anno, nel quadro dell'Agenda 21 delle regioni, le "assise regionali della sostenibilità". Queste assise sono l'occasione per più di 500 attori del territorio per dibattere e scambiare le proprie pratiche concrete sullo sviluppo sostenibile. Le collettività locali, gli organismi consolari, le imprese, le associazioni, le scuole superiori, CFA e organismi di formazione..., possono anche discutere con gli esperti e gli specialisti dello sviluppo sostenibile nazionali e internazionali.

Questo tempo di discussione e d'incontro ha anche lo scopo di sensibilizzare i cittadini della regione e in particolare i giovani, allo sviluppo sostenibile e alle pratiche eco-cittadine. Le assise permettono così agli studenti delle scuole superiori, agli apprendisti e agli stagisti della formazione professionale regionali di

assistere e dibattere in video conferenza con una personalità impegnata in favore dello sviluppo sostenibile.

Per saperne di più

www.region-basse-normandie.fr/les-assises-regionales-du-developpement-durable

Progetto nazionale sostenuto dal Ministero dello Sviluppo Sostenibile: “Vinz et Lou stanno all’erta”



Noi tutti abbiamo, più volte al giorno, l’occasione di fare delle scelte migliori per il pianeta. Ognuno, nel suo piccolo, può contribuire ad una società più sostenibile e ad un diverso modo di vivere insieme. Per accompagnare il maggior numero di persone sul cammino della sostenibilità, il Ministero dello Sviluppo Sostenibile propone delle azioni, degli eventi e dei programmi di informazione e di educazione all’ambiente e allo sviluppo sostenibile, destinati ad ogni tipo di pubblico.

In questo quadro, il ministero ha scelto di creare un partenariato sul programma “VINZ e LOU stanno all’erta”, indirizzato in particolare ai bambini, futuri cittadini ed attori responsabili di domani. Lo scopo di questo progetto è di far comprendere ai più giovani, divertendosi, che hanno anche loro un ruolo importante e a dar loro le chiavi per ben agire nel loro quotidiano in famiglia e con i compagni. Le avventure di VINZ e LOU trasportano i bambini alla scoperta di un mondo più sostenibile e li spingono a farsi delle domande sulle loro abitudini di consumatori, sulle loro pratiche di giardinaggio, sui loro mezzi di trasporto, sul loro uso dell’acqua e sul loro modo di fare la raccolta differenziata. E forse le domande che si fanno i piccoli se le faranno anche i grandi...

Per saperne di più

www.developpement-durable.gouv.fr/Vinz-et-Lou,22254.html

www.vinzelou.net/vinz-et-lou-veillent-au-grain/presentation

La scheda pedagogica

http://www.vinzelou.net/environnement/minisite/pdf/Fiche_veillent_01.pdf

Regione Istriana

ALTERENERGY

ALTERENERGY (Energy Sustainability for Adriatic Small Communities) è un Progetto Strategico finanziato nell'ambito del Programma Transfrontaliero IPA Adriatico 2007-2013. Dispone di un budget complessivo pari a 12,5 Mln di Euro e intende contribuire agli obiettivi comunitari su clima ed energia "20-20-20" attraverso la promozione della sostenibilità energetica nelle piccole comunità adriatiche, migliorando la capacità di pianificare e gestire azioni integrate di risparmio energetico e produzione di energia da fonti rinnovabili.

Il focus del progetto è sui Comuni al di sotto di 10 mila abitanti, selezionati nell'area Adriatica, nei quali saranno realizzati progetti pilota in campo energetico. La metodologia della consultazione e dell'approccio partecipato è utilizzata per coinvolgere le amministrazioni pubbliche responsabili delle politiche energetiche locali, i cittadini e gli operatori economici, insieme alle università, gli istituti di ricerca, le agenzie per l'energia ed i media. Il programma di lavoro del progetto si articola su diverse macro-fasi di intervento, finalizzate all'attivazione di una Comunità Adriatica delle energie rinnovabili, attraverso iniziative di condivisione di conoscenze, tecnologie e strumenti finanziari, pianificazione energetica territoriale, produzione ed utilizzo di energie rinnovabili.

I partner sono Regione Istriana, Regione Spalato e Dalmazia, Regione Primorsko Goranska, DUNEA-Agenzia regionale della Regione Dubrovnik e Neretva (Croazia), Regioni Puglia, Molise, Abruzzo, Marche, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia e Veneto Agricoltura-Agenzia regionale per i settori agricolo, forestale e agro-industriale (Italia), GOLEA-Agenzia per l'Energia locale Goriška (Slovenia), Ministero del Commercio Estero e delle Relazioni economiche (BiH), Ministero dell'Energia, dello Sviluppo e della Protezione ambientale (Serbia), Municipalità di Kotor (Montenegro), Ministero dell'Energia e dell'Industria (Albania), Regione Epiro e CRES-Centro Nazionale per le fonti energetiche rinnovabili e il risparmio (Grecia).

APRO

Il progetto "Iniziativa transfrontaliera per la tutela e rivitalizzazione della biodiversità dell'ambiente mediante l'uso di razze autoctone (APRO)" è finanziato dal Programma Operativo IPA Slovenia- Croazia 2007-2013 e ha il valore complessivo di 948.720,46 €. Il progetto mira a sviluppare un approccio transfrontaliero comune per la salvaguardia di razze autoctone dell'Istria creando le precondizioni

necessarie per il loro recupero e conservazione nel territorio storico e climatico di allevamento nonché la definizione congiunta del programma di rivitalizzazione dell'allevamento tradizionale delle razze autoctone che si alimentano mediante pascolamento e con fieno di prato.

Gli obiettivi generali e specifici sono interamente in linea con gli obiettivi in materia di protezione dell'ambiente e salvaguardia delle risorse naturali nonché della biodiversità per le generazioni future. Il raggiungimento degli obiettivi si basa su un approccio comune integrato e sulla creazione di ulteriori condizioni e metodologie di lavoro volte alla tutela e valorizzazione di ricchezze naturali singolari del territorio coinvolto nel progetto, ossia gestione sostenibile dei pascoli e delle razze autoctone. In questo modo si vuole sensibilizzare la popolazione e l'opinione pubblica dello spazio rurale transfrontaliero sull'importanza della biodiversità e porre in rilievo le conseguenze derivanti dalla perdita di razze autoctone per la nostra vita quotidiana. Il progetto intende contribuire a creare l'equilibrio nell'ecosistema favorendo il ritorno ai sistemi di allevamento estensivi "a pascolo" di razze principalmente autoctone (bovino, capra, pecora e asino istriano). Il progetto pone le basi per continuare gli sforzi tesi alla tutela della biodiversità nel rispetto delle politiche nazionali e quelle dell'UE. Uno dei risultati finali del progetto sarà la Strategia per un approccio comune di tutela delle razze autoctone, la quale definirà la direzione da seguire per raggiungere gli obiettivi prefissati. I partner del progetto sono l'Agenzia per lo sviluppo rurale dell'Istria (AZZRI), la Regione Istriana, Camera dell'Agricoltura e delle Foreste della Slovenia, Istituto agricolo forestale di Nova Gorica, la Facoltà di medicina veterinaria dell'Università degli studi di Lubiana.

I Partner



Oxfam Italia

Oxfam è una delle più importanti organizzazioni internazionali nel mondo specializzata in aiuto umanitario e progetti di sviluppo, composta da 17 Paesi che collaborano con 3.000 partner locali in oltre 100 paesi per individuare soluzioni durature alla povertà e all'ingiustizia.

Oxfam Italia, membro dal 2010 della Confederazione Internazionale Oxfam, nasce dall'esperienza di Ucodep, organizzazione non governativa italiana da oltre 30 anni impegnata con passione e professionalità per migliorare le condizioni di vita di migliaia di persone povere nel mondo e dare loro il potere e l'energia di costruirsi un proprio futuro, di controllare e orientare la propria vita, di esercitare i propri diritti.

Giustizia economica, accesso ai servizi essenziali, cittadinanza e governabilità, aiuto umanitario sono gli assi del nostro agire, in coerenza con i nostri valori di giustizia, dignità umana, democrazia, solidarietà, impegno e sobrietà.

Lavoriamo in 23 paesi del Sud del mondo (in Africa, America Latina, Medio Oriente, Asia) per migliorare la condizione di vita di migliaia di persone che vivono in povertà nel mondo di modo che possano vivere in maniera dignitosa, usufruire di un giusto compenso per il loro lavoro, avere uguale accesso all'alimentazione, all'educazione di base, all'assistenza sanitaria e ai farmaci essenziali, all'acqua potabile.

Operiamo per prevenire situazioni di crisi e sosteniamo le popolazioni vittime di crisi umanitarie, disastri naturali e conflitti.

Promuoviamo e sosteniamo, a livello nazionale e internazionale, una società in cui cittadini, società civile, imprese e governi si sentono, ciascuno per la propria parte, responsabili verso l'umanità e l'ambiente, e partecipano, attraverso l'ascolto reciproco,

a garantire un futuro equo e sostenibile per il pianeta

Attraverso tutte le nostre attività (progetti di sviluppo locale nel Nord e Sud del mondo, campagne di advocacy, sensibilizzazione e mobilitazione, interventi di azione umanitaria, azioni per l'economia solidale), per un budget complessivo di quasi 13 milioni di euro nel 2011, cerchiamo di influenzare e cambiare politiche, idee, comportamenti al fine di rafforzare le capacità delle persone e comunità vulnerabili e garantire a tutti un uguale ed effettivo esercizio dei propri diritti.

Interveniamo direttamente con progetti di sviluppo e interventi di post emergenza nelle realtà del mondo il cui le comunità vulnerabili non hanno il potere di agire autonomamente per uscire dalla povertà. Attraverso processi partecipati e condivisi con le comunità, rafforziamo le loro capacità, sosteniamo le loro energie in modo che abbiano il potere di esercitare i propri diritti e di costruire autonomamente la propria vita.

Contemporaneamente, agiamo, in Italia e nel mondo, nei confronti di chi ha il potere di cambiare le cose, attraverso azioni di lobby, advocacy, sensibilizzazione, favorendo processi di rete e di mobilitazione della società civile per raggiungere il cambiamento delle regole economiche, politiche e internazionali all'origine di situazioni di povertà e ingiustizia. Lavoriamo in Italia per sensibilizzare la società civile ed esercitare azioni di pressione politica affinché temi fondamentali quali istruzione, acqua, salute e clima vengano affrontati con l'urgenza che meritano.

Da sempre, in tutte le nostre attività, abbiamo scelto di lavorare, in Italia e nel mondo, in partenariato, insieme ai soggetti del territorio, convinti che solo a partire dall'ascolto dei bisogni delle comunità locali e condividendo competenze e capacità, sia possibile migliorare la nostra azione e apportare un cambiamento sostenibile della società.

La nostra volontà di agire con coerenza e responsabilità ci fa scegliere azioni essenziali e sostenibili, evitando lo spreco di risorse e rendendo conto dei risultati raggiunti in maniera trasparente (Oscar per il bilancio sociale nel 2006, certificazione dell'Istituto italiano della Donazione, sistema di gestione qualità certificato), e gestendo i nostri progetti secondo i criteri del Sistema gestione Qualità di cui ci siamo dotati, consapevoli che solo costruendo rapporti di fiducia e rispetto reciproco con i nostri partner è possibile costruire insieme un futuro migliore.

Perché cambiare è possibile. Ed anche il tuo ruolo può fare la differenza per costruire un mondo più giusto.

Sede

Oxfam Italia

Via C. Concini, 19 – 52100 Arezzo - Italia

F. +39 0575 182481 – F. +39 1824872

Donazioni

carta di credito o Paypal su www.oxfamitalia.org

c/c postale 14301527, intestato a Oxfam Italia

bonifico bancario intestato a

Oxfam Italia IBAN IT03Y0501802800000000102000

C.F. per il 5x1000: 92006700519

Volontariato

volontari@oxfamitalia.org - www.oxfamitalia.org



Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali (DSPS) - Università degli Studi di Firenze

L'Università degli Studi di Firenze ha le sue origini nello *Studium Generale* che la repubblica fiorentina volle far nascere nel 1321. Le discipline allora insegnate erano il diritto, civile e canonico, le lettere e la medicina. Come docenti furono chiamati molti nomi famosi: Giovanni Boccaccio fu incaricato di tenere lezioni sulla Divina Commedia.

Oggi è una delle più grandi organizzazioni per la ricerca e la formazione superiore in Italia, con 1.800 docenti e ricercatori strutturati, circa 1.600 tecnici e amministrativi, e oltre 1.600 dottorandi e assegnisti.

L'Università di Firenze tradizionalmente dedica particolare attenzione allo sviluppo dei rapporti di collaborazione con università estere e al processo di internazionalizzazione, che è divenuto un aspetto strategico e dominante della vita dell'ateneo nella ricerca, nella didattica, nell'organizzazione degli studi, nella mobilità di docenti, ricercatori e studenti.

Il Dipartimento di Scienze politiche e sociali (DSPS) aggrega docenti e ricercatori dell'area delle scienze politiche e sociali dell'Università di Firenze attorno a un progetto scientifico e didattico multidisciplinare, storicamente sperimentato nella prima scuola di scienze politiche e sociali italiana – la Facoltà di Scienze politiche “Cesare Alfieri” – oggi ripensato in modo innovativo e arricchito con l'apporto di docenti e ricercatori dell'area provenienti da tutto l'Ateneo.

Il DSPS si configura quindi come istituzione in cui convergono le vocazioni disciplinari delle moderne scienze sociali – scienza politica, sociologia, filosofia politica, storia contemporanea e storia delle relazioni internazionali – orientate allo studio delle società nazionali, dei rapporti internazionali, dei fenomeni sociali e politici contemporanei, analizzati nella loro interdipendenza, nelle loro radici storiche e nei processi di trasformazione più recenti, attraverso attività di ricerca empirica e comparata.

Fanno capo al DSPS i corsi di studio triennali in Scienze politiche e in servizio sociale; i corsi di laurea magistrale in Disegno e gestione interventi sociali, Relazioni internazionali e studi europei, Scienza della politica e dei processi decisionali, Sociologia e ricerca sociale, Strategie della comunicazione pubblica e politica; e il Dottorato in Scienze storico-sociali. Il DSPS partecipa alle attività delle Scuole dell'Ateneo in Scienze politiche “Cesare Alfieri”, in Economia e management, in Studi umanistici e della formazione.

Per contatti

Sede legale: Via delle Pandette, 32 – Firenze

dsps@pec.unifi.it

Fax 055 2759933

Segreteria: Via delle Pandette, 21 – II piano – Firenze

segr-dip@dsps.unifi.it

fax 055 2759931

<http://www.dsps.unifi.it/>



L'Istituto Internazionale dei Diritti dell'Uomo

L'Istituto Internazionale dei Diritti dell'Uomo e della pace (iidhp) ha come fine la promozione e la difesa dei diritti dell'uomo, del diritto internazionale umanitario e la soluzione pacifica dei conflitti.

Associazione del tipo legge 1901, l'istituto è stato creato su iniziativa dell'Onorevole Alain Tourret, dalla regione Bassa Normandia, dalla città di Caen, dal Mémorial di Caen, da l'Ordine degli avvocati di Caen e dalla Facoltà di Giurisprudenza della stessa città.

L'istituto ha sviluppato un'esperienza giuridica unica in materia di diritti dell'uomo grazie alla preziosa assistenza del comitato scientifico presieduto da Catherine-Amélie Chassin, Segretaria generale dell'istituto e vice decana della Facoltà di Giurisprudenza di Caen.

L'istituto è uno strumento flessibile che si adatta ai bisogni della società civile e alla domanda degli interlocutori.

Essendo un'organizzazione con sede a Caen, l'istituto rivendica il suo attaccamento alla Bassa Normandia, terra di pace e di diritti dell'uomo, e utilizza questa sua immagine per farsi conoscere all'internazionale.

Le sue missioni e le sue azioni

Per adempiere pienamente al suo oggetto sociale, l'istituto fa della *sensibilizzazione* ai diritti dell'uomo il fulcro del suo progetto.

Sensibilizzazione in primo luogo nelle scuole superiori di Bassa Normandia e di Bretagna attraverso il programma "Ed i diritti dell'uomo in tutto questo?". Condotta a stretto contatto con gli insegnanti, questo programma di accompagnamento associa sensibilizzazione, incontri e lavori pratici durante tutto l'anno scolastico. Sensibilizzazione inoltre, della società civile attraverso azioni di formazione destinate ai futuri professionisti del sociale o destinate alle associazioni locali.

L'istituto vuole sviluppare delle *azioni di cooperazione internazionale* nei paesi dove i diritti dell'uomo sono un tema emergente. Ed è per questo che organizza delle formazioni destinate agli avvocati nella Repubblica di Macedonia ma anche destinate agli attori della società civile (professori, assistenti sociali...) in Madagascar.

L'istituto sviluppa anche dei *concorsi internazionali di arringhe* nelle regioni dove i diritti dell'uomo sono più deboli e fragili. Come nel caso del Concorso Internazionale di arringhe in Palestina o il Concorso Internazionale in Mauritania. Allo scopo di aprire al maggior numero di persone possibile questo tipo di avvenimento, l'istituto ha inoltre organizzato un concorso di arringhe per gli allievi delle scuole superiori in Madagascar.



La Regione Bassa Normandia

La Bassa Normandia è una delle 22 regioni del territorio francese. È una collettività territoriale decentralizzata creata nel 1956 e raggruppa i dipartimenti del Calvados, della Manche e dell'Orne.

Alcune cifre della Bassa Normandia

Superficie: 17.589 km² e 470 km di coste

Popolazione: 1.482.000 abitanti

Capoluogo di regione: Caen

Come collettività locale decentralizzata, la Regione Bassa Normandia dispone di competenze che le sono state trasferite dallo Stato ed in particolare:

- la pianificazione del territorio;
- lo sviluppo economico;
- l'éducatione e la formazione professionale;
- la cultura;
- la sanità.

Nel 2005, la Regione ha scelto di sviluppare una politica regionale "Diritti dell'Uomo" seguita dalla Direzione regionale degli affari internazionali ed europei. L'obiettivo di questa politica è far divenire la Bassa Normandia un territorio di riferimento e una risorsa, sia a livello nazionale che internazionale, nel campo dei diritti dell'uomo, della risoluzione dei conflitti e dell'educazione alla memoria.

Questo obiettivo si basa su due principali orientamenti:

- l'iscrizione di un asse diritti dell'uomo in tutte le cooperazioni decentralizzate della Bassa Normandia;
- l'educazione e la sensibilizzazione ai diritti dell'uomo sul territorio regionale, in particolare diretta ai giovani e agli operatori dell'educazione.

È per questo che la Regione ha sostenuto la creazione dell'Istituto internazionale dei diritti dell'uomo e della Pace nel 2008 la cui azione completa quella del Memorial di Caen (Memorial per la Pace) tutta orientata verso l'educazione alla memoria.

In parallelo, il Consiglio regionale di Bassa Normandia sostiene anche gli altri attori locali che agiscono in favore dei diritti dell'uomo: le associazioni che lavorano con i richiedenti asilo politico e i migranti, i progetti scolastici attinenti ai diritti dell'uomo e al dovere di memoria così come tutti i progetti culturali basati su questi temi.

Nel 2012, la Regione Bassa Normandia ha ottenuto un marchio di eccellenza del Ministero degli esteri per la sua azione in favore "dei diritti dell'uomo, della gestione dei conflitti e dell'educazione alla memoria".



La Regione Istriana

La Regione Istriana comprende il territorio della maggior parte dell'Istria, la penisola più grande dell'Adriatico. Secondo la Legge sui territori regionali, municipali e comunali, la Regione Istriana è una delle 20 regioni croate. La seduta costitutiva dell'Assemblea regionale della Regione istriana si è tenuta il 16 aprile 1993 a Pisino. Dal punto di vista amministrativo la Regione Istriana è suddivisa in 41 unità territoriali d'autogoverno locale, precisamente in 10 città e in 31 comuni.

Più di 208.055 residenti, lo 4,85% della popolazione nazionale vive in Istria. La densità demografica è di 73 abitanti/km²; l'età media è 43 anni. Nell'Istria vivono principalmente croati, con circa il 75% della popolazione, mentre le minoranze costituiscono circa il 25% della popolazione, di cui il 7% degli italiani, 3,5% serbi, 2,9% bosniaci ecc. L'Istria è così una comunità multietnica, multiculturale e plurilingue, nella quale si riconosce e tutela la libertà dei cittadini di esprimersi e viene salvaguardata la dignità dell'individuo. Data la presenza di una minoranza etnica di lingua italiana, la regione assume uno status bilingue. Agli/alle appartenenti alla comunità nazionale italiana si garantisce il diritto all'uso pubblico della loro lingua e scrittura, il diritto alla protezione dell'identità nazionale e culturale – e a tale scopo possono fondare società culturali e altre società che sono autonome –, il diritto di organizzare liberamente la propria attività informativa e editoriale, il diritto all'educazione e all'istruzione elementare, media superiore e universitaria nella propria lingua.

Vicina alla civiltà dell'Europa occidentale da una parte, e all'estremo di un diverso ambiente culturale dall'altra, l'Istria possiede una ricca storia, scritta all'incrocio di tre grandi culture europee, slava, romanica e germanica. Durante la burrascosa storia istriana ci furono frequenti cambiamenti di potere: dall'Impero Romano e Bisanzio allo Stato franco per arrivare al Patriarcato d'Aquileia, alla Serenissima, alla Contea di Pisino, alle Province illiriche, all'Austria, all'Italia fino alla Jugoslavia.

Nonostante ci fossero state numerose vicissitudini storiche, fino ai giorni nostri qui si sono conservati tre popoli: Croati, Sloveni e Italiani. Vivendo qui, gli uni accanto agli altri, spesso gli uni contro gli altri, lo stesso destino li ha indotti a incamminarsi verso una comune tolleranza facendo nascere una convivenza armoniosa.

L'economia istriana è molto diversificata. L'Istria è tradizionalmente la regione turistica più visitata della Croazia. Possiede una sviluppata industria manifatturiera, quindi l'industria edile, il commercio, la pesca marittima e l'allevamento ittico, l'agricoltura e i trasporti. Secondo il numero di soggetti economici e gli indici finanziari, primeggiano l'industria manifatturiera, il turismo e il commercio. Negli ultimi anni è stata rivolta una particolare attenzione alla rivitalizzazione dell'agricoltura e sono stati fatti grandi

progressi nella viticoltura, nell'olivicoltura e nella produzione di alimenti ecologici. La Regione Istriana partecipa a tutti i programmi europei che sono disponibili per il finanziamento dei progetti in Croazia. Gli organi amministrativi e le istituzioni della Regione Istriana, ossia i soggetti appartenenti al settore pubblico, economico e civile della Regione Istriana, a seconda le informazioni disponibili, hanno partecipato a 210 progetti finanziati da diversi programmi dell'Unione Europea o da altri fondi internazionali. Il valore totale dei progetti realizzati per i partner della Regione Istriana è di quasi 105 milioni di euro. Le esperienze finora ottenute tramite programmi europei e grazie ai progetti realizzati, sono di grande importanza e valore per i finanziamenti che sono a disposizione per la Croazia come membro dell'UE. La maggior parte dei progetti è stata realizzata nel settore dello sviluppo sostenibile, la tutela dell'ambiente, lo sviluppo rurale, la promozione delle piccole e medie imprese, turismo, cultura e società civile. Negli ultimi anni sono stati nominati con successo anche progetti nel campo dell'educazione e formazione riguardanti temi europei, i diritti delle minoranze, ricerca e sviluppo, energie rinnovabili, società dell'informazione.

1997-2014: diciotto anni di Meeting sui Diritti Umani

Diritto alla pace per un mondo sostenibile

XVIII Meeting sui diritti umani (libro-dossier 2014)

Diritti delle donne, diritti del mondo

XVII Meeting sui diritti umani (libro-dossier 2013)

Lavoro. Un diritto al centro dei nostri pensieri

XVI Meeting sui diritti umani (libro-dossier 2012)

Storie mobili. La libertà di circolazione delle persone

XV Meeting sui diritti umani (libro-dossier 2011)

La libertà delle idee

XIV Meeting sui diritti umani (libro-dossier, 2010)

Riconciliare l'Italia, riconciliare il Mondo

XIII Meeting sui diritti umani (libro-dossier, 2009)

Sessantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Successi e insuccessi: una finestra sul mondo

XII Meeting sui diritti umani (libro-dossier, 2008)

La libertà religiosa come diritto. Dialogo tra credenti e non credenti

XI Meeting sui diritti umani (libro-dossier, 2007)

Costituzione, Statuto, la cittadinanza come diritto

X Meeting sui diritti umani (dossier, 2006)

Nel tempo della guerra, la pace come diritto

IX Meeting sui diritti umani (dossier, 2005)

Le troppe verità e l'informazione come diritto

VIII Meeting sui diritti umani (dossier, 2004)

I colori della salute

VII Meeting sui diritti umani (dossier, 2003)

L'oro blu: l'acqua è diritto di tutti

VI Meeting sui diritti umani (dossier, 2002)

Mai più schiavitù: liberi per cambiare il mondo

V Meeting sui diritti umani (dossier, 2001)

Battere la povertà. I diritti dei senza diritti

IV Meeting sui diritti umani (dossier, 2000)

Infanzia. Oltre le barriere

III Meeting sui diritti umani (1999)

Donne nel mondo. Le nuove frontiere dei diritti umani

II Meeting sui diritti umani (atti seminario, 1998)

Un contributo contro la pena di morte

I Meeting sui diritti umani (atti seminario, 1997)



Volendo semplificare il concetto in una semplice definizione, possiamo affermare che la sostenibilità significa imparare a vivere, in una prosperità equa e condivisa con tutti gli altri esseri umani, entro i limiti fisici e biologici dell'unico pianeta che siamo in grado di abitare: la Terra.

Oltre venti autori, tra studiosi, giornalisti e operatori di varie organizzazioni, ragionano e riflettono, con un approccio necessariamente interdisciplinare, sui molti significati del concetto di sostenibilità (e di sviluppo sostenibile): sulle relazioni esistenti tra sostenibilità e aspetti giuridici, economici e sociali; tra sostenibilità e diritti umani, pace, libertà e giustizia; tra sviluppo sostenibile ed equilibrio ambientale, cambiamenti climatici, sostenibilità alimentare e biodiversità. E sul ruolo che ciascuno di noi è chiamato a svolgere per contribuire alla sostenibilità della nostra casa comune.

Contributi di: Sarah Barnier-Leroy, Gianfranco Bologna, Giorgia Ceccarelli, Federica Cicala, Eloisa Cristiani, Giorgio Dal Fiume, Rossano Ercolini, Alessandro Farruggia, Antonietta Giocondi, Andrea Gross Bošković, Brigita Hengl, Grammenos Mastrojeni, Giorgio Menchini, Elisa Nicoli, Antonio Onorati, Maurizio Pallante, Andrea Poggio, Emanuele Rossi, Francesca Spagnuolo, Ilija Trojanow, Marco Zupi.